BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
SCAFFALE 1
PLUTEO VI
N.° CATENA 8

BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·
II. 1. VI. 8
Sr. J. 24. VI. 8

REGISTRATO

DELLE MIGLIORI

TRAGEDIE

GRECHE E FRANCESI

TRADUZIONI ED ANALISI

COMPARATIVE

DI

PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

TOMO I

ANALISI COMPARATIVA

L'IPPOLITO CORONATO DI EURIPIDE

LA FEDRA DI GIOVANNI RACINE

BIBLIOTECA MUSICALE G. TEBALDINI

MILANO

DALLA STAMPERIA E FONDERIA AL G.

Corso del Giardino presso il Teatro di

1804.

Οὐ γάρ τι τοῖσιν ὧσι τερπνὰ δεῖ λέγειν,
Αλλ' ἐξ ὅτου τις εὐκλεὴς γενήσεται.

Eurip. Hip., v. 488, 489.

Dir non bisogna quel che a udire alletta,
Ma quel che onor quel che virtude accresce.

AD UN

GENIO BENEFICENTE.

Voi non volete che io vi nomini, ed io obbedisco; ma se mi colmate di tempo in tempo di beneficj, debbo io tacerlo ancora? Ciò non si comprende nel vostro divieto. Servo dunque alla vostra legge, e sopprimo il vostro nome: manifesto il beneficio, e secondo l'impulso del mio cuore. Ma se questo spirito benefico, che vi caratterizza, venisse a farvi scoprire, se taluno indovinasse, sarebbe mia colpa? Punireste in me od in altri un peccato di pensiero?

Ecco quanto dirvi io volea nel porgervi questi libriccini. Degnate accoglierli con quel gentilesco contegno, con quell'umano sorriso a Voi proprio, figlio della magnanimità.

Mi dichiaro sempre vostro; namque eris ipse mihi semper Deus.

L' Autore.

L' AUTORE ALL' AMICO EDITORE.

Eccovi un altro mio lavoro teatrale. Teatro ancora, sento dirvi. Sì bene, teatro ancora; e perchè mai ve ne meravigliate? È stato forse già sciolto felicemente il bel problema della possibile perfezione del gusto drammatico? Se così vi sembra, staronne alla vostra decisione, e faremo insieme baldoria di questi scritti. Gli stimereste per avventura intempestivi, perchè il secolo disposto a grandeggiar d'ogni modo tende a cose elevate, e le picciole e basse non cura o disdegna? Ma che volete farci, bravo amico? Tutto non può esser grande sotto la luna; e senza il picciolo mal si misura il grande. Disprezzereste voi i lavori fatti dalle provvide formiche sotterra, dalle api ingegnose negli alveari, da' bigatti susurroni su per le frasche di mori, perchè avete pieno il capo

delle immense moli delle balene? Sembra a voi grande storico naturale solo colui che queste descrive, e non anche Buffon, Templey, Goedart, Reaumur, Levenoek, Redi, Rai, Valisnieri, Serao, quando di picciolissime creature, d' insetti pressochè impercettibili mirabilmente occupandosi ci ricreano ed istruiscono? Se taluno con piacere vi ricordasse i secreti borghi che colle proprie zampe fabbricansi tralla terra e qualche fiume gl' industri castori, lo disprezzereste e chiudereste a lui la bocca additandogli le fabbriche di S. Pietro di Roma, del Duomo di Milano, di S. Paolo di Londra, di S. Sofia di Costantinopoli? Sarebbe bella in vero che un Astronomo contemplando l' enorme volume di Giove, poco attendesse alla picciolezza de' suoi Satelliti! Non libransi l' uno e gli altri nello spazio per le stesse forze? Non danno loro moto con ugual costanza le stesse leggi?

Ma alla fin fine (mi direte) ora voi vi riducete a parlar di Tragici Greci e Francesi, dandovi a tradurne varj componimenti. Questo è verissimo; e perciò? Stimate che siesene parlato assai. Anche

questo è vero. Ma se n' è parlato poi quanto basta al bisogno, e sempre bene? Rispondete; ma siate di buona fede. Abbiamo, aggiugnete, degli uni e degli altri pressochè infinite traduzioni. Chi può negarvelo? Ma una volta intesi dirmi, che i Greci originali leggonsi da *pochi pochi*, e le traduzioni fattesene da *nessuno*. Intesi altresì che gli originali Francesi si ammirano per tutto, e allorchè passano nella nostra lingua, quasi tutti eccitano a ridere i bravi Francesi. *On ne traduit pas le génie*, essi vi dicono. Adunque converrete meco che non inutilmente taluno potrebbe nelle ore di onesto riposo occuparsi a tradurre in guisa tale i Greci tragici che invitassero a leggerli senza nausea, ed i Francesi in modo che potesse alquanto contenersi quel sogghignar piccante amaretto anzi che no de' vivaci loro compatriotti.

Ci siete voi pervenuto (direte)? Talvolta l' istesso cercar di vincere certe difficoltà merita qualche lode, diceva Properzio. Tentar l' impossibile, è follìa: tentar il difficile, può esser coraggio. Io nel mio ozio, fattomi da una specie di Nume, l' ho tentato scri-

vendo; tentatelo voi imprimendo. Chi sa! potrebbe questo Pubblico che ama certamente gli spettacoli teatrali, non trovare indegno di lui il vostro ed il mio tentativo. Vi saluto.

ANALISI COMPARATIVA

DELL' IPPOLITO GRECO

E DELLA

FEDRA FRANCESE.

La Mitologia gentilesca ci presenta un tragico argomento di una madrigna innamorata del figliuolo di suo marito natogli di un altro letto, cui, non potendo ottenerne corrispondenza, procaccia la morte, accusandolo del proprio fallo, e si ammazza.

Uno de' tre sommi Tragici dell' antica Grecia, il quale singolarmente spiccò nel maneggiar la compassione ed il terrore, decorato dalla dotta antichità coll' aggiunto di tragicissimo, *se ne valse in due tragedie: nella* Fedra *creduta sua, di cui abbiamo pochi frammenti, e nell'* Ippolito coronato *rimastoci intero, coronato in*

effetto dalla Grecia, e noverato dalla concorde posterità tralle tragedie eccellenti al pari delle migliori di Sofocle.

Appo i Latini, dopo il fecondissimo poeta e fino filosofo Ovidio, che nelle Metamorfosi *descrisse pateticamente la morte d'Ippolito, non trovo sino allo stoico Cordovese tragico alcuno che siesene occupato. L. Annco Seneca, approffittandosi di molte greche bellezze, ed altre di suo aggiugnendone, compose l'*Ippolito fiorente, *che i buoni critici col dotto Pietro* Brumoy *non lasciano di comendare, e che anche nel secolo* 16.° *si recitò originalmente in Roma avanti il palagio del cardinal Raffaele di San Giorgio con molto applauso.*

Ma il greco Ippolito *parlò la prima volta la lingua del Lazio antico per mezzo del reputato Coriolano Martirano, il quale fiorì verso il* 1530, *e lo tradusse signorilmente con altri greci componimenti di prima fila. Al declinar di quel secolo Garnier sotto Enrico III scrisse in francese un* Ippolito, *che per altro rimase dimenticato, specialmente dopo che nel* 17.° *il celebre Giovanni Racine produsse la* Fedra. *Intorno a tal tempo Bernardino Stefonio*

compose in latino in simile argomento il Crispo, *tramutando Teseo in Costantino, Ippolito in Crispo, e Fedra in Fausta.*

Nel 18.° *secolo ed il greco* Ippolito *e la* Fedra *francese ebbero lodati imitatori e diversi traduttori variamente accolti in Italia. Annibale Marchese nell' età giovanile compose in italiano un altro* Crispo, *cui i dotti col sagace critico Pietro da Calepio fanno plauso. Di tutte le tragedie di Euripide fece l' erudito P. Carmeli una ragionevole versione. Il piemontese Giacinto Ceruti traduttore di Giobbe e dell' Iliade stampò ne' suoi Opuscoli una traduzione della* Fedra *francese, ed un' altra se ne legge nelle Opere teatrali del bolognese Francesco Albergati Capacelli. Oltre a ciò Emilio Campi scrisse una tragedia di* Bibli *amante di Cauno suo fratello, la quale calca le orme della Fedra anche negli amori subalterni. Può riferirsi parimenti a questa classe la* Mirra *presa d' incestuoso amore per Ciniro suo padre, trattata con maestrevole superiorità dall' insigne nostro tragico Vittorio Alfieri, il quale riscaldato dalle patetiche immagini ed infiammate espressioni di Ovidio, ha renduta quella sventurata degna di tutta la tragica compassione*

e sommamente interessante, malgrado del di lei criminoso ardore.

Giova adunque occuparsi alquanto delle due primarie tragedie di tale argomento che scrissero l'amico di Socrate e l'amico di Boileau, le quali eccitarono non pochi valorosi ingegni a calzare il coturno. Ed io son persuaso che gli amatori della bella letteratura, e singolarmente della drammatica, trarranno sommo vantaggio in esaminare dell'una e dell'altra tragedia con accuratezza l'artificio, i pregi, le dipinture non meno che i nei, le macchiette, le oscitanze proprie dell'umana natura, se mai ve ne ha. E se l'esperienza ha dimostrato che a ciò ottenere, poco o nulla conferiscono nè gran parte degli sforzi de' commentatori, nè molte pedanterie del 16.° *secolo, nè le versioni latine letterali della tragedia greca, nè le millanterie de' Perrault, de' S.t Sorlin, de' Terrasson ec. ec., i quali danno a' moderni con poco conoscimento di causa su gli antichi la preferenza, e molto meno certuni, i quali reputansi* conoscitori *per lo studio profondo che essi fanno sui fogli periodici e su i cataloghi de' libri: se ciò, dico, lungi dall'ispirar gusto, ne devia dal cammin dritto,*

*perchè non tentare di riescirvi con un confronto imparziale che con diletto e vantaggio ne scorga alla verità ed al bello? Tanto io mi sono proposto nel presente mio ozio milanese, e col tradurre l'*Ippolito *e la* Fedra, *e col formarne una competente Analisi Comparativa.*

IPPOLITO GRECO.

Euripide per usanza premette sempre alle sue favole un prologo, il quale se porta seco il vantaggio d'indicar le circostanze precedute all'azione senza ricorrere nè a' frequenti monologhi degli attori, nè ai confidenti poco importanti e languidi per lo più, col prevenirne però l'esito ne diminuisce l'effetto. Venere dunque, facendone il prologo, enuncia la passione da lei ispirata a Fedra per Ippolito, ed il proprio disegno di perdere l'uno perchè adoratore di Diana e suo nemico, e l'altra perchè facendola stromento della propria vendetta, come ella presagisce, conta per nulla che la Regina ne muoja.

Comincia l'atto I col comparire Ippolito con una corona in testa, che consacra a Diana; ed è per questa corona che

l'autore chiama il suo Ippolito coronato. *Forma un quadro pio e festivo il suo arrivo, accompagnato essendo da' Ministri di Diana che ne cantano le lodi. Il Coro delle donne di Trezene si occupa dello stato infelice di Fedra.*

Nell'atto II questa Regina quasi spirante viene fuori tralle donne che ne accompagnano la mestizia senza saperne la sorgente. La Nutrice usa ogni studio per iscoprirla. La di lei ufficiosa importunità ottiene che ella le palesi il suo amore per Ippolito, ed il disegno di morirsi tacendo. Sono assai commoventi le agitazioni, le contraddizioni, e le alienazioni di Fedra, che piena dell'oggetto che ama, ora desidera inseguir le fiere pei boschi, ora eccitare i cani per le rupi ec. Ciò ne mostra l'eccessiva passione, e prepara a un terribile evento. Ovidio nell'epistola di Fedra fu il primo ad imitare questa distrazione introdotta da Euripide.

Apresi l'atto III con un gran movimento. Si sente dalla porta Ippolito che alterca con la Nutrice, onde si comprende che costei ha palesata la passione della Regina. Esce in effetto Ippolito irato malmenandola, ed ella lo prega a tacere

rammentandogli il giuramento fatto. Questo giuramento forma in seguito l'angustia e la rovina d'Ippolito, che nel difendersi dell'accusa come pio si astiene dal rivelare la reità di Fedra perchè ha giurato. Le sue invettive contro le donne tutte ne dipingono al vivo il carattere puro ed illibato. Fedra comprende di essere per lei morta ogni speranza, maledice la loquacità della Nutrice, e risolve di morire vendicandosi nel tempo stesso. Teme il Coro per la vita di Fedra; ma aggiugne che ella si sospenderà dal tetto stringendosi la gola con un laccio. E chi gli ha rivelato ciò che Fedra non ha manifestato, e che non è ancora avvenuto?

Nell'atto IV cresce il movimento dell'azione. Fedra si è strangolata; la casa è tutta in tumulto. Teseo arrivando intende la disgrazia accaduta; fa spalancar le porte, e si vede Fedra estinta sul pavimento. All'atroce spettacolo tutta la reggia risuona di lamenti. Mentre Teseo rimira il cadavere, si avvede che da una mano le pende una lettera; la fa staccare, e rileva ch'ella si è uccisa perchè Ippolito l'ha violentata. Prorompe in minacce contro del figlio, il quale accorrendo alle

sue voci vede la madrigna estinta. Teseo lo crede indubitatamente reo convinto pel foglio di Fedra; l'ingiuria acremente, e gli intima un perpetuo esilio da tutti i suoi stati, domandando nel tempo stesso a Nettuno, che ha promesso di esaudire i suoi voti, di farlo morire al più presto. Ippolito ben si difende con buone ragioni per tutte le vie, ed attesta la sua innocenza col più sacro giuramento. Invano. Teseo ordina che sia cacciato, se più indugia. L'innocente calunniato con patetiche espressioni si congeda da Diana e dagli amici. Il coro che ne conosce l'illibatezza, ne compiange la sventura.

Senza lentezza, senza episodiche superfluità segue nell'intervallo degli atti l'evento fatale della precipitosa caduta d'Ippolito. Sul cominciar dell'atto V viene un di lui servo a riferirlo al padre. Il racconto patetico, ma naturale, dell'acerbo suo caso, fatto senza ostentazioni poetiche, desta la più dolorosa commozione, narrandosi con evidenza la comparsa dell'orrendo Mostro marino, il terrore che ne prendono i cavalli, gli sforzi inutili d'Ippolito per trattenerli, il carro fracassato, Ippolito ravvolto fralle redini e strascinato da' cavalli,

e moribondo. Teseo lo compiange come figlio, ma non lascia di crederlo colpevole. Appare Diana che gli rimprovera la sua durezza, manifesta la nera calunnia, e l'empio amore di Fedra, e lo riempie di giusto dolore. È condotto fuori Ippolito tutto coperto di ferite e di sangue. La costernazione abbatte tutti gli astanti. I seguaci che lo sostengono, il Coro in attitudine dolorosa, Teseo in preda alla disperazione, Diana intenta a sollevare almeno coi detti l'infelice che va mancando, formano un quadro terribile e compassionevole oltre misura. Il pentimento di Teseo, il congedo che prende Diana da Ippolito che boccheggia, gli onori futuri che gli promette, le parole ch'egli a lei dirige ed al padre, l'estremo loro addio, sono circostanze colorite con tanta verità, che commuovono e partoriscono la più dolorosa situazione che lacera tutti i cuori sensibili.

Premettiamo pochi motti ancora sull' Ippolito fiorente *di Seneca, prima di passare alla* Fedra di Racine. *Il Tragico latino trasse sì bene dal greco la traccia dell'azione, ma ne alterò diverse circostanze. Non ci si vede l'energica naturalezza ed il patetico, onde Euripide anima*

i suoi quadri. Ma non può negarsi che Seneca in molti tratti spira molta gravità e robustezza tragica che interessa. Euripide evita ogni ozioso ornamento; e le stesse invettive d' Ippolito contro le donne conducono ottimamente a rilevarne la severità e la purezza del carattere. Seneca all' opposto comparisce più ornato, più fiorito, meno stringato, e nella scena della Nutrice ed Ippolito frammischia le lodi intempestive e poco drammatiche della vita rusticale, belle imitazioni per altro di Esiodo e di Ovidio. Pregevole è l' artificio di Euripide che schiva di avventurare il personaggio di Fedra ad arrossire in faccia d'Ippolito, dichiarando l' incestuoso suo amore, ed a soffrirne la ripulsa; anzi ella stessa vieta alla Nutrice di palesarlo, e quando contro il di lei volere costei ne parla ad Ippolito, ciò avviene dentro, neppure udendosi il più turpe dell' inonesta proposta. Ma Seneca con minor dilicatezza introduce Fedra stessa che dichiara il suo amore, benchè la scena poi ne sia condotta esiniamente. Egli ne prende l' occasione dalla notizia della morte di Teseo, che nè anche si trova nella tragedia greca. Fedra tramortisce fralle braccia d' Ippolito

che la rincora. Ripigliati i sensi, ella si mostra timida, ed inabile a regnare, e con buon garbo gli fa la profferta dello scettro: mandata recipe sceptra . . . servam tege, miserere viduae. *Al fine si smaschera:* miserere amantis. *Bellissima è l'indignazione d'Ippolito:* Magne regnator deûm, tam lentus audis scelera . . . me fige . . . merui mori, placui Novercae. *Anche nell'accusarlo al padre, nell'atto III, Seneca si diparte da Euripide. L'atto IV è tratto interamente dal Greco. Non si vede nel V l'eccellente situazione d'Ippolito spirante, nè vi sono le amichevoli espressioni di Diana, nè la rassegnazione d'Ippolito: ma il dolore, i rimorsi, le furie di Fedra determinata a seguirlo, e le lagrime di Teseo disingannato, terminano bellamente la tragedia latina.*

FEDRA DI RACINE.

Sono questi i materiali greci e latini posti in opera dal gran Tragico francese. La sua favola non abbisogna di prologo; ma tre personaggi principali sono accompagnati da altrettanti confidenti; Fedra da Enone, Ippolito da Teramene, ed Aricia

da Ismene, e per essi si vanno disviluppando all' uopo le particolarità dell' azione. Simili subalterni veramente o dovrebbero bandirsi sulle tracce del celebre Vittorio Alfieri, o introdursi a parlare con molta parsimonia a somiglianza de' greci Attori di terze parti *introdotti da Sofocle.*

La semplicità della tragedia greca non si sarebbe mai imitata degnamente da alcun moderno senza languire. Regge essa con questo solo semplice ordigno: Fedra ama empiamente un uomo castissimo che la rigetta, ed ella se ne vendica in lui ed in se stessa. Reggerebbe una tragedia moderna con un simile ordigno in certe colte nazioni europee, avvezze da più secoli ad intrighi romanzeschi ben complicati? Non bastò quel furioso amore dominante a Racine. Secondando egli il gusto della propria nazione e l' esempio de' predecessori, vi aggiunge un altro amore subalterno; e di chi mai? del casto Ippolito. Questo suo amoretto, e non già il disperato ardore di Fedra, lo determina a lasciar Trezene. L' atto I si apre da lui e dal suo confidente, il quale si maraviglia che egli voglia abbandonar Trezene, ed al fine sospetta che possa esser preso di Aricia.

L'arrivo di Fedra enunciato da Enone li fa partire. Le contrarietà de' voti di Fedra che si distruggono a vicenda, la distrazione che da se l'aliena, lo scoprimento che fa del suo male ad Enone, il dirle costei: la tua mano in fine non ha sparso l'altrui sangue; *ed il risponder Fedra:* la mano ho pura, così avessi il core, (Χεῖρες μὲ ἁγνὰ, φρὴν δ'ἔχιν μίασμά τι) *sono preziosi furti fatti nel greco tesoro di Euripide, ma con tal garbo che pajono ricchezze del proprio fondo. Ma si reca alla Regina la notizia della morte di Teseo tolta in prestanza da Seneca, ed Enone prende da ciò argomento di ravvivare le speranze della Regina.*

Atto II. Si trattiene Aricia colla sua confidente sopra Ippolito che viene a visitarla. Ismene sospetta che possa egli essere amante di Aricia, la quale ciò brameresbe, ma non se ne lusinga. Viene Ippolito, e le fa galantemente una dichiarazione di amore. Veracemente ben lungi andò Racine da Euripide e da Seneca con tale intrigo straniero ed inutile alla favola, e sconvenevole al carattere d'Ippolito. Poco stante viene Fedra nell'atto medesimo, e segue una seconda dichiarazione

d' amore. Bellissime entrambe, ma la loro vicinanza par che produca qualche rincrescimento. La dichiarazione di Fedra va sulle tracce di Seneca, ma vi sono squarci tragici degni del pennello inimitabile di Racine. Parmi bensì che la freddezza d'Ippolito in sentirne l' empio amore più si appressi alla manierata coltura moderna, che all' impeto eroico del seguace di Diana che ammiriamo in Euripide e in Seneca. Fedra vuole uccidersi, e si avventa alla di lui spada, ma costretta da Enone si ritira portandola seco. Sente Ippolito da Teramene che Teseo dicesi vivo.

Atto III. Disperazione di Fedra per la ripulsa d' Ippolito. L' offerta del regno fatta da Fedra in Senèca fornisce a Racine una scena intera, avendole il governo di Atene offerto lo scettro pel di lei figliuolo. Ne dà l' incarico ad Enone, la quale torna subito colla notizia che Teseo vive ed è giunto in Trezene. È mirabile la scena terza in cui dipingonsi maestrevolmente le smanie e il terrore di Fedra, pensando che è per rivedere Teseo ed il di lui figlio. Je sais mes perfidies .... je connais mes fureurs .... il me semble déjà que ces murs, que ces voûtes vont prendre la

parole etc.; *nove versi son questi che fanno cader la penna dalle mani di chi prende a scrivere tragedie. Appartiene ad Euripide l'immagine delle volte e de' muri che par che prendano la parola per accusarla;* (*atto II v.* 418. Τίρεμνά τ' οἴκων, μή ποτε φθόγγην ἀφῇ

. . . Le pareti, i tetti
Non temon esse che s'armin di voci)

pure quanto felicemente viene espressa da Racine! Per conservare la fama della Regina, Enone propone di accusar l'amante prima d'esserne accusata. Fedra condiscende, e ne incarica la stessa Enone, cadendo con ciò in un delitto non meno scellerato e ancor più basso del primo. Arriva Teseo, e nel voler abbracciare la sposa, viene da lei respinto con dire di non esserne degna e che egli è offeso. Attonito il Re ne domanda il figlio che afferma d'ignorarlo, ed implora la permissione di partir da Trezene. Stupisce Teseo, si turba per vedersi sì male accolto da' suoi più cari. Con severità impone che gli si sveli quanto è occorso nella sua assenza. Risolve d'interrogarne la stessa moglie. Si atterrisce Ippolito alla severità del di lui sembiante.

Atto IV. Enone accusa Ippolito al Re di avere violata la Regina, ed accredita

la calunnia con varie circostanze e colla stessa sua spada. Teseo al vedere il figlio gli rimprovera acremente l'eccesso, lo discaccia, e prega Nettuno che esaudisca, come promise, i suoi voti, e lo faccia prontamente morire. Stupisce Ippolito al sentirsi accusato da Fedra, e cerca giustificarsi co' suoi costumi, colla passata condotta, coll'educazione avuta. E perchè Teseo attribuisce la di lui tepidezza verso le altre donne all'amore che ha per Fedra, Ippolito per mostrare di non essere insensibile per altro oggetto, gli manifesta l'inclinazione conceputa per Aricia, e con grave giuramento attesta la propria innocenza riguardo a Fedra. Non crede a' suoi detti Teseo, e persistendo nella condanna lo discaccia. Fedra intanto spinta da' suoi rimorsi, per impedire la rovina d'Ippolito, si presenta al marito col disegno di vincerlo co' prieghi; ma sentendo che è innamorato di Aricia, si trattiene nè richiama il marito che parte. Eccellente è la scena sesta di Fedra con Enone, in cui appare bellamente la delicatezza si famigliare a Racine:

Comment se sont-ils vus? depuis quand? dans quels lieux?
Les a-t-on vu souvent se parler, se chercher?

Queste idee l'accendono di sdegno . . . Il faut perdre Aricie, il faut de mon époux... reveiller le courroux . . . *Ma dopo di tal trascorso è incomparabile il ritorno in sè stessa :*

Moi jalouse? Et Thésée est celui que j'implore?
Mon époux est vivant, et moi je brûle encore?
Pour qui? Quel est le coeur où prétendent mes vœux?
Chaque mot sur mon front fait dresser mes cheveux!

Enone tenta calmarla con perverse ragioni scemando l'orrore della di lei colpa. Fedra più non soffrendo i suoi malvagi consigli la discaccia per sempre dalla sua presenza.

Atto V. Aricia condanna il silenzio d'Ippolito potendo distruggere la calunnia col disvelare il delitto di Fedra; ma egli persiste in tacere per non coprir di rossore il padre, e prega Aricia a celar l'arcano a lei sola affidato. L'invita poscia ad accompagnarlo nell'esiglio. La mia gloria, ella ripiglia, nol permette, giacchè tu mi ami. Egli l'assicura che la sposerà come giunti siano al Tempio, ch'è fuori delle porte di Trezene, ove non si giura invano, perchè gli Dei vendicatori che vi si venerano, puniscono subito gli spergiuri.

Aricia condiscende, e vedendo Teseo affretta Ippolito a partire. Cerca il Re ritrarre da Aricia la verità, e trova esser vero che il figlio l'ama; ma poi volendo ella passar oltre, si sovviene della promessa fatta ad Ippolito di tacere, e si trattiene, e Teseo rimane ancor tormentato da' suoi dubbj. Fa chiamare Enone, ed intende che scacciata dalla Regina si è gettata in mare, e che Fedra stessa vuol morire. È morta Enone, e Fedra vuol morire! Si chiami il figlio; e Teramene che arriva gli dice che il figlio è morto. Il racconto del mostro, il terrore de' cavalli, la caduta precipitosa d'Ippolito, l'ultime sue parole, tutto è descritto con indicibile evidenza ed eleganza. Forse non ben si conviene alla drammatica elocuzione quel dire del mostro, che il cielo lo guarda con orrore, la terra ne trema, l'aria n'è infettata, ed il mare *che lo condusse a terra,* recule epouvanté. *Si disse da taluno che qualche verso di Garnier fu da Racine inserito nell'indicato racconto, come questo:*

Traîné par les chevaux que sa main a nourris.

Ma questo pensiero stesso appartiene ad Euripide. L'ardire d'Ippolito nell'assalire

e ferire il mostro gli fu suggerito da Seneca. Ma le proprie immagini e le altrui ricevono dalla sua mano certo vivacissimo colorito, e sì bene legansi insieme, che tutto sembra spontaneo ed originale. Termina l'azione colla venuta di Fedra; che essendosi avvelenata, palesa l'innocenza d'Ippolito e la propria colpa, e spira.

E questa è la Fedra dell'esimio Racine che tante greche e latine bellezze ha saputo recare sulle moderne scene. Noi non ci curiamo di rilevar con più parole le censure che gli si fecero per gli amori d'Ippolito disapprovati fin anco dal grande Arnaud d'Antilly, che con tutto il rigorismo di Porto Reale era ammiratore di sì pregevole componimento. Lasciamo pure nella dimenticanza in cui è piombata anche in Francia, ove nacque, la pretensione strana della superiorità de' moderni sopra gli antichi; e quindi con un placido sorriso accogliamo certuni che reputano inutile la lettura de' Greci. Contentiamoci soltanto di poche osservazioni.

In prima diciamo che la favola complicata della Fedra, *tuttochè bellissima, è ben lontana dal soffrire senza svantaggio il confronto della semplicità dell'*Ippolito,

che con progressiva graduazione affrettandosi verso lo scioglimento, accresce e porta all'ultimo punto il patetico che commove sommamente e produce il dilicato piacere delle lagrime. 2.° *Che sebbene il carattere d'Ippolito nella* Fedra *sia vivacemente colorito, pure vi si scorge alcun lineamento più proprio della patria dell'Autore che di quella del selvaggio casto figlio dell'Amazone.* 3.° *Che il dialogo dell'* Ippolito *conviene bellamente al confabular naturale, ed il dialogo francese sembra per lo più un tessuto di molte aringhe formate a vicenda dagli attori, e rare volte vi si notano risposte vibrate, concise, che feriscono e tirano l'ammirazione, di che troviamo belli esempli nelle tragedie dell'Alfieri.* 4.° *Che l'azione dell'* Ippolito *è una, unica: quella della* Fedra *interrotta dall'altra episodica dell'intrigo d'Aricia.* 5.° *L'azione greca non cessa mai neppur negl'intervalli degli atti, nè ha superfluità che ne rallenti la marcia: la francese, a ben riflettervi, pare che talvolta si riposi, o che vada sì lenta che pare che si riposi.* 6.° *Procede il Greco Tragico sempre con verisimiglianza e con passi necessarj ben connessi, ed indispensabili: il Francese*

ricorre alla morte di Teseo, non ad altro opportuna che ad incoraggiar Fedra a dichiararsi amante. 7.° Euripide rispetta sempre il pudore: Racine seguendo Seneca dimostra in Fedra una impudente che discopre l'incestuoso suo ardore e ne soffre in sul viso la ripulsa. 8.° L'interesse nella greca tragedia è tutto per Ippolito: nella francese si prende interesse or per Ippolito, or per Teseo, or per Fedra. 9.° Tutto è lagrime in Euripide (disse ottimamente l'erudito Le Batteux), lagrime di Fedra, d'Ippolito, di Teseo, del Coro, della Nutrice. I quadri che ne risultano sono grandi, sostenuti, austeri, proprj del coturno e non di altro genere: quadro d'Ippolito che onora Diana con pio omaggio; di Fedra agitata, delirante, presso a morire a vista delle donne Trezenie; della stessa disperata che di fuori ode altercare Ippolito colla Nutrice; di Fedra estinta esposta alla veduta di tutti; d'Ippolito accusato, e cacciato come malvagio dal padre; del mostro, del carro infranto, e d'Ippolito spirante; di Teseo disingannato, pentito, disperato; dell'ultimo dolorosissimo d'Ippolito che si congeda da Diana, che perdona al padre la sua morte, e spira.

La Fedra *presenta una serie di quadri non meno numerosa, ma tutti amorosi: amor timido (aggiunse il prelodato scrittore) che geme; amore ardito; amor furioso; amor calunniatore; amor geloso che respira sangue e vendetta; amor tenero; amor disperato che si vendica sopra sè stesso.*

Or tocca all'osservatore a decidere quale delle due serie di dipinture, tutte per altro colorite colla vivacità di Tiziano, meglio convenga ad una tragedia. Melpomene di qual di esse più volontieri ornerebbe la sua divina dimora? L'immortale Racine insinuava che scrivendo taluno qualche scena tragica dovesse immaginarsi di aver per ascoltatore Euripide o Sofocle, e dire a sè stesso: questi sommi Tragici come l'accoglierebbero? Ora sulle sue tracce domandiamo a noi stessi: la Fedra di Racine come si riceverebbe in Atene? La sua delicatezza, la grazia, la verità sentimentale, *poi la purezza, la proprietà, l'armonia, e l'eleganza del suo stile, poi tanti passi di magniloquenza poetica che l'adornano dapertutto, basterebbero a far coronar la* Fedra *ne' certami greci, ed ascoltare da' finissimi Ateniesi, come accolte,*

coronate ed ascoltate erano da un Socrate e dalla Grecia tutta le tragedie di Euripide? Riflettendo al trasporto che avevano i Greci per le loro antichità e per le tradizioni nazionali, per la storia, e per la stessa loro mitologia, non esiterei di affermare che poco buono accoglimento essi farebbero ad un Ippolito nato da Ippolita o Antiope e da Teseo, ma disceso profondamente a divenire amante d'Aricia, il quale segue le fiere sol per fuggir lei, e si rinselva non per voler di Diana, ma di amore, e fin nell'esiglio vuol seco condurre l'amata.

Domandiamo ancora: l'Ippolito *greco si soffrirebbe sulle scene moderne? Si deciderebbe col fatto pel sì o pel no, se sussistessero tuttavia per l'Italia certe letterarie adunanze che vi fiorirono per alcuni anni, le quali si occuparono, più che di altro, della drammatica, componendo e rappresentando ancora, come fecero i Rozzi, gl'Intronati, gli Accesi ec. Attori ingenui e letterati insieme simili a quelli, ne farebbero un curioso saggio, e dall'esito prenderebbero norma per soddisfare alla domanda. Dove però non si facesse che rappresentar soltanto, mai non se ne*

verrebbe a capo per ragioni che tralascio. Quanto a me nulla alla mente mi si presenta che ripugni a farmi bandir l'opinione che ho, che sarebbe bene accolta, purchè si rappresentasse con garbo e verisimiglianza in tutto. Spettacolo *variato di egregie vivaci dipinture,* Semplicità *energica,* Regolarità, Caratteri *non mai smentiti,* Compassione *portata al vero punto tragico: questi sono i pregi che possono assicurare il buon successo di ogni tragedia. Mancano essi all'* Ippolito *greco? E che osterebbe alla riuscita? Forse la presenza del Coro? Nè in Francia nè in Italia ciò potrebbe opporsi, dove con indicibili applausi recitaronsi con Cori le Atalie, le Sofonisbe, le Canaci, l'Aminta, e le quattro tragedie di Antonio Conti, e le dieci Cristiane di Annibale Marchese. Si opporrebbe forse la* lentezza *ed il* languore *attribuito sempre a' Greci da chi li conobbe per tradizione? Ma di grazia dicasi con buona fede, in qual punto languisce o si rallenta l'azione dell'Ippolito? Ad eccezione di alcuna introduzione alle aringhe di Fedra al Coro, e d'Ippolito alla Nutrice che pajono troppo rettoriche, non corre senza indugj superflui all'evento?*

Vi riflettano gl' imparziali amatori della verità; e si sovvengano, che un Ippolito occupato soltanto di cacciare e domar cavalli, alieno da ogni galanteria, si compose in Roma antica da Seneca intorno a cinque secoli dopo di Euripide, e piacque, ed è giunto a noi, e dopo il precipizio del Romano Impero, e le inondazioni di tanti Barbari Settentrionali, e le dense tenebre di una barbarie sterminatrice che ci coperse, ed un lentissimo risorgimento, e passati altri quindici secoli in circa, dopo, dico, tutto ciò si rappresentò questo medesimo Ippolito latino, ritratto naturale del greco, e si applaudì in Roma moderna, e si conservò la memoria della rappresentazione ed il nome di Fedra al canonico Tommaso Inghiramo che ne sostenne la parte. Or perchè non potrebbe dopo altri due secoli in circa in una colta Nazione, dove la pubblica educazione è a cuore al Governo, accadere lo stesso oggidì?

Laonde facciamo plauso altamente all' eccellente produzione dell' insigne Racine, le cui bellezze saltano agli occhi, pascono la sensibilità degli animi gentili, ed incantano dappertutto la colta Europa. Ma nel tempo stesso rispettiamo l' Ippolito *greco*

che fe' nascere la Fedra *francese, che si coronò in Grecia, che ne fece le delizie, che per tanti secoli si ammirò, che si ammirerà perpetuamente, se la terra tutta non imbarbarisce.*

Mi si permetta aggiugnere poche altre parole sulle traduzioni che presentiamo al pubblico. Una traduzione, se io dritto estimo, tale esser non dee, quale ci comparisce (per dirlo col festivissimo Miguèl Cervantes) una dipintura trasportata in un arazzo, che si miri al rovescio, vale a dire che se ne veggano le varie fila incrocicchiate che ne rendono mostruose le figure, e ne guastano la graduazione delle tinte. Vuolsi per tal guisa condurre che si raffiguri l'originale, e che la copia lo rappresenti al possibile nella vivacità delle immagini, e ne' sentimenti, e nel chiaroscuro dello stile. Per ciò conseguirsi fa mestieri di star lontano così dall'ampliare di soverchio ed alterare a capriccio i concetti, come dalla servile scrupolosità letterale, che per lo più dimostra non la figura, ma la caricatura dell'oggetto che si ritrae. Chi appena dice quel che sa o che può dire, e non già quel che l'autor dice, mutilandolo, come faceva Ludovico Dolce, traduce

*male: ma chi di un migliajo e mezzo di versi originali ne forma quasi tre mila nel tradurli, traduce ancor peggio. Noi conosciamo moltissime traduzioni, che tenendosi ugualmente lontane da questi estremi, ci dimostrano sì vivacemente gli originali, che di esse suol dirsi, che non pajono traduzioni. In tal guisa traduceva l'anzilodato Martirano che ci diede tradotte otto tragedie greche, due commedie, e dodici libri dell'Odissea. Così tradusse il Giustiniani l'*Edipo Re *di Sofocle; così l'Alamanni l'*Antigone *dello stesso; così il Jauregui l'*Aminta *del gran Torquato in castigliano; così Placido Bordoni l'*Epidico *di Plauto, ed il* Malvagio *del Gresset ec.; così Giuseppe Maria Pagnini l'*Alzira *del Voltaire ed il* Formione *di Terenzio; così l'insigne Fortiguerra tutte le sei commedie di questo Cartaginese ec.*

Lo stile di Euripide discorda sommamente da quello di Racine, s'io ben m'appongo. Il discepolo di Anassagora e di Socrate è sempre proprio, sempre vero, soave, naturale nel dialogo, patetico nelle situazioni dolorose, eloquente talvolta e filosofante per piacere a' facondissimi ragionatori della Grecia. L'amico di Maintenon, di Furettiere,

di Despreaux, è sempre delicato, sempre fluido, armonioso, elegante, sentimentale, *come suol dirsi, per piacere ad una corte che frammischiava anche nelle spedizioni militari la galanteria. Il traduttore convien che s' ingegni al possibile di afferrare la fisonomia, per così dire, di entrambi. Inoltre rendendo in italiano i concetti o greci o francesi, evitar dee tre scogli, cioè, un pedantesco grecismo, uno stucchevole francesismo, una sguajata fiorentinità. Vuolsi dunque serbar tutta la fedeltà dovuta agli originali, e tutta la proprietà, la grazia, la leggiadria all' indole della nostra lingua. Snaturar l' idioma nativo per adattarvi qualche maniera o greca o francese, è la stessa sconcezza che dire con parole greche o francesi un ribobolo di Mercato vecchio. In simili casi non si permette che un acconcio equivalente.*

Noi abbiamo premessa l' analisi delle due tragedie per darne a conoscere la sostanza, la traccia, e l' artificio. Rimane alla traduzione l' enorme peso di mostrarne lo stile. Con una sagace narrazione si può bene indicare lo scheletro dell' azione; ma la traduzione dee coprirlo di carne, farvi circolar il sangue, inspirarvi l' anima, dargli

la vita. Ora questo, si, che a me sembrò sempre difficilissimo, sempre riserbato a que' pochi, quos aequus amavit Jupiter; *a que' pochi che sanno camminare sulle tracce di Cicerone e di Germanico quando traducono Arato. Colle idee che qui abbozzo, io l' ho tentato, ma comprendo la difficoltà di riescire a far raffigurare Euripide e Racine senza mostrarne se non che sparute larve. Alla fine* in magnis et voluisse sat est.

Prevengo solo chi si compiace di leggere che talvolta non mi sono astenuto di aggiugnere ad un concetto un epiteto espressivo tolto dall' erario prezioso del nostro linguaggio ricco per ogni genere; e talvolta ho modificato un pensiero con una parola. Per esempio: Venere nel prologo, nomando Pitteo educatore d' Ippolito, gli dà l' epiteto di αγνου, casti. *Se lo dicesse con ironia, converrebbe alla nemica d' Ippolito; ma l' espressione punto non sembra ironica; ed io vi ho sostituito* insensibile. *La castità è una virtù, che Venere può chiamar graziosamente insensibilità per avvilirla. Appresso, Fedra quasi spirante dice alle serve, che le sostengano le mani che pendono dalle sue* belle braccia:

Λαβετ' επιχειρας χειρας, *v.* 200.

Forse la donnesca vanità potea trarle di bocca l'elogio delle sue braccia, e farle chiamar belle anche in quello stato. Io però ho stimato porvi il correttivo di un tempo *e renderlo più proprio dell'abbattimento in cui si trova. Sostenete, le fo dire, le mie mani*

Che pendon dalle braccia *un tempo* belle.

Il Coro dell'atto terzo dice (*v.* 768) *che la Regina è disposta a morire, ed aggiugne che si porrà un laccio al collo, e penderà dal tetto, che è appunto quello che poi avviene:*

. . . . . τερπνῶν
Ἀπὸ νυμφιδίων χρεμαστὸν
Ἄψεται ἀμφὶ βρόχον
λευκὰ καθαρμόζουσα δέρα.

Ma come può egli indicare circostanziatamente tal genere di morte? Chi gliel ha rivelato? Potrebbe dirsi che a quel tempo le Regine disperate soleano ricorrere a tal sorte di suicidio; così Giocasta madre di Edipo in Sofocle s'impicca; così Amata moglie del Re Latino in Virgilio. Ma senza tale apologia, io vi appongo un forse *in tal guisa:*

Quindi dal tetto marital pendente
Annoderà *forse* al bel collo un laccio.

Nè credo che simili picciole alterazioni mi s'imputeranno ad infedeltà dagli spigolistri.

Circa la versificazione nè anche ho voluto valermi or di versi corti or di lunghi, che sì bene nella greca poesia si accomodano alla varietà delle passioni. Noi, che non abbiamo l'orecchio fatto per sentire, come sentivano i Greci e i Latini, la pretta quantità delle vocali, ci siamo sin dalla formazione della nostra lingua accomodati ad un' armonia tutta diversa; e col numero nei nostri sciolti variamente congegnato ed in ciascun verso e nell'unione di molti facciam sentire non infelicemente l'impeto o la lentezza, l'agitazione o il riposo, la sublimità o la delicatezza, in somma ogni inflessione degli affetti umani. Così l'esperienza ha dimostrato che gl' Italiani dal solo verso sciolto sanno ricavare que' vantaggi che gli antichi ottenevano dal giambico. Parimenti ne' Cori, non dovendosene oggi imitare la marcia dalla destra alla sinistra e dalla sinistra alla destra, ed in fine il fermarsi nel mezzo, abbiamo schivato il greco artificio di dividerli in strofi, antistrofi *ed* epodi *semplici o doppj, ed abbiamo espressi i concetti originali parte con endecasillabi sciolti, parte con alcuni metri rimati.*

Altri prenderebbe da tal lavoro occasione

di accumular varianti, erudizioni, citazioni ec. sulla vita de' poeti che qui comparo e traduco, e sulle loro opere, per ingrossare il libro. Ma tutto ciò trovandosi esaurito da grandi letterati d'ogni secolo e d'ogni clima, nulla quasi aggiugner potrei che giovasse alla gioventù; quindi a coloro mi riporto che alla distesa favellano di Euripide e di Racine, o a chi abbia più agio e più voglia che io non ho di trascrivere o compilare.

Hoc volebam, nescius ne esses. Vale.

IPPOLITO CORONATO

DI EURIPIDE.

PERSONE.

VENERE *fa il Prologo*

IPPOLITO

CORO *di donne Trezenie*

SERVO

NUTRICE *di Fedra*

FEDRA

TESEO

SEMICORO

MESSO

ALTRO MESSO

DIANA

Il luogo dell' azione è Trezene.

ATTO PRIMO

VENERE

Quella son io che gli uomini col nome
Onoran di Ciprigna, e sull' Olimpo
Tralle primarie Dive alta ho la sede,
Rispettata appo quanti illustra il Sole
E d' Atlante i confini e il mar rinserra.
A chi adora il poter che il destin diemmi,
Dispenso il mio favor: distruggo, abbatto
Chi temerario contro me si scaglia.
Chè di buon grado umani onori accorre
Soglion di lor natura ancor gli Dei.
E bentosto apparir chiara vedrassi
Tal verità; chè Ippolito a Teséo
Dall' Amazone nato, alunno fero
Di Pitteo l' insensibil, con orgoglio
Solo in Trezene me oltraggiare ardisce,
Me tralle Dee la più malvagia appella,
E le nuziali piume abborre e schiva;
Mentre Diana, di Febo sorella,
Figlia di Giove, onora, e tralle Dee

Reputa la più grande, e seco i giorni
Mena tra' boschi, e co' veloci veltri
Smacchia le fiere, le inseguisce, e anela
A grandi cose oltre l'uman costume.
Nè di ciò invidia il cor mi rode. Io Diva
Uopo n'ho forse? Pure in questo giorno
D'Ippolito colpevol divenuto
Contro il mio nume vendicar mi voglio.
E lieve cura ciò mi fia, che tese
Ne son le reti, da che di Pitteo
Lasciando la magione egli sen venne
Di Pandione entro l'eccelse mura
Di veder vago de' misteri sacri
Le venerande cerimonie e i riti.
Del padre suo la nobile consorte
Fedra lo vide, e per impulso mio
Tutto d'intenso ardor suo cor si accese.
E prima che in Trezene ella venisse
Di Pallade in la stessa eccelsa rupe
Ricco alto tempio a me Venere eresse
Piena del foco del lontano oggetto.
Per Ippolito poi che si dicesse
Fondato volle quel sublime tempio.
Ma quando poscia le Cecropie terre
Abbandonò Teséo fuggendo il fio
Della strage de' figli di Pallante,

E approdò colla sposa a queste rive,
Da sè punirsi d'un anno col bando
Consiglio prese, e stranie terre corse.
Ella intanto gemendo costernata,
Dagli amorosi strali il cor trafitto,
Misera langue, e tacita perisce,
Nè v'ha de' suoi chi ne conosca il morbo.
Ma intento mio non è che l'amor suo
Spento rimanga, anzi che il sappia io voglio
Teséo, ed a' Trezenii sia palese.
Così il nemico mio dal genitore
Fia a morte sacro, e co' suoi voti ucciso,
Voti che il re del mar Nettuno in dono
Promise al suo Teséo, sicchè tre volte
Invan non chiami in suo soccorso il nume.
Non odio io Fedra, no; ma perir dee:
Chè tanto non stimo io la morte sua,
Che senza pena i miei nemici io lasci,
E non ben pago il nume mio rimanga.
Ma venir veggio il figlio di Teséo,
La caccia abbandonata. Io di quì parto.
Folta lui segue schiera di ministri,
Che con festive grida ed inni sacri
Celebrando sen van la Dea Diana.
Infelice! ei non sa che della morte
Aperte son per lui le soglie, e resta
Questo della sua vita estremo giorno.

IPPOLITO, CORO, SERVO.

IPPOLITO

SEGUITE pur, seguite in lieti canti
Diana celebrando, eterna figlia
Del Tonante, che noi cura e difende.

CORO

Veneranda augusta prole
Di colui che in cielo tuona,
E dell'inclita Latona
Che risplendi al par del Sole;
Salve salve, o d'ogni stella,
D'ogni vergin la più bella,
Che dimori in la superna
Reggia fulgida paterna.

IPPOLITO *col* CORO

Salve, o Diva, d'ogni stella,
D'ogni vergine più bella,
Che risplendi in la superna
Reggia fulgida paterna.

IPPOLITO

Questa corona, o tutelar mio Nume,
Io reco a te di vaghi fior contesta,
Spoglie odorose d'illibato prato,
Ove pastore non guidò mai gregge,

Cui ferro non offese, e da niun tocco
Sol per l'ape in april sue pompe spiega:
Ma coll'umore di vicino rio
Innocente pudor per quei l'irriga
Cui nulla industria diè, ma la natura
Fregiò di castità; lice a lor solo
Quindi cor frutto: agl' improbi si vieta.
Prendi dunque, alma Diva, e l'auree chiome
Fregia di tal corona a te profferta
Con pura mano da divoto cuore,
Dono che forse tra' mortali io solo
Offrir ti posso: io che di trattar teco,
Di teco favellar posso vantarmi,
Ch'odo tua voce, e tua beltà non vedo,
E che finir così la vita spero
Come l'incominciai.

SERVO

Buon Re (che in conto
Di numi aversi i signor nostri denno)
Permetti ch'osi un buon consiglio darti?

IPPOLITO

Parla: stoltezza fora il ricusarlo.

SERVO

A qual sia l'uom legge soggetto, il sai?

IPPOLITO

No: ma per quale a me ragion tu il chiedi?

Servo

Odiare il fasto e quanto a molti incresce.

Ippolito

Sollo: a chi non rincresce uomo superbo?

Servo

E l'uom gentil grazia ne acquista e merto?

Ippolito

Assai: con sudor poco ampio vantaggio.

Servo

E stimi che fra' Dei lo stesso avvenga?

Ippolito

Impara l'uom dalle celesti leggi.

Servo

Or perchè (me 'l perdona) non onori
La veneranda Dea?

Ippolito

E qual mai? Parla,
Ma dal pronunziar spiacevol cosa
Però ti guarda!

Servo

Venere, ti dico,
La Diva che presiede alle tue soglie.

Ippolito

Puro restando da lontan non lascio
Lei d'onorar.

SERVO

D' ogni rispetto degna
Ella è pertanto, e ogni mortal l' ha in pregio.

IPPOLITO

Altri mortali e Dei son cari ad altri.

SERVO

Te beato, se intendere una volta
Potessi quanto l' esser saggio importi!

IPPOLITO

I Dei non amo che ammiriam frall' ombre.

SERVO

O figlio, i Numi venerar è forza!

IPPOLITO

Ite, compagni, ad apprestar le mense.
Dopo la caccia rinfrancare è dolce
Col cibo il corpo; invigorir conviene
I corridori ancor, sicchè del carro
Soffrano di bel nuovo il peso, e al corso
Meglio eccitati sian dalla mia voce.
Tu saluta per me la tua Ciprigna.

SERVO

A noi (cui d' imitar la gioventute
Disdice) come servi con rispetto
Favellar fa mestieri. O Dea Ciprigna,
Tuo simulacro adoriam: tu intanto
A tal perdona, che dagli anni tratto

L'impeto giovenil mal contenendo,
Da stolto parla: non udirlo fingi:
Esser dell'uom più saggi a' Dei conviene.

CORO

Corre romor, che dell'Oceano un tempo
Acqua stillò da un sasso, che scorrendo
Per le rupi scoscese in fonte crebbe,
Ove l'urne s'immergono, e si attigne.
Colà delle fatighe a me compagna
Donna tergea nell'acque cristalline
Purpuree vesti, che in aprico scoglio
Caldo dal Sole lungo il mar recava:
Là seppi in prima che da morbo oppressa
Languía nel letto smunta la Regina,
Fuor non uscendo, e con leggero drappo
Velando il capo e le sue bionde chiome.
E son tre giorni che alle rosee labbra
Cibo alcun non appressa, e di secreta
Angoscia in preda par che di sua morte
L'ora fatale, a noi per torla, giunga.
Certo un Nume (infelice!) ti persegue!
T'agita un Nume! Ecate, o Pane sia,
O i Coribanti, o la vetusta madre
Cibele, ch'errar suol di monte in monte,
E forse ancor la Dea che inseguir ama
In Dittinna le fiere, che te crede

Rea, che non mai a lei nè sacrificj,
Nè libazioni d'immolar curasti;
E ben tal Diva per palustri stagni,
E per la terra, e sopra i salsi flutti
Del Pelago vagar sovente suole.
Forse esser può che gelosía tiranna
Il cor ti lima per l'illustre sposo
Degli Erettidi prence, che con fiamma
Arcana offende il talamo tuo sacro.
Ovvero alcun nocchier di Creta venne
A questo nostro porto, a' naviganti
Sempre ospitale, a te nuncio non grato,
Che ti contrista, ed a languir ti sforza.
Debil natura femminile ancora
Avviene che ci abbatta o per dolori
Che l'infantare suole in noi produrre,
O per delirio come in me talvolta
Ben io provai; ma l'alma Dea che i parti
Facili rende, a saettare intenta,
L'alma Diana, ad invocar fui pronta;
E mi soccorse insiem con altri Dei.
Ma veggo sulla soglia la Nutrice
Antica che quì uscir fa la Regina.
Trista nube di duol sue ciglia offusca.
Che fia? Desío d'intenderlo mi strugge,
Che è quel che tanto la contrista e offende?
Che l'usato color in lei tramuta?

ATTO SECONDO

FEDRA, NUTRICE, CORO.

NUTRICE

Quanti infortunj, quanti odiosi morbi
Premon la vita! Or che per te faronmi?
Che non farò? L' aere veder, la luce
Volesti: ecco la vedi; quì sdrajarti,
Quì uscir: vi sei; ma bentosto stanca
Della tua voglia, al talamo t' affretti.
Cangi a momeuti, e nulla ti ristora.
Egra languir ben è più facil cosa
Che ricovrar la sanità perduta;
Semplice morbo è quel, dolor di mente
L'altro a fatiga corporal congiunge.
O quanto di dolor la vita abbonda,
Quanto di stenti! Pur, chi sa? si cela
In caligine densa oltre la vita
Stato forse più dolce. Amiamo a torto
La luce che tra noi suoi rai diffonde,
Perchè ignoriam d' un' altra vita i pregi,
Che in centro ignoto celasi sotterra,
E rapir ci facciam da ciance e fole.

Fedra

Deh! sollevate, amiche, il debil corpo,
Reggete il capo, ogni mio membro è rotto.
Voi le mie mani sostenete, o serve,
Che pendon dalle braccia un tempo belle.
Di quai m' ornasti vani fregi il capo?
Togli, il contorto crin scarmiglia e stendi.

Nutrice

Coraggio, o figlia, nè con troppo moto
Affaticar dei l' affralite membra.
Con riposo e costanza il mal si vince,
E perpetuo coi mali abbiam conflitto.

Fedra

Ah perchè non poss' io spegner la sete
Nell' onda pura di solingo rio!
Perchè sul verde prato al rezzo assisa
I miei mali ingannar non mi è concesso!

Nutrice

Che mai ragioni, o mia Regina? Ah pensa
Chi ti ascolta, ove sei. Scopron que' detti
Le tempeste del cuore, i tuoi furori.

Fedra

Al monte, al monte, me scorgete al monte,
Seguiam la traccia de' fugaci cervi.
Giova aizzare il cacciatore alano
Col grido eccitator, Tessalo dardo
Brandir, lanciar ver la tremante preda.

NUTRICE

Deh ritorna in te stessa: in quai ti perdi
Vani pensieri! oimè! cacce, foreste,
Ombre, ruscelli... A queste torri appresso
Limpidi fonti non vi sono e piante?

FEDRA

Diana, o Diva, a presedere eletta
All' esercizio de' corsieri ardenti,
Deh perchè non poss' io con questa mano
Generoso destrier domare al corso!

NUTRICE

Figlia, Regina, ancor vaneggi? I cervi
Ora inseguivi per le alpestri rupi,
Or domi al piano un corridore! Un Dio,
Un Dio nemico t' agita e confonde!

FEDRA

Misera me, che parlo? Ove son io?
La ragion m' abbandona, è vero! Un Nume
Avverso e crudo me la toglie! Ah sono
Ben sventurata! T' avvicina, amica,
Ricomponi i miei veli onde mi avvolga;
Di me stessa ho rossor. Coprimi, dico,
Nascondi agli occhi altrui questo che il volto
M' inonda e bagna involontario pianto.
Sento che avvampo di vergogna. O crudo
E pur cara follia! L' error mi piace,

La ragion mi rattrista. Ah! cedi al fato,
Cedi, meschina, al tuo delirio, e mori.

NUTRICE

Ecco ti copro. E quando fia che morte
Mio corpo annoso copra! Ah! troppo appresi
Assai vivendo. Chi sortì dal cielo
Nascere in bassa o mediocre sorte,
Mestier saría che ad altri a lui simíle
In vicendevol nodo si stringesse.
Non sì però che all' intimo dell' alma
D' internarsi cercasse; che nel mondo
Ogni amistà si rompe, e scema, e cresce,
E grave incarco a un' alma sola è al certo
Soffrir per due. E bene á me ciò accade,
Che per lei peno. Ma nel viver porre
Studio soverchio, anzi che piace, nuoce,
E a conservar la sanità ripugna.
Così non lodo io già ciò ch' è soverchio,
Bensì quell' altro: *Nulla al troppo giunga*;
E il dirà meco chi di senno abbonda.

CORO

O per età, per fè ver la Regina,
Pregevol donna, il tuon ne freme intorno,
Ma di qual morbo la Regina langue
Da noi s' ignora. Soffri in grazia, o donna,
Che a te si chiegga, che ridir ne 'l puoi.

NUTRICE

Del par l'ignoro, ella ostinata il tace.

CORO.

E tace ancor de' mali la sorgente?

NUTRICE

Ancor. Tutto in sè chiude.

CORO.

Inferma è troppo,
Emaciato ha il corpo.

NUTRICE

Esser nol dee,
Se son tre dì, che alimentarsi sdegna?

CORO.

Ate (1) la preme, o a se morte procaccia?

NUTRICE

Sì, vuol morir; perciò cibo non prende.

CORO.

Stupir mi fai! Piacer ciò può al consorte?

NUTRICE

Cela ella il vero, e di patir non dice.

CORO.

Non gliel dice il sembiante?

---

(1) *Noxia*, *damnum*; i Greci la personificarono, e ne fecero Ate Dea.

Nutrice

Ei da Trezene
Lontano è ancor.

Coro.

Nè tu l'ingegno adopri
Onde il morbo e l'error della sua mente
Giunga a scoprir?

Nutrice

Tutto tentai, ma invano.
Pur nuovo studio vi porrò per guisa
Che tu per te vedrai, quanta e qual parte
Nell'infortunio suo prender mi sappia.
Tu intanto, o Fedra, mia diletta figlia,
Posto in obblío ciò che si disse innanzi,
Placa lo sdegno, ogni rigor deponi,
E a me rivolgi men severo il ciglio.
Ch'io pur, se in parte il mio sermon t'increbbe,
Cangio discorso. Apri il tuo core, o figlia,
Se occulto morbo ti ange, non a tutti
Da palesar, eccoti queste donne
A cui sei cara: ad alleggiarti il male
Pronte le vedi. Ma se ad uomo esperto
Discoprirlo convien, parla, si chiami
Alcun, che l'arte medica vi adopri.
Pur taci? Ah di tacer, no, non è tempo!
O me riprendi, se non ben ragiono,

O mi obedisci, se con senno io parlo.
Ma parla... ma quì attendi... oh sventurata!
O care amiche, ogni fatiga è vana.
Nulla si avanza; il dir se allor vi persi,
Meno nol perdo adesso. Or sappi intanto
(Sii pertinace e sorda al par del mare)
Che se tu mori, i figli tuoi tradisci.
Dal paterno retaggio esclusi affatto
Certo saran. L'Amazone Regina
Ben sai che a' figli tuoi un signor diede,
Spurio signor, ma di sapere adorno,
Di liberali studj, il pur conosci,
Ippolito.

FEDRA

Ah me lassa!

NUTRICE

Ciò ti punge?

FEDRA

M' uccidesti, Nutrice! Io ti scongiuro
Per gli Dei tutti, mai quel nome mai
Da' tuoi labbri non esca.

NUTRICE

Il vedi? Adesso
Ragione intendi; e pur con tanto senno
Giovar a' figli, e conservar non vuoi
La vita tua.

Fedra

I figli miei ben amo;
Ma fato avverso m'agita e rapisce.

Nutrice

Di sangue uman so che la destra hai pura.

Fedra

Pura ho la man, tal pur la mente avessi!

Nutrice

Danno ti venne da stranier nemico?

Fedra

Me non volente involontario offese
Amico braccio.

Nutrice

Ti oltraggiò Teseo?

Fedra

Oh fosse ver ch'offender io piuttosto
Lui non credessi!

Nutrice

Or qual gran fallo è questo,
Che ti astringe a morir?

Fedra

Lascia ch'io pecchi,
Se in te non pecco.

Nutrice

Che il consenta io, pensi?
Anzi a te accanto io mancherò.

FEDRA

Che tenti!
Violentarmi da mia man pendendo?

NUTRICE

Nè lascerò queste ginocchia mai.

FEDRA

Vuoi ch'io favelli? I mali miei se ascolti,
Sarà in tuo danno.

NUTRICE

Danno a me maggiore
Accader può che perderti per sempre?

FEDRA

Tu ne morrai, e gloria a me verranne.

NUTRICE

E a me pregante la tua gloria ascondi?

FEDRA

Ma l'onestà talor si cangia in onta.

NUTRICE

Tacendo dunque sembrerai più illustre?

FEDRA

Vanne, ten prego, lasciami la destra.

NUTRICE

Non mai, se quel che bramo non concedi.

FEDRA

Ah! tel concedo, chè tua man rispetto.

NUTRICE

Tacita ascolto; or favellar tu dei.

FEDRA

Madre infelice! di qual fiamma ardesti!

NUTRICE

Perchè ciò dici? perchè arse d'un tauro?

FEDRA

E tu, germana . . . sposa alfin di Bacco!

NUTRICE

Che è ciò, mia figlia? ai tuoi congiunti insulti?

FEDRA

Son io la terza, ed in qual guisa io pero!

NUTRICE

Tu mi spaventi! Ove tuo dir mai tende?

FEDRA

Della famiglia quindi il mal deriva!
La miseria fra noi retaggio è antico.

NUTRICE

Chiaro favella: ancor non ti comprendo.

FEDRA

Non potresti tu dir quel ch' io dir debbo?

NUTRICE

Vate non son: posso veder nel bujo?

FEDRA

Che cosa è quel che l' uomo appella amare?

NUTRICE

Troppo soave e troppo acerba cosa.

FEDRA

Ah l'amarezza io ne provai pur troppo!

NUTRICE

Che dici? Ami tu alcun?

FEDRA

Conosci il figlio
Dell' Amazone?

NUTRICE

Ippolito?

FEDRA

Il dicesti,
Non l'udisti da me.

NUTRICE

Figlia, che dici?
Morta tu m'hai. O care donne, o amiche,
Narrommi Fedra intollerabil danno.
Come potrò col prolungar la vita
Questo infausto soffrir nemico giorno?
Odio la luce, la detesto; esangue
Rimanga il corpo, e chiuda al giorno i lumi.
Addío: viver non vo'. Chi si contiene,
Chi ancor resiste, il proprio error pur ama.
Dunque Ciprigna non è Dea: ma quale
Forza v'ha d'una Dea maggior, che a un tempo
Me perde, e Fedra, e la real magione?

CORO.

Udiste udiste qual funesto morbo
La Regina confessa che a chi ascolta
Orror cagiona, e lei misera opprime?
Morta io pur fossi, anzi che la tua figlia
A questo segno la ragion smarrisse!
Ahi di me! quanto misera tu sei
Per tal disgrazia! Pasconsi i mortali
Sol d' infortunj! Morte a te cagioni,
Poichè l' occulto mal palese festi
Che tal tempo durar debba, tu il credi?
Nuovi avrem tosto non pensati eventi.
Che or più dubbio non è che questa reggia
La fortuna di Venere sovverta.
O del cielo Cretense infausta prole!

FEDRA.

Trezenie donne che questo occupate
Della Pelopia terra ingresso estremo,
Nel notturno silenzio io pensai spesso,
Come dell' uom corrotta sia la vita;
E ch' ei, mal secondando la natura,
Al peggio inclini. La ragione a molti
Lumi appresta e saper; ma intender vuolsi
Questo così, che si conosca il bene,
Ma non si faccia: tal per negligenza,
Tal che l' onesto al suo piacer pospone,

Tal per altri capricci. Varj sono
Della vita i piacer. Prendesi gusto
Nel novellar, nell' ozio dilettoso,
Nel timido pudor. Ma infin non havvi
Che due soli piaceri: uno innocente,
Nocivo l' altro; e se ciò all' uopo chiaro
Si conoscesse, non saría che un solo.
Meco ciò divisando, in me temenza
Non surse di potere esser giammai
Da insidioso farmaco corrotta,
Onde dal cammin dritto indi torcessi.
V' aprirò pur del mio pensar la via.
Poichè ferimmi amore, in me cercai
Come al meglio potessi il duol soffrirne,
E la ferita ad occultar m' accinsi;
Perchè stolto credei consiglio sempre
Alla lingua fidar, che quanto è pronta
A condannar altrui, tanto in sè stessa
Facile a trarre un cumulo di mali.
Questa poscia a soffrir d' amor follía
M' appigliai con valor, con pura mente
A superar. Ma quando invan sperai
Vincere amor, deliberai morire.
Tutto spiegai; ma tutto è tacer forza.
Bene io mi faccia o mal, uopo di molti
Testimoni non ho, che non ignoro

L'infamia del mio mal, e come donna
Comprendo ben che la detesta ognuno.
Pera colei che di straniere fiamme
Prima macchiò le maritali tede,
Pera! Da illustri stirpi il mal primiero
Per le non generose si diffuse.
Perchè la colpa se color seduce
Che stimiam buoni, virtude rassembra
Certo a' perversi. Io poi le donne abborro
Ch' hanno la lingua casta, e prave l'opre.
E con qual fronte, o bella Dea, del mare
Prole, Ciprigna, gli oltraggiati sposi
In viso osan mirare? E de' lor falli
L'ombre compagne di fatale orrore
Non le ricopron? Le pareti, i tetti
Non temon esse che s' armin di voci
Per loro rinfacciar gl' indegni eccessi?
Ecco ciò che mi uccide: ad ogni istante
Raccapriccio temendo che si scopra
Quella ch' io meditai mortale offesa
Contro il consorte e i figli. Ah possan essi
Ingenui e lieti in libertà fiorenti
Per la madre ancor chiari e di nei sgombri
Le vie calcar della famosa Atene!
Chè servo è l'uom, ancorchè illustre e prode,
Se de' suoi genitor conscio a sè stesso

Sia delle infamie. Ma può girne altero
Chi il giusto pregia e l'onestà rispetta,
Ed arrossir non può per macchia avita.
Perocchè all' uopo i reprobi palesa
Il tempo scopritor, lor presentando
Terso cristallo, quale a vergin fresca
In faccia ponsi onde vie più s' abbelli;
Deh voglia il ciel che da lor lungi io sia!

CORO.

Quanto modestia è bella! Essa più chiari
Gli uomini rende, e nuova gloria adduce.

NUTRICE

Di soverchio timor m' avea, Regina,
Prima il tuo mal ricolma: ora m' avvedo
Ch' eccedeva in temer. Non sono i primi
Pensier sempre i più fidi; e ripensando
Si divien più prudente. Alfin stranezza
Non trovo nel tuo mal, che il segno ecceda
E la ragion sorpassi. Ira celeste
Te colse in ver. Ami? Ed è ciò stupore?
Error comun. Morir perciò ne dei?
Non mai. Che vale amor, se chi l' accoglie,
Se chi l' accoglierà, forza è che mora?
Insoffribile è Venere che assale
Con impeto e furor. Chi non resiste
Lenta ella insegue: chi superbo e vano

Di sè presume, ella (al tuo dir) trascina
E con asprezza premе. Sulle nubi
Lieve trascorre: pe' marini flutti
Spazia ridente: per lei tutto nasce:
Ella spande d' amor vivide fiamme,
D' amor, da cui ogni mortal discende.
Sa ben chi legge, che amò un tempo Giove
Di Semele le nozze: che l' Aurora
Rosea foriera di leggiadra luce
Cefalo un dì rapìo e trasse in cielo.
Or tai mortali han pur colà lor sede,
Nè dall' aspetto fuggon degli Dei,
Che sdegnarli non san, da pietà vinti.
A ciò tu non t' accordi? Ma dovevi
Con altri patti esser dal padre tuo
Generata, e obedire ad altri Numi,
Se da tai leggi dipartir ti vuoi.
E non sai tu quanti di sana mente
Vider da amore il letto lor offeso,
E s' infinsero pur di non vederlo?
E quanti genitor de' figli rei
Scemar la colpa? Tratto è di prudenza
Quello occultar che non vedere è bello;
E una vita menar rigida troppo
In vizio cangia la virtù ch' eccede.
Nè con esatto magistero è sempre

Formato il tetto pur che ne ricopre.
In tanta infin calamità caduta
Onde avrai scampo? Ma più ben che male
S' uom tu sortisti, dir ti puoi felice.
Perciò fra triste cure, amata figlia,
Contro di te dal macchinare or cessa,
Cessa dall' oltraggiar l' alma Ciprigna,
Chè oltraggio è bene su gli Dei superni
Ardir di sovrastar. Con valor soffri
L' amore. Il volle un Dio. D' amore il male
T' affanna? Almen finirlo ben procura.
Al tuo languir non mancherà ristoro.
L'arte che giova non troviam noi donne,
Qualche uom ne inventerà benchè sia tardi.

CORO

O Fedra, al caso tuo suoi detti acconci
Sono pur troppo; nè lodo io te meno.
Ma forse al suo parlar se lode io rendo,
A te di udirla di soverchio increscе.

FEDRA

Ciò le famiglie e le città sovverte,
Insidiosi splendidi discorsi.
Dir non bisogna quel che a udire alletta,
Ma ciò che onor ciò che virtude accresce.

NUTRICE

A che tuo dir così fastoso tende?

Uopo or non hai di speciosi accenti,
Ma dell' amato; e ben scerre un conviene
Che tosto a tuo favor seco favelli.
Nè ciò direi per appagar tue brame,
Se pudica la mente e il cuor tu avessi,
E se non fosse la tua vita in rischio.
Ma di tutto or si tratta, che non puote
Produrre invidia il conservar tua vita.

FEDRA

O atroci accenti! Or che non chiudi il labbro?
Ed osi profferir detti sì turpi?

NUTRICE

Turpi, sì ben; ma in tuo vantaggio al certo
Utili più che non sarian gli onesti.
E meglio è quel che ti conserva in vita,
Che il nome vano onde orgogliosa mori.

FEDRA

Non parli a torto, ben che infamie erutti.
Non gir più oltre, se a ragion sommisi
Il mio cuore all' amor: se con buon garbo
Turpemente favelli, in ciò che or fuggo
Cadrò precipitosa, e infin morronne.

NUTRICE

Se pensavi così, perchè cadesti?
E se ferma in ciò sei, degnati udirmi:
Questa da te grazia novella imploro.

Serbo in mia casa ad alleviar l' amore
Filtri opportuni, men sovvengo adesso;
I quai nè te bruttar nè tua ragione
Leder potranno, e sana diverrai,
Se al tuo ben furiosa non t' opponi;
Poichè da lui che adori ti conviene
Segno, o parole, o alcun di vesti adorno
Trarre, e di due formare un amor solo.

FEDRA

Si adopra ungendo il farmaco, o si bee?

NUTRICE

Nol so, cerca il ristoro, e non la scienza.

FEDRA

Temo che tu parer troppo non voglia
Erudita!

NUTRICE

Temer di tutto sappi.
Ma che paventi?

FEDRA

Che indicar tu possa
Ciò che intendesti al figlio di Teseo.

NUTRICE

In me riposa: avrò di tutto io cura.
A me tu sola intanto, o del mar figlia,
Venere bella, il tuo favor concedi.
A queste amiche basterà che dentro
Tutt' altro io sveli, che in mia mente volgo.

CORO.

AMOR, che un desiderio, allorchè aleggi,
Stilli per gli occhi, che piacer diffonde
Dolce nell' alma contro cui guerreggi,
Va in altre sponde;
Di quì lontan porta i seguaci affanni,
E minaccioso non venirmi appresso.
Nè la folgore fa più gravi danni,
Nè il foco stesso,
Figlio di Giove, di tua face al pari.
Ostie la Grecia accresce ai simulacri
Or dell' Alfeo, ora de' Pitii altari
A Febo sacri;
Ma invano, invan! Degli uomini il Signore,
Amor, figlio di Venere, si obblía!
De' talami al custode alcuno onore
Non v' ha chi dia!
Pur qualora a' mortali s' avvicina
Cinto da fero stuol d' eterni lai,
Finchè gli scorga all' ultima ruina,
Non cessa mai.
Vergine Ecalia da imeneo lontana
Non pigra al corso Venere congiunse
D'Alcmena al figlio, e allor, baccante insana,
Furor la punse.

Nozze cruenti in mezzo al sangue strette!
E voi, mura di Tebe, e Dirce, a noi
Dite, qual venne e fece aspre vendette
Vener fra voi.
Di fulmine munita al par del Padre,
Di Bacco a Giove figlio con spietata
Percossa uccise l'infelice Madre
Venere irata.
Però che tutto la potente Diva
D'orribil soffio par che secchi e adugge,
E al par d'un'ape che sui fiori arriva,
Gli uomini strugge.

ATTO TERZO

FEDRA, CORO.

FEDRA

TACETE, amiche donne: io son perduta!

CORO

Che avvenne mai?

FEDRA

Motto non fate; è d'uopo
La cagione comprender del romore.

CORO

Taccio, e il principio temo.

FEDRA

Ahi me infelice,
Quanti mali minacciano i miei giorni!

CORO

Onde i lamenti e i gridi? Di che prendi
Tánto terror che ti dispera e abbatte?

FEDRA

Lungo la soglia poco men ch'estinta
Rimasta io son. Lo strepito che dentro
Fassi, ascoltate?

CORO

Al limitare accanto
Tu sei, sentir tu puoi.

Una del CORO

Strepita il figlio
Della guerriera Amazone, ed aggrava
L' ancella tua con alte ingiurie e oltraggi.

CORO

La voce ascolto, e non distinguo i detti,
Per le porte esce fuori, ed a te giunge.

FEDRA

Ah la malnata pronuba d' infamie,
Che oltraggia il proprio prence, ella è che parla.

CORO

O sventurate noi! Tu sei tradita!
Qual consiglio riman? Tutto è palese.

FEDRA

O me infelice!

CORO

T' ingannò l' amica.

FEDRA

Muoro per lei! gli eccessi miei scoperse.
Amica ma non saggia a curar prese
Morbo sì grave.

CORO

Or che farai, Regina?

Fedra

Non so: tosto morir: ciò sol mi resta.

Ippolito, Nutrice.

Ippolito

O Terra madre, o dell' eccelso Sole
Immensa mole, quai nefandi accenti
Mi convenne ascoltar!

Nutrice

Deh figlio, taci,
Prima che n' oda alcun!

Ippolito

Come tacere,
Se atrocità sì enormi profferisti?

Nutrice

Per questa cara destra ti scongiuro....

Ippolito

Scostati, fuggi, nè la veste ardisci
Pur di toccarmi.

Nutrice

Per queste ginocchia
Ten prego, deh non perdermi, o Signore!

Ippolito

Ch' io taccia chiedi, nè d' aver proposto
Delitto alcuno affermi.

NUTRICE

Ma non dee
Ciò divulgarsi.

IPPOLITO

Se onestà non lede
Detto in secreto, dir si può fra molti
Senza delitto.

NUTRICE

Tu giurasti, o figlio;
Conserva la tua fè.

IPPOLITO

Giurò la lingua,
Non la mente giurò.

NUTRICE

Perder tu vuoi
Chi amica ti fu sempre.

IPPOLITO

Ti detesto.
Gli scellerati, amici miei non sono.

NUTRICE

Ah mi perdona. È umana cosa errare.

IPPOLITO

Perchè, Giove, del Sol sotto la luce
Donne, peste sì rea, porre a te piacque?
Che se volevi pur la stirpe umana
Quì seminar, mestier di donne v'era?

Gli uomini ne' tuoi templi consacrando
Bronzo, oro, o ferro, il seme de' figliuoli
Mercar poteasi giusta il prezzo, e in casa
Condurli ad abitar senza le donne.
Ma tal peste or volendo ci conviene
Sacrificare quanto l' uom possiede.
Chiaro non è che son gran mal le donne?
Il padre che le genera e rileva,
Non senza dote in altrui man le invía:
E chi morbo sì rio raccoglie in casa,
Gode, e di ricchi fregi un simulacro
Pessimo adorna, di vesti l' abbiglia,
E le proprie ricchezze in lor profonde.
Pur ciò ben lice a chi di chiari affini
Divien congiunto; così lieto serba
Talamo ingrato. E quando la consorte
Mala non sia ma il suocero cattivo,
La sua sventura con quel ben compensa.
Ma assai più giova che a semplice donna,
Di avito fasto, e di tali sfornita
Splendide foggie, l' uomo si congiunga.
Donna odio poi che gran sapere ostenta.
E in grado fosse al ciel ch' io non sortissi
Giammai consorte che saper più voglia
Che a donna lice; chè Venere infonde
Più fine astuzie in chi più fino ha ingegno.

Là dove donna semplice lontana
Dal van corredo d' erudita pompa,
Immune è da follíe. Ben lungi ancora
Si dovrebber tener dalla consorte
Nutrici e confidenti, e in un albergo
Serbarla in compagnía di mute fiere,
Onde udir nulla, nulla dir potesse.
Oggi una prava moglie dentro stassi
A secreto concilio, e del marito
Medita i torti; fuori poi sen vanno
Indegne ancelle a trafficar lo scorno.
Sì meco tu, malvagia, obbrobrio umano,
Patti venisti a stabilir nefandi
Sull' illibato talamo paterno.
Malvagità che tergerò con pure
Acque correnti, onde l' udito infetto
Non ne rimanga. E come mai perverso
Ne diverrei, che sol d' averle udite
Contaminato d' essorne mi sembra?
La mia pietà, donna, ti salva, il sappi.
Che se giurato incauto non avessi,
Non mi terrei dal palesarlo al padre.
Da questa reggia lunge intanto andronne,
E tornerò con lui, in me chindendo
Il vergognoso arcan. Tornando seco
Osserverò con qual contegno accorlo

Saprai con la Regina e stargli innanzi.
Ma già conosco appien la tua baldanza.
Che in polvere la morte vi converta!
Per me di detestare ognor le donne
Non lascerò, sebben talun mi sgridi,
Che favellar così per uso io soglia;
Poichè son esse in fatti ognor malvage.
Così, o di viver caste a lor s' insegni,
O si conceda a me di maledirle.

CORO, FEDRA, NUTRICE.

CORO

O DELLE donne misero destino!
D' ogni speme deluse, per qual via
Questo scioglier potrem nodo fatale?

FEDRA

Giusto a'miei falli premio! O terra, o luce
Dove celarmi? Come il mal coprire?
Qual nume tutelar o qual mortale
Mi sovverrà del mio fallir compagno?
Scansare il mal senza morir poss' io?
La più misera io son del sesso odiato!

CORO

Tutto è perduto! Della tua nutrice
Svanì l' astuzia. Il precipizio è presso.

FEDRA

Pessima donna, degli amici peste,
Perduta m' hai! Che Giove il padre mio
Ti distrugga, ti schianti, co' suoi strali
T' incenerisca. Non tel dissi? Il tuo
Fatal consiglio non previdi? Il male,
Onde ora io peno, di celare altrui
Non t' impos' io? Tacer tu non potesti.
Ecco morrommi di vergogna piena.
Nuovo cammino ora tracciar fa uopo.
Ippolito irritato a danno mio
Al genitore svelerà mie colpe,
Le svelerà a Pitteo; tutta Trezene
Le intenderà! Che tu sia fatta in brani
Con tutti quei che degli amici ad onta
Voglion ben far senza serbar pudore.

NUTRICE

Degna ascoltarmi. A torto non m' accusi.
Quel che t' ange dolor tuo senno eccede.
Pur se 'l permetti, discolpar mi posso.
Io t' educai, e a te amistà mi stringe;
Or cercando al tuo mal qualche conforto,
In quel non imbattei, che il cuor bramava.
Se spirava fortuna a me feconda
Saggia parsa io sarei, perchè l' evento
Spesso si attende, e il giudicar governa,

Fedra

D'aspra ferita mi trafiggi, e giusto
Ti sembra il colpo ed a me grato? E meco
Osi altercare?

Nutrice

Favellai soverchio.
Saggia non fui; pur conservarsi è forza.

Fedra

Taci una volta. Pria mal consigliasti,
Poi t'accingesti a disperata impresa.
Vattene, dunque, e sol pensa a te stessa,
Ch'io ben saprò di me prender pensiero.
E voi, nobili figlie di Trezene,
A me che prego, in ciò solo attendete,
Quanto ascoltaste, resti in voi sepolto.

Coro

Per la casta Diana a Giove figlia
Chiudere in me tutti i tuoi mali io giuro.

Fedra

Ben tu dicesti. Ma pensando or meco,
Nell'infortunio mio rimedio io trovo,
Onde all'amata prole io gloria aggiunga,
Ed a me giovi, Nè Fedra d'infamia
Per uno spirto sol macchiata e tinta
La Cretense magion fia che ricopra.

CORO

T' appresti forse a immedicabil colpo?

FEDRA

Morir risolvo, penserò del modo.

CORO

Deh meglio parla!

FEDRA

Meglio tu consiglia.
M' ha distrutta Ciprigna. Oggi s' io moro,
Paga ella fia. Acerbo amor me vinca;
Ma invendicata non andronne a Dite.
Altri ne' mali miei che apprenda io voglio
La superbia a deporre, e di tal morbo
Vinto rassembri, e più modestia impari.

CORO

Oh fossi pur sotto latèbre ascose
Di fermi scogli, e per divina forza
Augel tornando al vol sciogliessi i vanni!
Io me n' andrei ne' marini flutti
De' lidi d' Adria, e nel disteso fiume
D' Eridano, ove del padre nell' onde
Purpuree stillan le dolenti suore,
Per pietà di Fetonte, amaro pianto,
Biondo splendor di trasparente elettro.

E delle Ninfe Esperidi alla sponda
Di pomi colma celere n'andrei
Ove del mar ceruleo il gran Rettore
Oltre gir non concede a' naviganti
Per venerando limite segnando
Del ciel la mole che sostiene Atlante;
E scaturisce dagli ambrosii fonti
Divino umor di Giove appo la reggia,
Dove la terra grati doni adduce,
E la felicità ch'aman gli Dei.
Cretense legno d' ali bianche armato,
Che la Regina per l' onde frementi
Dalla paterna casa trasportasti
Al funesto piacer d'infauste nozze;
Ella quì venne, o altronde o pur da Creta
In Atene approdando, nel suo porto
Il canape legato, a terra scese.
Di non lecite fiamme accesa il petto
Orribilmente da Ciprigna oppressa
All'infortunio suo vinta soggiace.
Quindi dal tetto marital pendente
Annoderà forse al bel collo un laccio;
E per rispetto della trista Dea,
Anteponendo onesta fama all'onta,
Un disperato amor bandir si intenta.

ATTO QUARTO

CORO, MESSO, SEMICORO.

MESSO

Aui! ahi! tutte accorrete che dappresso
Siete alla Reggia! Di Teseo la sposa,
La Regina, da un laccio, ahi! colà pende!

CORO

Tutto è finito, oimè! La real donna
Sospesa è a un laccio.

MESSO

Accelerate il passo.
Deh chi ne porge a doppio taglio un ferro
Onde si tronchi del suo collo il nodo?

Una del CORO

Che facciam noi? Entrar vogliamo in casa,
E la Regina da quel laccio sciorre?

Altra

Perchè la giovenil turba de' servi
Quì non accorre? Attendere a più cose
Non si conviene.

MESSO

Lì appoggiarsi vuole,

Lì il misero cadavere si stenda.
Acerbo ufficio ai Re prestar è d' uopo.

CORO

L' infelice perì, certo è pur troppo.
La stendono colà qual corpo estinto.

TESEO, CORO

DONNE, è a voi noto a che dentro si esclami?
Alte giungono a me femminee grida,
Nè v' ha della famiglia chi le porte
Aprir si degni, e me cortese accolga?
Forse il vecchio Pitteo soffre alcun danno?
Conta anni molti; e pur se questa casa
Ei dovesse lasciar m' increscerebbe.

CORO

O Teseo, non i vecchi il colpo atroce
Venne a ferir. Ti attristerà bentosto
Giovin che compie i miseri suoi giorni.

TESEO

Oimè! de' figli miei si muore alcuno?

CORO

Vivon: la madre acerbamente è morta.

TESEO

Che dici! La Regina! E per qual caso?

CORO

Con un laccio finir volle la vita.

TESEO

Da sommo duolo, o da sventura spinta?

CORO

Da noi s' ignora. Anch' io nuova quì sono
Pianto a versar su tuoi disastri giunta.

TESEO

Ahi sventurato! A che di queste fronde
Cingo il mio capo spettator dolente
De' mali miei! Spalanchinsi le porte,
S' infrangano; il crudel fato vogl' io
Di lei veder che me morendo uccide.

CORO

O infelice Regina, atroci mali
Nata a soffrir, e ad allagar di pianto
E di confusion le regie mura!
O ardire! o morte violente iniqua!
O di spietata man crudele eccesso!
Chi svanir fè la misera tua vita?

TESEO

Me sventurato! o duol che mi trafiggi!
Terribile disgrazia, avversa sorte,
Dal seno d' una furia quì chiamasti
Il più nefando orror che mi consuma!
Di mali un vasto pelago mi cinge,
E agogno invano di tornare al lido
E il furor superar della tempesta.

Si svella omai da' cardini la soglia,
E l' orrendo spettacolo si scopra.
Misero! con quai voci a te mi volgo?
Alla tua sorte rea come m' indrizzo?
Tolta a' mortali, come augel che fugge
D'un salto, ahi! per me acerbo, in sen di Pluto
Precipitosa cadi. Orrendi, orrendi
Mali son questi. Ah da rimota fonte
Tal miseria discende! è amaro frutto
Che le colpe produssero degli avi.

CORO

Non cadde, o Re, sol di te sopra il telo,
Con altri ancor la moglie tua perdesti.

TESEO

Sotterra andrò da questo ciel lontano,
Odiando il giorno, ad abitar frall' ombre
Privato, oimè! di così caro oggetto.
Me più perdesti che tu non peristi.
A cui ne chiedo? Onde il mortale evento
Venne a ferire il misero tuo cuore?
Non v' ha chi 'l dica? La mia reggia dunque
Turba inutil di servi invan sostenta?
Perduto son! qual non soffribil lutto,
Lutto esecrando, questa casa or copre!
Essa è deserta, orfani sono i figli!

CORO

Ci abbandonasti, alma Signora è cara,
Ottima tralle donne che il Sol vede,
La Luna illustra. La magione è in lutto
E sulle nostre ciglia il pianto abbonda.
Inorridisco all' avvenir pensando.

TESEO

Taci, taci. Che foglio è quello mai
Che nella cara man veggo sospeso?
Che vorrà dir? Del letto mio, de' figli
Forse mi scrisse, e alcuna cosa chiede.
Riposa, alma diletta. Di Teseo
Nel letto e nella reggia altra mai donna
Non entrerà. Quanto quel caro segno
Dell' amata Regina mi diletta!
Sciolgansi omai di quei sigilli i nodi.
Saper desío che dirmi voglia il foglio.

CORO

Che un mal novello non ne apporti, io temo
Per tale eccesso misera dolente
Mia vita condurrò. Distrutte siamo.
O reggia desolata! Ah s' esser puote,
Genio severo, la total ruina
Deh non volerne, e chi t' implora ascolta!
Poichè sinistro augurio d' altro male
Il cor presago a palpitar richiama.

Teseo

Oimè! qual altro male al mal s' aggiugne,
Cui nè spiegar nè tollerar si puote!

Coro

Quale? ah dillo, Signor, se udirlo lice.

Teseo

Tremenda intollerabile disvela
Atrocità la lettera funesta!
Dove fuggir? Dove scansar de' mali
La mole immensa? Io son perduto! Io pero!
O quale o quale orror nel foglio scorgo!

Coro

Del nuovo mal deh la sorgente n' apri!

Teseo

Paleserò, paleserò l' infame
Orrendo eccesso. Alma città Trezene,
Osò Ippolito il talamo del padre
Con violenza oltraggiar, del sommo Giove
Del fulmine rettor l' occhio sprezzando.
O Nettun mio gran padre, promettesti
Compier tre voti miei: primo sia questo:
In questo giorno il figlio reo perisca.

Coro

Deh rivoca, buon Re, l' orribil voto!
Ti accorgerai d' errar: miei prieghi ascolta.

TESEO

Non mai. Di più da questa terra in bando
Lo caccerò. Delle due pene ei pera.
O il gran Nettuno, ad eseguir mio voto,
Morto lo spinge alla magion di Pluto,
O costretto a vagar per terre strane
Vita vivrassi dolorosa e dura.

CORO

Ippolito tuo figlio a tempo giugne.
Deh alla famiglia tua saggio provvedi!

IPPOLITO, TESEO, CORO.

IPPOLITO

I TUOI clamori, o padre, intesi, e pronto
Quì accorsi. La cagione onde tu gemi
M'è però ignota e udirla bramerei.
Ma che vedo? ahi di me! La tua consorte
Morta si giace! Fuor di me mi tragge
Alto stupor! Guari non ha godeva
Pur della luce: viva io la lasciai.
Che avvenne? onde però? se 'l sai, o padre,
Dirlo ti degna . . . Tu taci? Ne' mali
Importuno è il tacer. Il cuore umano
Tutto, anche i mali altrui, saper desía,
E più l'amico, e quel ch'è più che amico,
Il paterno dolor d'udire ha dritto.

Teseo

Uomini alteri, che senza consiglio
Errano spesso incauti, han pur coraggio
Di parlare di dritti e dettar leggi
E insegnar arti e meditare audaci;
Ignorano però solo una cosa,
Far ch' abbia senno chi di senno è privo.

Ippolito

Saggio favelli. È ben maestro insigne
Chiunque ad esser saggio astringer sappia
Chi nulla apprese ed è di mente scemo.
Ma fuor di tempo acutamente parli,
E temo che nel mal tua lingua ecceda.

Teseo

Ben converrebbe alla natura umana
Che l' amistà da' manifesti segni
Si distinguesse; e chi sia vero amico
E chi fallace uom giudicar potesse.
Di più che ognun con doppia lingua nato
Fosse: una vera, insidiosa l' altra;
Sì che se l' una è ingiusta e mentir osa,
Il discoprisse senza inganno l' altra.

Ippolito

V' ha forse presso te chi fra gli amici
Opprimer me con sue calunnie pensi?
Ch' uom v' è soggetto ancor da colpa esente.

Stupir mi fai. Trema atterrita l' alma
Al tuo parlar ch' oltra ragion prorompe.

TESEO

Ahi! Dove ardita mente non trascorre!
Balda temerità quando avrà fine?
Se la vita d' ognun si propagasse,
E divenisse l' ultima peggiore,
Converrebbe che i Numi un' altra terra
Alla terra aggiugnessero, e raccolti
I malvagi vi fossero, e gli iniqui.
Costui si miri che da me pur nacque.
D' onta coperse il talamo paterno,
E l' estinta l' accusa e lo convince
D' orrendo eccesso. Al genitore in faccia
Quella fronte solleva, se tant' oltre
Nella malvagità di gire osasti.
Quello tu sei che come esimio e giusto
Coi Dei conversi? Tu incorrotto e casto?
E crederò i tuoi vanti, di stoltezza
Rimproverando e d' imprudenza i Numi?
Fastoso vanne e di non animati
Cibi ti pasci, sull' orme di Orfeo
Con lui vaneggia, e di baccante in guisa
T' inebbria, insano, d' erudito fumo,
Poichè convinto sei. Fuggansi gli empj
Che simili a lui son. Splendide voci

Usando, per carpir l' altrui favore
Pongono ogni opra, e copronsi d' infamia.
Fedra non vive. Ciò a salvarti basta?
No, scellerato: ciò più ti condanna.
Perocchè qual più grave giuramento,
Qual potente ragione addur tu puoi
In tua difesa, che tal foglio abbatta?
Che ti odiava, dirai, che a spurio tralcio
Legittima progenie è ognor nemica.
Folle, al tuo dire, trafficò sua vita;
E sol perchè ti odiò, perderla volle?
Dirai che l' uomo per natura è saggio,
Stolta la donna? Giovani io conosco,
Cui di senno sorpassano le donne,
Se il loro spirto Venere perturba,
Chè la virilità presente giova.
Infin teco altercar di ciò che vale?
Esci al più presto da Trezene in bando,
Atene fuggi da Minerva eretta,
E dai confin sparisci delle terre
Tutte, il cui impero l' asta mia governa.
Che se offeso da te con tale ingiuria
Ceder volessi ed obbliar l' oltraggio,
Attestar l' Istmo non potrebbe mai
Che per man di Teseo Scinni morío,
Nè gli scogli Scironidi far fede,
Che stato ognora io fossi agli empj infesto.

CORO

Dir non saprei che de' mortali alcuno
Felice esser mai possa, che le cose
Che furon prime, ritornàr di nuovo.

IPPOLITO

O padre mio, lo sdegno tuo trascende,
E impetuoso ti agita lo spirto.
Nè onesto sembra con veemenza tanta
Cosa trattar (se indagar ben si voglia)
Che lungo esiga e paziente esame.
Sentomi altronde a favellar mal atto
Al cospetto di ognun: forse tra pari
Sarei più franco; nè senza ragione
Ciò avvien, chè chi tra pochi e saggi inetto
Confuso appare, è nella folla pronto.
Pur quando l' infortunio sopravviene,
Scioglier la lingua è d' uopo. A dir m' accingo
Pria d' altro, donde tu la mia ruina
Senza contrasto a macchinar prendesti.
Vedi tu questa luce e questa terra?
Non v' ha di me il più casto, ancorchè il neghi.
Ancora appresi a venerar gli Dei;
E amico aver chi d' oltraggiarmi mai
Studio non fa, ma di pudor si pregia:
Nè le altrui pravità feci palesi:
Nè mai complice fui per opre indegne

Di chi per uso reo se ne compiace:
A deridere alcun neppur trascorsi:
Con chi appresso mi stà, con chi è lontano
Nell' amistà son fermo: immune sempre
Dell' abborrito eccesso onde or m' incolpi,
Sino a tal punto questo corpo è puro.
La voluttà che Venere promette
Mai non conobbi, e sol parlarne intesi,
E dipinta talor la vidi a caso,
Che ciò non fu pur di mirar bramosa
L' alma illibata che sortii dal cielo.
Chè se pudico me non credi adesso,
D' esserlo, dimmi, in qual modo cessai?
Forse in beltà costei vinse ogni donna?
Forse, redando il letto tuo, la reggia
Possedere sperai? Stolto pur troppo
Stato sarei. A quei che amor non vince,
Piace il regnare? Sol ciò a quelli è grato
Cui monarchía lusinga, e il cor corruppe.
Ma della Grecia ne' certami io primo
Esser vorrei: nella città secondo
A viver lieto tra gli amici aspiro.
Così a noi gioviam. Da rischi lunge
S' ha piacere maggior ch' esser tiranno.
Tutto intendesti, questo solo io tacqui.
Se per me avessi un testimonio solo,

Quale io mi sono: o se in difesa mia,
Sendo in vita colei, parlar potessi,
Conosceresti a chiara luce il vero.
Ora a me non riman che il sommo Giove
Del giuramento vindice e custode,
Che invoco, e giuro ancor per questa terra,
Ch' unqua toccar la tua consorte osai,
Che nè lo volli, nè in pensier mi venne.
E se il mio labbro mente, ch' io perisca
Inonorato, infame, esule, errante,
Privo di patria, di terra, di lari;
Che il mar, la terra me rigetti estinto,
Se perverso son io. Se ciò temendo
La sposa tua di vita uscì, l' ignoro;
Nè più oltre parlare è a me concesso.
Parve ella casta, d' esserlo sdegnando,
Io di mia castità frutto non colgo!

Coro

Ben respingesti la temuta accusa
Col giuramento che de' Numi implora
La sacra fè ch' ogni mortal rispetta.

Teseo

Sei forse incantator che ti lusinghi
Colla religion del giuramento
Illuder me che d' oltraggiare ardisti?

Ippolito

Anzi ti ammiro. Se mio figlio fossi
Ed io tuo padre, ucciderti vorrei
Nella consorte per avermi offeso:
Non già punir soltanto con un bando.

Teseo

Saggio consiglio! No, tu non morrai,
Come vorresti. Accelerata morte
All' infelice è grata. In duro esiglio
Miser lontano dalla patria terra
Dolorosa vivrai stentata vita
Fra strane genti: giusto premio all' empio.

Ippolito

Or che risolvi? Senza indugio alcuno
Mi caccerai?

Teseo

Oltre l' Oceano immenso
E le Atlantiche rupi, se il potessi;
Così ti abborro.

Ippolito

Nè tempo, nè sacro
Giuramento, nè fè, degli indovini
Nè i detti esplorerai? Fiero mi scacci?

Teseo

Le fatidiche sorti non attende
Fedel tal foglio, e d' empietà ti accusa.

Per me agli augei che volanmi sul capo
Un lungo dico e rispettoso vale.

IPPOLITO

Numi che onoro, e che pur me perdete,
Perchè la lingua a favellar non sciolgo?
Ma no: si taccia: invano io parlerei;
Poichè miei detti chi 'l dovría, non crede;
Io romperei miei giuramenti invano.

TESEO

Quanto codesta santità m' increscе!
Or che non parti dal paterno suolo?

IPPOLITO

Misero me! dove mi volgo? quale
Ospite mi accorrà, per tal delitto
Dal genitor senza pietà bandito?

TESEO

Chi accoglier suole di reali spose
Stranieri corruttori, e co' malvagi
Chi malvagio dimora.

IPPOLITO

Ahi me infelice!
Questo mi straccia e mi divora il core,
Che tra' malvagi il figlio tuo già conti!

TESEO

Gemer che giova? Allor gemer dovevi,
E il danno antiveder, quando del padre
Temerario offendesti la consorte.

Ippolito

Deh favellar potesser le pareti
Di questa casa, e dir s'io son malvagio!

Teseo

Ricorri a' muti testimoni? chiaro
Mostran tacendo che perverso sei.

Ippolito

In me stesso fissar potessi il guardo
Stando a me innanzi e contemplar miei mali!

Teseo

Te stesso a contemplar più ti avvezzasti,
Che ad esser pio verso i tuoi parenti.

Ippolito

Misera madre! Sventurata stirpe!
Niun degli amici abbia l'acerba sorte
Di nascere di talamo non giusto.

Teseo

Di quì si tolga: non udiste il cenno
Già profferito che in bando si scacci?

Ippolito

Forse non senza lagrime taluno
De' servi toccherà questo mio corpo.
Tu stesso, se il puoi far, quindi mi scaccia.

Teseo

E me 'l farò, se al cennò mio ripugni.
Del bando tuo pietà nulla in me sento.

IPPOLITO

Deciso è già. Misero me! conosco
I mali miei; ma se a soffrirli basti
Il mio valore, ancora non comprendo.
O figlia di Latona, o tralle Dive
Diva a me la più cara, a me compagna
Ne' boschi e nella caccia, fuggiremo
L' inclita Atene; il ciel prosperi sempre
L' alma cittade, e d' Eretteo la terra.
Trezenio suol, quanti piaceri appresti,
Onde la pubertà passar contenta,
Vale: sarà questa la volta estrema
Ch' io ti vegga e ti parli! E voi, miei cari
Giovani che mi amate, ite felici,
Me salutate, e quindi mi togliete.
Ah tra gli uomini forse uno più casto
Non vedrete di me, nè il padre il crede!

CORO

QUANDO all' alto dei Dei governo ascende
Il mio pensiere, ogni mestizia fugge:
Ma tra speme e timor manco, e mi strugge
Atra cura, dell' uom se le vicende

In me rivolgo. Con perpetui giri
Cangiano spesso le terrene cose:
Nell' incertezza il Ciel tutta ripose
Dell' uom la vita, e traviar la miri.

Al mio pregar propizio il fato sia;
E ricco e lieto, per voler celeste,
Mai non invecchi per cure moleste;
Fama non alta, non bassa mi dia;

Facil costume pur darmi a lui piaccia
Da provvedere all' avvenir sagace
Onde al tempo volubile e fallace
Si adatti, e me viver tranquilla ei faccia.

Già me non trova in me dubbia la mente,
Ch' oltre speme e dover tutto quì avviene,
E l' astro fulgidissimo di Atene
In bando scaccia il genitor fremente.

O alpestri monti, o mio lido paterno,
Dove co' veltri celeri ei saliva,
E le fiere uccidea con la sua Diva
Presso Dittinna per favor superno.

Non più, Ippolito, al corso ecciterai
Gli usi al disagio corridori ardenti,
E taceran le Muse tue dolenti,
Nè il dolce canto si udirà più mai.

Di tue corone più fiorir non vede
Di Latona la prole i proprj altari;
E le donzelle e i desolati lari
Speme or non han di tue nuziali tede.

Io bagnando per te di pianto il ciglio
Dell' aspro mi dorrò destin tiranno.
E tu sua madre a tal nascesti affanno?
Partoristi per ciò sì casto figlio?

E voi concordi Grazie e a lui consorti,
Ch' esca soffrite dalla patria arena
Chi l' alma ha pura e di virtù ripiena
E il piede altrove con vergogna ei porti?

ATTO QUINTO

SEMICORO, CORO, MESSO, TESEO.

SEMICORO

Veggo venir d'Ippolito un seguace
Che quì s'appressa celere e dolente.

MESSO

Donne, Teseo signor di questa terra
Dove trovar poss'io? se lo sapete,
Mel dite in grazia. È dentro della casa?

SEMICORO

Quì appunto ei viene.

MESSO

Almo Signor, quì reco
Novelle amare a te non men che a quanti
In Atene dimorano e in Trezene.

TESEO

Che avvenne mai? Forse infortunio nuovo
A invader vien le due città vicine?

MESSO

Ippolito si muore, alcuni istanti
Gli rimangon di vita.

TESEO

E chi l' uccise?
Alcun nemico di cui la consorte,
Come del padre, osò macchiar per forza?

MESSO

Il proprio carro ha il viver suo troncato.
E i voti tuoi, onde del figlio a danno
Del tuo padre Nettun l' ira irritasti.

TESEO

Quanto, o Nettuno, è ver che sei mio padre!
Con qual prontezza i voti miei compiesti!
Narra come perì, come la clava
Della Giustizia il figlio reo percosse.

MESSO

Lungo la riva che il mar bagna e lambe
Stavam lisciando a' corridori il crine
Nel pianto immersi, chè narrònne un Messo,
Che il tuo figlio non mai vedría Trezene
Per tuo comando. Indi ei medesmo venne
Al lido, e il nostro accrebbe col suo pianto.
Denso drappello di costanti amici
Veniagli appresso. Alfin sedato il pianto,
Perchè (disse) mi affanno? È dover sacro
Rispettar, duri ancor, del padre i cenni.
Servi, al carro congiungansi i destrieri;
Di quì si parta, ove tornar non lice.

S'affretta ognuno, e pronto al corso è il carro.
A lui torniam. Tace, s'asside, in mano
Le redini egli prende: indi al ciel volto,
Giove (esclama) se reo sono, ch'io pera,
Ma il padre, sia ch'io mora o che il dì vegga,
Senta una volta di qual mi ricopra
Ignominia fatal. Presa la sferza
Incita al corso i corridor focosi.
Seguiam noi presso al carro il signor nostro
Per quel sentiero che diritto scorge
Verso Epidauro ed Argo. In un deserto
Campo inoltrati veniam lungo il lido
Che al Saronico mar vicino giace.
Un suono indi da terra al par del tuono
Fremito spande impetuoso orrendo.
Ritto il capo e le orecchie impauriti
Sollevano i cavalli: miriam noi
Pavidi incerti con pueril sorpresa
Onde parta quel suono: al mar rivolti
D'onde vedemmo immensa mole alzata
Inverso il ciel, che agli occhi nostri invola
Della riva Scironia anco il prospetto,
E copre l'Istmo e d'Esculapio il sasso.
Tumido poscia di spumanti flutti
Romoreggia ondeggiando, al lido appressa
Ove era la quadriga, e insiem con l'acque

Vomita al suolo, orrendo mostro, un tauro,
Che mugghiando con orrido boato
La terra intorno assorda, e noi spaventa.
Lo spettacolo attoniti mirando,
Ecco repente subito timore
E grave invade i corridor tremanti.
Il signor loro a moderarli esperto
Il freno tende, e di chi rema in guisa,
A se gli tira, tutto riversando
Indietro il corpo. Ma i corsieri ardenti
Mordendo il freno che di fuoco è fatto,
Precipitosi volano atterriti,
Nè alle redini attendon nè alla mano
Di chi gli tragge, e men sentono il peso
Del ben connesso carro. Allorchè al piano
Ippolito tirandogli piegava,
L' orribil tauro, onde volgesse indietro,
Ratto spingeasi a' corridori innanzi,
E gli cacciava con timore insano.
Ma se volgevan per ripide balze
Furenti il corso, tacito d' appresso
Accompagnava il ruinoso carro.
Urtando infine d' una rota il cerchio
A un' aspra rupe, van le rote e gli assi
In tante schegge. Ippolito infelice
Nelle redini avvolto ed intrigato

E trascinato da insolubil nodo
Urta col capo ne' taglienti sassi,
E dall' ampie ferite il sangue versa.
Orribilmente lamentando ei grida
A' suoi destrieri: trattenete il corso,
Fermate, o voi che di mia man nutriva,
Non m' uccidete. O patrio voto infausto!
Ma chi salvar potea l' ottimo eroe?
Molti il tentàro: noi con tardo piede
Seguivamo ben lungi. Alfin disciolto
Delle redini infrante dai legami
Cade abbattuto respirando appena.
Celàrsi alfine i corridori e il tauro,
Come, non so, tra montuosi gioghi.
Ma io, gran Re, ch' un de' tuoi servi sono,
Non crederò giammai malvagio il figlio:
E pendan pure da funesti lacci
Quante ha mai donne l' universo intero,
E di lettere in Ida empiansi i boschi,
Casto innocente lo terrò mai sempre.

CORO

O noi meschine! del novello danno
È compiuto il destin, che invan si fugge.

TESEO

Odiava io lui che tal disgrazia soffre
E mi compiacqui del fatal racconto:

Ed ora i numi rispettando, ed anco
Lui come figlio, di simil disastro
Nè compiacer nè rattristar mi posso.

MESSO

Che fare a noi pel misero conviene,
Onde l' animo tuo pago rimanga?
Tu il pensa. Pur se di ascoltarmi degni,
Verso il tuo figlio diverrai men crudo.

TESEO

Quì si conduca, onde presente io vegga
Lui che negò d' aver mio letto offeso,
E lo convinca col divin gastigo.

CORO

Venere, tu de' Numi e de' mortali
Scorgi a tuo senno l' inflessibil cuore,
E teco il figlio dai veloci vanni
Che nèlla terra ora svolazza, ed ora
Su i falsi flutti orgogliosetto scorre.
Molce Cupido chi furente assale
L' ali scotendo fulgido per l' oro
Le giovani non men montane fiere
Chè le marine, e gli uomini e ogni cosa
Che la terra alimenta e il Sol saetta.
Sola di tutto ottien Venere il vanto.

Diana, Teseo, Coro.

Diana

Io ti comando, o nobile di Egeo
Prole, di udirmi. Figlia di Latona
Diana io son, Teseo, ch' ora ti chiamo.
Perchè tu, dimmi, misero e crudele
Dell' eccidio del figlio ti compiaci
Che ingiusto cagionasti, ai falsi detti
E tenebrosi di perversa moglie
Fede prestando, mentre pur sua morte
Contra lei parla? Perchè per rossore
Non fuggì 'l giorno, ed il corpo sotterra
Nel tartaro non celi, o sulle cime
De' monti ascosi delle nubi in grembo
Non porti 'l piede? E vivere pur osi
Tra proba gente? Or delle tue sventure,
Teseo, la serie ascolta. Invan ti parlo,
Me 'l so ben io; pur ten dorrà pur troppo.
Ma venni quì per dimostrar del figlio
La probità, che giusto e casto è morto,
E il furor di tua moglie, e di grandezza
Qualche sembianza. Dalla Dea che abborro
E che me abborre con quanti hanno in pregio
La pudicizia, fu ad amare indotta

Fedra il tuo figlio; pur vincer bramando
Con la ragion di Venere il furore,
Per le trame però della nutrice.
Costei, di Fedra ancor contro il volere
Poichè interpose il figlio un giuramento,
Manifestò della Regina il morbo.
Egli (e fu giusto) detestò i suoi detti;
Ma per la sua pietà, benchè dal padre
Acerbamente discacciato, fermo
La fede rispettò del giuramento.
Ma le accuse d' Ippolito temendo
Fedra, con foglio indegno in lui ritorse
La propria colpa e con maligna frode
Il giusto oppresse, ed ingannar te seppe.

TESEO

Oimè!

DIANA

Ti punge il mio parlar, Teseo?
Attendi il resto, e piangerai più ancora.
Ignori forse che Nettun tuo padre
Di secondar tre voti tuoi promise,
E contro di un tuo figlio un ne avventasti,
Potendo a danno d' un nemico usarne?
Benevolo Nettun servò la fede.
Tu però verso me, verso tuo padre
Mal ti conduci. Nè la fe' curasti,

Nè la voce esplorar degl' indovini,
Nè maturar col tempo il tuo consiglio.
Ma, più che non convien, precipitoso
Infieristi nel figlio, e l' uccidesti.

TESEO

Merto, o Diva, la morte.

DIANA

Errasti in vero
Atrocemente; ma ottener perdono
Ben tu ne puoi. Di Venere sdegnata
Opre son queste. È degli Dei tal legge:
Di chi vuole al pensier non si contrasta,
Ed a vicenda ne cediamo sempre.
Senza tal legge e se timor di Giove
Me non frenasse, no, non soffrirei
Che l' ottimo fra gli uomini a me caro
Tal si morisse. Di tua colpa intanto
Te l' ignoranza da malizia assolve;
Poi col tuo figlio la tua moglie estinta,
E tutto piove in te cotanto male.
Anch' io men dolgo; chè agli Dei non piace
Che periscano i pii, ma ben sugli empj
E i figli loro a fulminar siam presti.

CORO

Ma l' infelice Ippolito quì viene,
Il corpo giovanile, i capei biondi

Atrocemente del suo sangue tinti.
O qual miseria la famiglia opprime!
Di doppio lutto questa casa è in preda
E la riempie, ed un furor rassembra
Ch' entro vi spazi per celeste sdegno.

IPPOLITO, DIANA, TESEO, CORO.

IPPOLITO

AHI me infelice, ahi! di severo padre
Per ingiusta sentenza in simil guisa
Dilaniato! Misero, mi moro!....
Non credibil dolor nel capo io sento,
Par che di spasmo il cerebro fuor n' esca...
Fermate... il corpo lacero richiede
Qualche riposo. Oimè! destrieri odiosi,
Io vi nutrii, voi mi uccideste! O numi!
Con man leggera l' impiagato corpo,
Servi, toccate. Su qual destra il fianco
Appoggio? Sollevatemi, ed in casa
Me tosto conducete a tal ridotto
Stato infelice, per l' error del padre.
O sommo Giove, vedi tu i miei mali?
Io casto degli Dei adoratore,
Che in continenza ogni mortale avanzo,
Son presso a morte! E mie pietose cure

Sopra i simili miei versato ho invano?...
Ahi qual dolor quanto dolor m'assale!
Lasciatemi... deh venga omai la morte!
Deh un ancipite ferro in me rivolga
Chi pietà sente, onde mio duol finisca!
O acerbo voto di rigido padre!
Degli antichi avi miei, de' miei parenti
In me termina il mal ch'io non commisi!
Misero me, ristoro alcun non trovo...
Quando si tronca di mia vita il filo?
A' miei dolori almen Pluton dia fine,
Nell' atra notte omai me raccogliendo.

DIANA

In qual calamità, miser, cadesti!
Tuo magnanimo core ha te perduto.

IPPOLITO

Cessa. O superno odor! Ne' miei dolori
Sento la tua presenza, e non sperato
Prova il corpo sollievo. E qui Diana.

DIANA

Sì, sventurato, a te presente io sono.

IPPOLITO

Tutta comprendi, o Dea, la mia sventura?

DIANA

Tutta: ma il pianto ai Dei non si concede.

IPPOLITO

Compagno più non ti sarò ne' boschi.

DIANA

No certo: morte a te già si avvicina.

IPPOLITO

Nè sarò di corsier più domatore,
Nè più custode de' tuoi simulacri.

DIANA

Di Venere le insidie ebber tal forza.

IPPOLITO

La Dea conosco che i miei giorni ha spenti.

DIANA

Si querelò che onore a lei non festi;
E perchè casto, ti fu ognor nemica.

IPPOLITO

Tre miseri ha perduti.

DIANA

Te, tuo padre,
E la sua sposa.

IPPOLITO

Deplorar co' miei
Del genitore i mali a me conviene.

DIANA

Lui delusé di Venere il consiglio.

IPPOLITO

Degno di pianto sei tu ancora, o padre.

TESEO

Morrò, mio figlio, anch' io: la vita abborro.

IPPOLITO

La sorte tua più che la mia mi attrista.

TESEO

Morto pure per te tuo padre fosse!

IPPOLITO

O di Nettuno acerbi infausti doni!

TESEO

Muto stato foss' io!

DIANA

Ma nè per questo
Salvo sarei; di sdegno allora ardevi.

TESEO

Me del senno privato aveano i Numi.

IPPOLITO

Ah se a un mortale d' esecrarli il Fato
Concesso avesse!

DIANA

Deh taci! Sepolta
Sotterra non andrà senza vendetta
L' ira di lei che il tuo bel corpo offese.
La tua pietà, la probità lo merta.
Io stessa di mia man chi de' mortali
Il più caro a lei fia, farò che cada,
Ed a' miei strali, ch' evitar mal pouno

I mortali, la tua vendetta io serbo.
Poscia a te, o caro, pe' sofferti mali
Massimi onori la Trezenia terra
Serba. Le verginelle anzi le nozze
Recideran le lor pudiche chiome,
Lagrime pie ad onor tuo spargendo;
E i canti pur di vergini donzelle
Alla tua castità daranno omaggio,
Nè taceran di Fedra l' empie fiamme.
Tu poi, o figlio dell' annoso Egeo,
Sulle tue braccia il figlio tuo sostieni,
E teco il porta, poichè, no 'l volendo,
Tu l' uccidesti; chè se il Ciel lo vuole,
L' uomo l' errar non fugge. Ancor t' avverto
Di non odiare, o Ippolito, tuo padre,
Perchè al fato soggiaci, a cui nascesti.
Vale or ti dico. A me non si permette
Veder chi muore, e col fiato ch' esala
Gli occhi divini di macchiar non lice,
E tal sorte a soffrir tu già sei presso.

IPPOLITO

Vanne lieta pur tu, Vergin celeste,
E di meco parlar benigna cessa;
Io, come imponi, il patrio fallo obblío;
Sai che dai detti tuoi norma ognor presi....
Ma già caligin tetra i lumi offusca.

Sostiennmi, o padre; il corpo mio solleva.

TESEO

O figlio mio, o figlio mio, che parli?

IPPOLITO

Moro; le soglie già s' apron di Dite.

TESEO

Mori abborrendo la memoria mia?

IPPOLITO

Non mai: ti assolvo dell' eccidio mio.

TESEO

Tua morte a me perdoni?

IPPOLITO

A te lo giuro
Per la mia casta Dea terror de' boschi.

TESEO

O generoso figlio!

IPPOLITO

O padre... Addio...
Addio per sempre.

TESEO

O puro figlio, o giusto!

IPPOLITO

Tali figli dal Cielo, o padre, impetra.

TESEO

Figlio, sii forte...oh Dio! non mi lasciare!

IPPOLITO

Forte già fui; ma già mi moro, o padre....
Deh co' veli coprite il mio sembiante.

TESEO

O Atene, o di Pallade lavoro,
Di quale eroe teco privato io resto!
Quanto di te mi sovverrò, Ciprigna!

CORO

Copre tal lutto inaspettato acerbo
La città tutta. O quante impetuose
Lagrime sgorgheran da' nostri lumi!
Chè degli eroi che son di pianto degni,
Strepitoso destino ogni alma ingombra.

FINE.

LA FEDRA

DI GIOVANNI RACINE.

PERSONE

TESEO *figlio di Egeo Re di Atene*

FEDRA *moglie di Teseo figlia di Minos e di Pasifae*

IPPOLITO *figlio di Teseo e di Antiope Regina delle Amazoni*

ARICIA *Principessa del sangue reale di Atene*

ENONE *Nutrice e confidente di Fedra*

TERAMENE *Governadore d' Ippolito*

ISMENE *confidente di Aricia*

PANOPE *del seguito di Fedra*

GUARDIE

La Scena è in Trezene Città del Peloponneso.

ATTO PRIMO

SCENA I

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO

Ho risoluto, o Teramene, io parto.
Di Trezene l'amabile soggiorno
Abbandonar convien. Nel mortal dubbio
Onde agitato io son, d'un ozio vile
Comincio ad arrossir. Da ben sei lune
Lungi dal padre mio, di così cara
Vita ignoro il destin, e fino il luogo,
Che d'un figlio al desío l'asconde, ignoro.

TERAMENE

Dove dunque, o signor, drizzi i tuoi passi?
Dove cercarlo? Il giusto tuo timore
Bramando d'appagar corsi i due mari
Che Corinto divide. Di Teséo
Ai popoli io richiesi per le sponde
Dove Acheronte torbido sen corre
A perdersi tra' morti. Elide vidi,

E il Tanaro lasciando, al mar trascorsi
Cui diè precipitando Icaro il nome.
Con qual nuova speranza, in quai felici
Climi de' passi suoi speri la traccia
Tu discoprir? E chi sa ancor, chi mai
Sa, se il sovran tuo genitor permetta
Il mistero indagar della sua assenza?
Chi sa che, mentre de' suoi dì tremiamo,
Tranquillamente, alcun novello amore
Occultando, l'eroe che il mondo cole
Il fortunato istante non attenda
Che un' amante ingannata.....

IPPOLITO

Ah taci, o fido!
Teseo rispetta. Ei ravveduto omai
De' giovenili error, più non si perde
In debolezze d'un gran cor non degne.
E da che la fatal nota incostanza
Seppe Fedra fissar, ella, è gran tempo,
Di rivale non teme. Infin se il cerco,
Adempio il mio dovere, e da tai luoghi
Lontano andrò che veder più non oso.

TERAMENE

Che sento? E da qual tempo queste amene
Piagge, o signore, a te sì care un tempo
Sin dall' infanzia, ora paventi e fuggi?

Della corte e d' Atene io ben ti vidi
Al pomposo tumulto antepor questa
Dolce dimora. Qual periglio, o noja
Piuttosto, or te ne scaccia?

IPPOLITO

Que' felici
Giorni sparír. Tutto cangiò d' aspetto
Da che inviàro a queste rive i Numi
Di Pasifae la figlia e di Minosse.

TERAMENE

Intendo. Del tuo duol già la sorgente
Mi si discopre. Fedra ti conturba,
Fedra i tuoi sguardi intorbida e contrista.
Ti vide appena che matrigna apparve
Pericolosa; del figliuol col bando
L' alto poter spiegò che avea sul padre;
Ma l' odio che per te nel cor nutriva,
Spento del tutto o indebolito or parmi.
E quale infin può far temer periglio
Donna spirante e di morir bramosa?
Presa d' un mal ch' ella ostinata occulta,
A se increscendo ed abborrendo il giorno,
Contro di te formar qual può disegno?

IPPOLITO

Sua vana nimistà, no, non tem' io.
Altra partendo gran nemica io fuggo.

Sì, tel confesso, d'evitare intendo
La giovinetta Aricia, infausto avanzo
D'avverso sangue al nostro ognor fatale.

TERAMENE

Che? Tu ancora, o signor, tu la persegui?
Amabil figlia del crudel Pallante
De' perfidi fratelli ebbe giammai
Parte alle insidie? Suoi vezzi innocenti
Abborrire tu puoi?

IPPOLITO

Se l'abborrissi,
Non fuggirei.

TERAMENE

Signor, della tua fuga
Che l'arcano io dichiari, a me concedi?
D'esser cessato avresti quel superbo
Ippolito implacabile nemico
Delle leggi d'amor, e di quel giogo,
Cui Teseo tante volte si sommise?
E dal tuo orgoglio Citerea negletta
Sì lungo tempo, alfin Teseo vorrebbe
Giustificar? tral resto de' mortali
Ippolito contar? stringerti alfine
I proprj altari a profumar d'incensi?
Ameresti, o signor?

Ippolito

Ch' osi tu dirmi!
Tu che nel fondo t' avvezzasti, amico,
A legger del mio cuor da che respiro,
Di questo fiero disdegnoso cuore,
Chiedermi puoi che con vergogna i sensi
O asconda o neghi? Poco è che col latte
La genitrice Amazone a me fece
Sugger da lei l' orgoglio onde stupisci:
A più matura età poichè pervenni,
Tosto m' applaudii che mi conobbi.
Tu a me legato di sincero zelo
Del mio gran padre mi narravi i fatti:
Tu sai come al tuo dir stavami intento.
Di sue nobili gesta al bel racconto
Io m' infiammava, allorchè dipignevi
Questo intrepido Eroe, che dell' assenza
Del grande Alcide consolando il mondo
Spegneva i mostri ed i ladron puniva,
Procruste, Cercion, Scirrone, e Scinni;
E del Gigante d' Epidauro l' ossa
Pe' campi sparse, e del ferino sangue
Del Minotauro suo Creta fumante.
Ma quando poi le men gloriose imprese
Me ne narravi; la sua fe' per tutto
Giurata e in cento luoghi ricevuta,

Elena in Sparta a' genitor rapita;
Testimon Salamina de' lamenti
Di Peribea, e di tante altre il nome
Ch' egli presto obbliò, creduli spirti
Da sue fiamme delusi; ed Arianna
Che l' abbandono suo racconta ai sassi;
Fedra involata con migliori auspici:
Con qual rincrescimento allor t'intesi
Tu ben rammenti, e tai novelle in breve
Udir sol volli, e ten pregai sovente.
Oh se potuto avessi in cupo obblío
Tal metà seppellir delle sue gesta!
Ed ora io stesso preso io mi vedrei?
E avrebber, sino a questo segno avversi,
D' Antiope il figlio umiliato i numi?
Tanto più degno in sospirar vilmente
Sarei di sprezzo, quanto più a Teseo
Discolpa fanno i riportati allori.
E quale insino ad or mostro io domai,
Che a fallir come lui dritto mi acquisti?
Ma quando raddolcir pur mia fierezza
Volessi, Aricia trionfar dovrebbe
D' Ippolito? E a' miei sensi traviati
Offrir non si dovría l' eterno, crudo,
Invincibile ostacolo che opponsi,
E che per sempre i nostri cuor divide?

Mio padre la riprova, e con severe
Leggi di dar nipoti a' suoi fratelli
Rigido vieta, di colpevol pianta
Temendo un ramo, e il nome lor fin anco
Colla germana seppellir pretende;
E che sino alla tomba a lui soggetta
Sperar non debba ch' Imeneo per lei
Sua face accenda. Io contro un padre irato
Difenderò dell' infelice i dritti?
Darò alla Grecia un temerario esempio?
E in folle amor mia gioventù perduta....

TERAMENE

O mio Signor, s' è l' ora tua prefissa,
Norma dal tuo parlar non prende il cielo.
Chiuder volendo a te gli occhi Teseo
Gli disserra, e con l' odio onde s' accende
Vie più irritando la ribelle fiamma,
Novelle grazie alla nemica appresta.
Ma infin d' un casto amor perchè atterrirsi?
S' ha qualche dolce perchè mai ricusi
Tu di gustarlo? T' armerai tu sempre
D' un selvaggio ritegno? Traviare,
D' Ercole l' orme nel calcar paventi?
Di quai rigor non trionfò Ciprigna?
E tu che a lei resisti, ove saresti,
Se Antiope sempre alle sue leggi avversa

Di manifesto ardor pel tuo gran padre
Arso il cor non sentía? Ma che mai giova
Superbi accenti d' ostentar su i labbri?
Tutto cangia, signor. Come negarlo?
E qualche tempo che tu men sovente,
Portando in volto il tuo selvaggio orgoglio,
Lungo la riva fai volar un carro,
O indomito corsier docile al freno
Rendi, sagace di Nettun nell' arte.
Meno sovente ancor di nostre grida
S' odono risonar or le foreste.
I lumi tuoi di tacite faville
Appajon carchi. Dubitarne è vano.
Tu ami, o mio signor: te già divora
Di Cupido l' ardor: d' un mal perisci,
Che meco invan dissimular t' affanni.
La bella Aricia, di', piace al tuo core? ..

IPPOLITO

Io parto, amico, di mio padre in traccia.

TERAMENE

E Fedra non vedrai pria di partire?

IPPOLITO

Vederla anzi io la vò: tu l' avvertisci.
È necessario; il mio dover l' impone.
Ma d' Enon sì a lei cara or quale il volto
Novella nube di dolor conturba?

SCENA II

Enone, Ippolito, Teramene.

Enone

Oh Dio! Signor, qual turbamento il mio
Fia che pareggi! La Regina, ahi lassa!
All' ora estrema par che omai s' appressi;
E notte e dì su lei vigilo invano.
Fralle mie braccia ella sen muore, e il male
Onde languisce, a me pur anco asconde.
Un eterno disordine scompiglia
La sua ragione; e l' inquieto affanno
Dalle piume balzar la fa repente.
Sospira il giorno, ma il suo duol profondo
Vuol tutto a un tempo che dal suo cospetto
Lungi ognun vada. Ecco ella vien.

Ippolito

Ciò basta.
Di quì mi scosto, e di mostrarle evito
Il volto mio che l' odio suo risveglia.

Parte con Teramene.

SCENA III

FEDRA, ENONE.

FEDRA

Non c'inoltriam; quì restar voglio, Enone.
Vacilla il corpo, ogni vigor mi manca,
S'offusca il dì che a rivedere io torno,
Mal reggono tremanti le ginocchia
Delle membra affralite al grave peso.
Me lassa!

ENONE

Deh vi plachino una volta,
Onnipossenti Numi, i nostri pianti!

FEDRA

Quanto sì vani fregi, e questi veli
Mi son gravosi! Qual mano importuna
Tanti in formar artificiosi nodi
Tolse a raccor sulla mia fronte il crine!
Tutto m'affligge, tutto mi rincresce,
Tutto a nuocermi, oh dio! par che cospiri!

ENONE

(L'un l'altro a gara struggonsi i suoi voti!)
Riprovando tu stessa i tuoi disegni,
Tu n'eccitasti a illeggiadrir con l'arte
Le tue bellezze: il tuo vigor primiero

Tu richiamando, comparir volesti
In questi luoghi e riveder la luce;
Or la rivedi, e ad occultarti pronta
La stessa luce che cercasti, abborri.

FEDRA

Lucido autor di sventurata stirpe,
Di cui mia madre osò vantarsi figlia,
Ch'onta forse hai del torbido mio stato,
O Sol, l'ultima volta è ch'io ti veggo.

ENONE

E in sì spietate voglie ancor persisti?
E sempre ti vedrò, la vita odiando,
Le ferali apprestar pompe di morte?

FEDRA

O Dei, perchè non son d'una foresta
Assisa all'ombra! E non poss'io con l'occhio
Tra vortici leggier di nobil polve
Seguir d'un carro le fuggenti rote!

ENONE

Come, Regina?

FEDRA

Ove son io? che dico?
Insensata! Ove mai trascorrer lascio
I voti miei ed il mio spirto illuso?
Ah l'ho perduto per superna forza!
Enone, il viso ho di rossor coperto;

Mio vergognoso duol troppo ti scopro;
E da' miei lumi, mal mio grado, io sento
Che in copia sgorga e involontario il pianto.

ENONE

Ah se arrossir tu dei, del tuo tacere
Uopo è arrossire, che la forza accresce
De' mali tuoi, e ne inasprisce il duolo.
Sorda a' consigli, al nostro amor rubella
Finir tu vuoi senza pietà la vita?
Per qual furore del cammin nel mezzo
Troncarla brami? E quale incanto o quale
Veleno occulto ne dissecca il fonte?
Son già tre volte che pel ciel si spande
L' ombra notturna, nè le stanche ciglia
Di sopor breve almeno asperge il sonno:
Tre volte ha il dì le tenebre bandite,
Nè cibo alcun le forze tue ristora.
Qual disegno funesto or ti trasporta?
Su te infierir per qual diritto ardisci?
Tu il Nume oltraggi de' tuoi giorni autore,
Ed il consorte a cui fede ti stringe
Tradisci, e i figli insiem, che a duro giogo
Precipiti tu stessa. E non rifletti
Che un giorno sol lor rapirà la madre
E renderà della straniera al figlio
La speme di regnar, al gran nemico

Di te, del sangue tuo, al giovin fero
D' un' Amazone cruda infausto frutto,
Ad Ippolito . . .

FEDRA

O Dei!

ENONE

Fremi a tal colpo?

FEDRA

Quel nome profferir osò il tuo labbro!

ENONE

D' ira, o Regina, non ti accendi a torto;
Che tu il nome fatal n' oda fremendo,
Piacemi. Vivi dunque. In te rinasca
E dovere ed amor. Vivi, Regina,
E non soffrir che il figlio d' una Scita
I figli tuoi con odioso scettro
Opprimendo, riduca a vil servaggio
Della Grecia e de' Numi il più bel sangue.
Rompi gl' indugi, ogni momento uccide.
Pronta rinfranca le abbattute forze,
Or che della tua vita che si strugge,
Dura la face, e ripigliar può lume.

FEDRA

Ah troppo ne allungai la rea durata!

ENONE

Qualche rimorso il cor forse ti straccia?

In te qual colpa tanto orror produce?
Non versò la tua man sangue innocente.

FEDRA

No, la mia mano, per mercè de' Numi,
Non fu mai rea. Piaciuto al ciel pur fosse
Che innocente del pari avessi il core!

ENONE

E qual formasti in te pravo disegno
Onde si attristi e senta il cor rimorso?

FEDRA

Assai ten dissi: a me risparmia il resto.
Morrò per conservar l' arcan fatale.

ENONE.

Mori dunque, e l' arcan serba, inumana.
Ma non sperar che di mia mano i lumi
Ti chiuda; altra sel faccia. E benchè un raggio
Debol di vita sol ti resti appena,
Nelle ombre inferne scenderà primiero
Lo spirto mio. Ben può passarsi a Dite
Per mille vie, e la più corta io scelgo.
Crudele! E quando a te mancai di fede?
Ti sovvien che nascendo in queste braccia
Io ti raccolsi? La mia patria, i figli,
Tutto Enone obbliò per non lasciarti;
E con tal prezzo or la mia fe' compensi?

FEDRA

A che mi sforzi? e qual ne attendi frutto?
Tu d' orror fremerai, se il labbro schiudo.

ENONE

Giusti Numi! E che mai dirmi tu puoi
Che non ceda all' orror di te vedere
Spirar sotto i miei sguardi?

FEDRA

Il mio delitto
Quando saprai, e qual destin m' opprima,
Io morrò pure, e non morrò innocente.

ENONE

Ah Regina, ah pel pianto che a me costi,
Per le ginocchia deboli che abbraccio,
Questo da me tiranno dubbio sgombra!

FEDRA

Tu il vuoi? Levati.

ENONE

Parla, io già ti ascolto.

FEDRA

Lass a! Che le dirò? donde incomincio?)

ENONE

Con nuovi dubbj d' oltraggiarmi ah cessa.

FEDRA

Odio di Citerea! terribil ira!
In quali eccessi amor gettò mia madre!

ENONE

Deh pongansi in obblío! silenzio eterno
La rimembranza a' posteri ne asconda.

FEDRA

O Arianna, o germana, e di qual punta
Ferita in sugli scogli tu spirasti,
Ove ti abbandonò perfido amante!

ENONE

E che rammenti! E qual noja omicida
Contro tutto il tuo sangue oggi t'infiamma?

FEDRA

Poichè Venere il vuol, di questo sangue
Ultima io pero, e la più sventurata.

ENONE

Ami, Regina?

FEDRA

Dell' amore io provo
Tutto il furor.

ENONE

Per chi?

FEDRA

L'estremo udrai
Degli orrori. Amo . . . A quel nome fatale
Io tremo, io raccapriccio! Amo . . .

ENONE

Chi mai?

Fedra

Il figlio dell' Amazone conosci,
Colui che tenni sì gran tempo oppresso . . .

Enone

Ippolito? Gran Dio!

Fedra

Tu lo nomasti.

Enone

Giusto ciel! tutto il sangue entro le vene
Gelar mi sento! Oh disperazione,
Oh colpa, oh deplorabile Regina!
Infelice viaggio, infauste sponde!
A questi si dovea liti funesti
Approdar mai!

Fedra

Vien da più lungi il male.
Stretta non tosto al figlio io fui d' Egeo
D'Imeneo per le leggi, e che la pace,
La mia felicità stabile parve,
Mostrommi Atene il mio nemico altero.
Enone, il vidi, e la sua vista a un tratto
Femmi arrossir, impallidir mi feo:
Scosse i sensi smarriti un turbamento:
Gli occhi non vider più, parlar mal seppi:
Arder, gelar tutto il mio corpo intesi:
Vener conobbi e i suoi temuti ardori,

D' un sangue odiato inevitabil pena.
Con voti assidui deviar pretesi
La lor possanza. Un templo le innalzai,
E con man non avara a ornarlo intesi.
Di vittime tuttora io stessa cinta
Mia perduta ragion d' esse nel fianco
Trovar credei, di non curabil piaga
Impotenti rimedj! Invan sull' are
Arsi di propria man divoti incensi;
E Citerea nell' implorar col labbro,
Ad Ippolito il cor voti porgeva;
Dell' ara al piede che fumar io fea,
Tutto a tal Dio, senza nomarlo, offriva.
L' evitava per tutto, e per più crucio
Il vedea pur del genitor ne' tratti.
Contro me stessa d' irritarmi osai,
E lo perseguitai per obbliarlo;
E il nemico a bandir che idolatrava,
Di madrigna affettai l' ingiusta asprezza.
Chiesi il suo esiglio, e con grida incessanti
Dalle braccia paterne alfin lo svelsi.
Io respirai, Enon; nella sua assenza
Meno agitata ed innocente io vissi.
Al consorte sommessa, in sen chiudendo
Le andate noje, del fatal suo nodo
I frutti coltivai. Vane cautele!

Destin tiranno! Dal consorte istesso
A Trezene condotta, il gran nemico,
Che allontanato avea, fu veder forza.
Mia fatal piaga ahi! troppo viva tosto
Sangue stillò. Non è più ardor vorace
Quel che mi serpe per le vene occulto;
Venere stessa entro me sento intera
Tenacemente alla sua preda stretta,
Che l'alma tutta mi divora e strugge.
Giusto terror ho di mia colpa atroce;
Odio la vita, e l'empia fiamma abborro;
Salvar la gloria col morir pensai,
E alla luce involar sì nero ardore.
Ma sostenere il pianto tuo non seppi,
Tutto svelai e non ne son pentita,
Purchè soffrendo il mio morir vicino
Co' rimproveri tuoi più non mi stanchi,
E che in me richiamar cessi di vita
Un resto pronto in aure lievi a sciorsi.

SCENA IV

PANOPE, FEDRA, ENONE.

PANOPE

Un tristo annunzio a te celar, Regina,
Io pur dovrei, ma palesarlo è forza.
A te morte rapì lo sposo invitto,
E sì gran colpo sol da te s'ignora.

ENONE

Ah che dici, Panope!

PANOPE

La Regina
Ingannata, che rieda il suo consorte
Da' Numi implora invan. L'aspra novella
Della sua morte a Ippolito pervenne
Da' legni uscita che nel nostro porto,
Non ha guari, approdàr.

FEDRA

Cielo! che intendo!

PANOPE

Sulla scelta d'un re divisa Atene,
Altri il Prence tuo figlio acclama, ed altri,
Dello Stato le leggi conculcando,
Il figlio dell'Amazone domanda.

Al trono (è fama pur) trama insolente
Aricia appella e di Pallante il sangue.
Dover mi spinse ad avvertirti, e a dire
Che alla partenza Ippolito s' accinge;
E se in tanta procella appar, si teme
Che a sè trarrà quel popolo incostante.

ENONE

Basta, Panope: la Regina intese
Nè disprezzar saprà cotanto avviso.

Panope parte.

SCENA V

FEDRA, ENONE.

ENONE

Di scongiurarti a vivere, Regina,
Già desisteva, e di seguirti ancora
M' accingeva alla tomba. E voce e lena
Più non avea per farti amar la vita.
Ma nuovo danno or nuova legge indice.
Tua sorte cangia e nuovo aspetto or prende.
Il Re non vive, occupa tu il suo seggio;
Ti resta un figlio a cui te stessa devi;
Fia schiavo, se ti perde, e Re, se vivi.
Chi ne sarà, se tu non sei, sostegno?

Qual fia la man che ne rasciughi il pianto?
I suoi lamenti insino al ciel ne andranno
Gli avi stessi a irritar contro la madre.
Vivi: più a te che rinfacciar non hai.
Tua strana fiamma ardor comun diventa.
Tesco morendo i tuoi legami infranse,
Onde tu rea, e orrendo era il tuo foco;
Ippolito per te divien men fiero;
E mirarlo ora puoi senza delitto.
Forse dell' odio tuo convinto appieno,
In sè a' ribelli a presentar va un duce;
L' error ne sgombra, e piega il suo coraggio.
Qui regni; è già retaggio suo Trezene;
Ei sa che al figlio tuo danno le leggi
L' eccelse mura che Minerva eresse.
Una giusta nemica a entrambi resta,
E contro Aricia uopo è pugnare uniti.

FEDRA

E bene, a' tuoi consigli, Enone, io cedo.
Viviam, se conservar posso la vita,
E se l' amor d' un figlio in tal momento
Può de' miei spirti ravvivare il resto.

ATTO SECONDO

SCENA I

ARICIA, ISMENE.

ARICIA

Quì di vedermi Ippolito domanda?
Per dirmi addio Ippolito mi cerca?
Il ver mi dici, Ismene? e non t'inganni?

ISMENE

Della morte del Re, Signora, è questo
Il primo effetto. Tu vedrai (l'attendi)
D'ogn'intorno ver te volare i cuori
Che il rigor di Teseo tenea lontani.
Donna infine di te ben vedrai tosto
La Grecia tutta a'piedi tuoi prostrata.

ARICIA

Dubbio romore non è dunque, Ismene?
Non son più schiava, e più non ho nemici?

ISMENE

No, Principessa, cessano gli Dei
D'esserti avversi, e de'fratelli tuoi
A raggiugner già l'ombre ito è Teseo.

ARICIA

Per qual ventura i dì finío, t'è noto?

ISMENE

Del suo morire non credibil cose
Spande la fama. Di novella amante
Rapitor (narran) ingojaron l'onde
Questo sposo infedel. V'ha pur chi dice
Che con Piritoo nell'Averno sceso,
Vivente apparso della morte all'ombre,
Vide Cocito e gl'infernali stagni:
Ma dal tristo soggiorno indi ritrarre
Non potè il piede e ripassar la sponda
Che valica ciascun senza ritorno.

ARICIA

E crederò che innanzi all'ora estrema
Possa un mortale penetrar de' morti
Nel baratro profondo? E quale il trasse
Cura od incanto in que' temuti alberghi?

ISMENE

Morto è Teseo, ne sei tu sola in forse;
Ne geme Atene, e n'è Trezene istrutta,
E per sovrano Ippolito conosce.
Fedra qui poi pel figlio palpitando
Consiglio chiede a' suoi confusi amici.

ARICIA

E speri tu che Ippolito più umano

Meco del padre suo, le mie catene
Renda men grevi, e i mali miei compianga?

ISMENE

Lo spero certo.

ARICIA

Ippolito? E conosci
Quell'insensibil tu? Su qual mai fondi
Debole speme che di me gli dolga,
E un sesso che disdegna in me rispetti?
Gran tempo è, il sai, ch'egli i miei passi sfugge,
E dove non son io, per tutto corre.

ISMENE

Qual s'abbia ei fama di freddezza estrema
Non ignoro io. Ma l'orgoglioso Prence
Vidi a te accanto, e più curioso il guardo
Femmi di sua fierezza il grido sparso.
L'aspetto a grido tal non ben risponde.
A' primi sguardi tuoi confuso il vidi;
E mentre pur con non felice sforzo
Tenta evitarli, languidi i suoi lumi
Volger volendo altrove, in te gli arresta
Forse increscе al suo ardir d'amante il nome;
Ma gli occhi ei n'ha, se il favellar ne ignora.

ARICIA

O come avido il cor tuoi detti accoglie
Che fondi forse in su mal ferma base!

Credibile a te par che me conosci,
Che un tristo scherno di spietata sorte,
Un cuor nutrito d'amarezze e pianti,
Capir l'amore e i suoi dolor dovesse?
D'un sangue avanzo d'un Re, nobil figlio
Della Terra, dal rio furor di Marte
Sola rimango. Dell'età sul fiore
Sei fratelli perdei, d'illustre stirpe
Quanta speranza! Spaziando l'ira
Del crudo ferro mietè tutto, e tinta
E bagnata la Terra con ribrezzo
D'Eretteo de' Nipoti il sangue bebbe.
Dopo il lor fato qual severa legge
Di sospirar per me divieti a' Greci,
Tu sai. Che de' fratelli il cener freddo
Col temerario ardor della sorella
Non si ravvivi un dì, timor quì s'ebbe.
E ben sai pur con qual mirai disdegno
Cura sì vil del vincitor geloso.
D'amor fuggendo per costume il foco,
Di Teseo l'ingiustizia in grado io presi,
Che secondava con rigor felice
I miei disprezzi. Io non aveane il figlio
Veduto allor. Non ch'io vilmente presa
Da' lumi suoi ami la grazia in lui
Che tanto il mondo esalta, e la bellezza

Onde natura l' adornò benigna,
E ch' ei disprezza e par che ignori ancora:
No; più elevate doti Aricia in esso
Ama ed ammira; la virtù del padre
Piacemi, e più che di fralezze è sgombra;
Amo, il confesso, il generoso orgoglio
Domo non mai dall' amoroso giogo.
Gía Fedra invano de' sospir fastosa
Del suo Teseo. Di lei più fiera assai
Facil trofeo disdegno, e non agogno
A un omaggio ottener offerto a mille,
E in cuore entrar per tante vie dischiuso.
Ma far che invitto ardir flessibil pieghi,
Che non sensibil cuor senta e s' affanni,
Ma incatenar un prigionier che miri
Attonito i suoi ferri e che d' un giogo,
Che a lui pur piace, senza prò si sdegni:
Questo è che ardente io bramo e che m'irrita.
Ippolito assai più del grande Alcide
Costería disarmar: vinto più spesso
Questi e più presto, a chi soggetto il rese
Apparecchiava assai minor trionfo.
Ma, cara Ismene, ove imprudente audace
M' avanzo col pensier? Troppa, il prevedo,
Resistenza m' attendo! E m' udrai forse,
Nelle mie pene umil, priva d' ardire,

Dell' orgoglio plorar che ammiro adesso.
Ippolito amerebbe? E per qual rara
Felicità potuto avrei domarlo?....

ISMENE

Da lui stesso l' udrai: venire il veggo.

SCENA II

IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

IPPOLITO

Anzi che altrove, o Principessa, io volga
Il piè, dover del fato tuo mi spinge
Ad avvertirti. Più non vive il padre!
Bene a ragion del troppo io diffidai
Lungo tardar, e ne fu il cor presago!
Morte sola potea per sì gran tempo,
Confin ponendo alle famose imprese,
A noi celarlo. All' omicida Parca
Abbandonàro infin gli Dei d' Alcide
Il compagno, l' amico, il successore!
Mercè di sue virtù l' odio tuo credo
Che ascolti senza fremerne tai nomi,
Ond' io con mesta lode il padre onoro.
Mio crudo duol speme sol una attempra,
Che d' austera custodia or te poss' io

Involare al rigor. L' aspra rivoco
Legge che te sì offese e a me sì increbbe.
Di te disponi e del tuo cor. Trezene
Ch' oggi a me s' appartien, retaggio avito
Che da Pitteo mi vien, suo Re m' appella.
Quì al pari e più di me libera or sei.

ARICIA

Di tue bontà deh modera l' eccesso
Che mi confonde! Tua sì nobil cura
Onora sì le mie sofferte pene,
Che mal tuo grado mi soggetta e stringe
Colle aspre leggi onde esentar mi vuoi.

IPPOLITO

Del suo Re sulla scelta intenta Atene
Parla di te, me noma, e non obblia
Di Fedra il figlio.

ARICIA

Di me parla Atene?

IPPOLITO

Io mi so ben ch' una superba legge,
Nè men lusingo, me dal tron rispinge;
E che la Grecia una straniera madre
A me rinfaccia. Ma sul regal serto,
Oltre del fratel mio, s' emulo alcuno
Più non sorgesse, io ben contro di lui
Dritti vantar saprei sì veri e giusti,

Che abbatterei la capricciosa legge.
Più legittimo ostacolo disarma
L'audacia mia e la contiene e arretra.
A te cedo io, rendo anzi a te quel seggio,
Lo scettro rendo agli avi tuoi concesso
Dal gran mortal che partorì la Terra.
Dritto d'adozion diello ad Egeo.
E l'alma Atene che di forze crebbe,
Dal padre mio difesa, i tuoi germani
Posti in obblío, un Principe si elesse
Sì generoso, e l'acclamò festiva.
Te intanto Atene fra sue mura appella;
Pianto ella ha troppo d'una guerra eterna;
E il vostro sangue che assorbìr suoi solchi,
Fumar fè i campi onde pur s'era uscito.
Serve Trezene a me. Di Fedra al figlio
Ricco soggiorno offron di Creta i campi.
Fia l'Attica tuo ben. Parto: in prò tuo
Tutti i voti unirò fra noi divisi.

ARICIA

Di ciò che ascolto attonita confusa
Quasi tem'io che non m'inganni un sogno!
Veglio? E creder dovrò sì nobil opra?
Qual Dio, signor, qual t'inspirò mai Dio?
Come a ragion pien di tue glorie è il mondo!
E quanto è il vero anco maggior del grido!

Dunque per me tradir tu vuoi te stesso?
Nè basta a te che d' abborrirmi or cessi?
E d' aver tanto l' alma tua difesa
Da tale nimistà....

IPPOLITO

Te abborrir io!
Comunque mai mia ferità si pinga,
Creder si dee che me produsse un mostro?
E quai feri costumi odio sì duro
Potrian, nel te veder, non ammollirsi?
Resistere io potrei contro un incanto....

ARICIA

Come, signor...?

IPPOLITO

Troppo inoltrato io sono.
Vedo che la ragion cede alla forza;
E se a parlar impresi, uop' è seguire.
L' arcano che il mio cuor già mal rinserra,
Convien ch' io t' apra. Un deplorabil Prence
Ti vedi innanzi, memorando esemplo
Di temerario orgoglio. Io che d' amore
Fero nemico, da gran tempo a' ferri
De' suoi cattivi insulto: che dal lido
I naufraghi derisi: io preso io stesso
Sotto la legge universale or gemo!
E quale è questo turbamento o impulso

Che me da me lunge trasporta e spinge;
Vinse un momento il folle mio coraggio!
Sento soggetta e umiliata alfine
L'alma superba: e son sei lune quasi
Che di vergogna pien di speme privo
Porto lo strale in sen che il cor mi straccia.
Contro te, contro me mi provo invano;
Vicin ti fuggo e ti ritrovo assente.
L'immagin tua delle foreste in fondo
Mi veggo innanzi: la diurna luce
L'ombre notturne, tutto agli occhi miei
Dipigne i vezzi, ch'evitar mi sforzo.
Tutto a prova al tuo piè codesto getta
Ippolito rubello. Altro non traggo
Frutto da tante mie vane fatighe,
Che cercando me vò, nè mé ritrovo.
L'arco, i miei dardi, il carro m'importuna,
E l'arte di Nettun più non m'alletta.
De' miei lamenti sol risuona il bosco;
E obbliano oziosi i miei corsier mia voce.
Forse il racconto di selvaggio amore
Arrossir ti farà del tuo trofeo.
D'un cuor che s'offre a te quai rozzi sensi!
Qual con nodo sì bello estranio schiavo!
Pur l'offerta più cara esser ten debbe.
Fia mia discolpa che in stranier linguaggio

Io ti favello, e i mal espressi voti
Mai non avrei, senza di te, formati.

SCENA III

TERAMENE, IPPOLITO, ARICIA, ISMENE.

TERAMENE

SIGNOR, vien la Regina, io la precedo.
Chiede di te.

IPPOLITO

Di me?

TERAMENE

Non so che pensi;
Ma in nome suo alcuno ti domanda;
Fedra parlar ti vuol pria che tu parta.

IPPOLITO

Fedra! E a lei che dirò? Che sperar puote...

ARICIA

Sebben dell'odio suo sia tu convinto,
Forza è ascoltarla, e di pietade un'ombra
Alle lagrime sue, Prence, tu dei.

IPPOLITO

Tu intanto t'allontani: alla partenza
Presso son io, nè sinora intendo,
Se lei che adoro il mio pensare offenda,

E se il mio cuor che in tuo poter rimane....

ARICIA

Or parti, o Prence, e la bell' opra compi.
Atene al poter mio soggetta rendi.
Tuoi doni accetto; ma sì grande impero
Sì glorioso, agli occhi miei non sembra
Di quanto tu mi doni il don più caro.

Parte con Ismene.

SCENA IV

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO

Pronto è tutto al partir? Ma la Regina
S'avanza. Va, che senza indugio tutto
S'armi, il segno si dia; corri, disponi,
E tosto riedi, e a noja tal m'involа.

SCENA V

FEDRA, ENONE, IPPODITO.

FEDRA

Eccolo: il sangue al cor tutto sen fugge.
Scordo in vederlo ciò che a dire io venni.

ENONE

D'un figlio ti sovvien che in te sol fida.

FEDRA

Odo, signor, che celere partenza
A noi ti toglie. Al tuo dolor miei pianti
Ad unir vengo, e pel mio figlio insieme
I miei timori a disvelarti io vengo.
Non ha più padre il figlio mio, nè lungi
Dell'estremo mio fato è ancora il giorno.
Mille nemici ad assalir son presti
L'infanzia sua: esser gli puoi tu scudo.
Ma tacito rimorso agita e turba
Gli spirti miei; a' gridi suoi pavento
D'aver chiuso il tuo udito, e su di lui
Tremo che giusta l'ira tua bentosto
Voglia punire l'abborrita madre.

IPPOLITO

D'Ippolito non è sì basso il cuore.

FEDRA

Se m'abborrissi ancor, non men dorrei.
Ferma a nuocerti sol Grecia mi vide,
Nè tu leggevi del mio cuor nel fondo.
Alla tua nimistà segno esser volli,
Nè men guardai. Dove soggiorno io fea
Sotto un istesso ciel te non soffersi.
Di tutti in faccia, e ad ogni guardo occulta,

Guerra ti feci, e te da me divisa
Mirar volendo, io vi frapposi il mare.
A me davanti con espressa legge
Il nome tuo di pronunziar vietai.
Pur dall' offesa misurar la pena
Se vuolsi, e l' odio mio sol può irritarti,
Non v'ha di me chi tua pietà più merti,
E di tua nimistà chi sia men degna.

IPPOLITO

Dei dritti del figliuol madre gelosa
Raro, mel so, d'altra consorte al figlio
Fia che perdoni. Ombre importune sono
Usato frutto di seconde nozze.
Sorger per me potea d'ogni altra in seno
Pari sospetto e più cocenti offese.

FEDRA

Signore, il ciel che testimon quì chiamo
Da questa legge general me fuori
Trarre pur volle! Oimè! Ben altra cura,
Ben altra, sì, mi turba e mi divora!

IPPOLITO

D'un disperato duol ancor, Regina,
Tempo non è. Chi sa? lo sposo tuo
Gode del dì. Può a' nostri pianti il cielo
Suo ritorno accordar. Nettuno, il nume
Suo tutelar che ne protegge i giorni,
Chiamato invan dal genitor non fia.

FEDRA

Signor, veder due volte ad uom non lice
De' morti i campi. E se Teseo di Stige
L' acque nere varcò, tu speri invano,
Che un Dio lo renda; l' avaro Acheronte
Non è sua preda a ridonare avvezzo.
Ma che mai dico? Vive ancor Teseo,
Se in te respira. Ognor veder lo sposo
Mi sembra... il veggio, sì, con lui favello
E il mio cuor... Io deliro! e ad onta mia
Di fuor divampa un forsennato ardore!

IPPOLITO

Veggo d' amor meraviglioso effetto!
Teseo pur morto è agli occhi tuoi presente,
E l' alma tua pur del suo foco avvampa!

FEDRA

Sì, Prence, io per Teseo languisco ed ardo,
Io l' amo. Non già quale Averno il vide
Vagante adorator di beltà mille,
Che cercò di Pluton far onta al letto:
Ma fido, fiero, ed orgoglioso alquanto,
Giovin, leggiadro, che a sè tragge i cuori,
Quali pingonsi i Dei, qual io te miro.
Tuo contegno egli avea, tuo dir, tuoi lumi,
Quel nobile pudor tingeagli il viso,
Quando apparì sulle Cretensi spiagge

De' voti delle figlie di Minosse
Ben degno oggetto. E che facevi allora?
Perchè de' Greci Eroi se il fior si scelse,
Ippolito mancò? Deh perchè troppo
Giovane allor te non accolse il legno
Che approdò a' nostri lidi? Di tua mano
Perìa di Creta il mostro, ad onta ancora
Degl' intrigati tortuosi giri
Del fallace soggiorno. La germana
A svilupparne le confuse vie
Del fatal filo avría tua mano armata.
Ma che favello? Dall' amore istrutta
Prevenuta io l' avrei. Io, Prence, io sola
Del labirinto l' ingannevol traccia
Insegnata t' avrei con mano amica.
Oh quali oh quante a me tenere cure
Costato non saría sì amabil volto!
A rinfrancar da' suoi timor la tua
Amante poco stato fora un filo,
Del periglio compagna ove ten givi
Teco Fedra scendea nel labirinto,
Teco a trovarsi o a perdersi decisa.

IPPOLITO

Che intendo! oh Dei! Nè ti sovvien, Regina,
Che mio padre è Teseo, ch' egli è tuo sposo?

FEDRA.

Onde giudichi tu ch' io nol rammenti,
Prence? e ogni cura della gloria mia
Perduta io m' abbia?

IPPOLITO

L' error mio perdona.
A torto (vergognando io tel confesso)
D' innocente discorso io t' incolpava.
L' onta, che più la vista tua sostenga,
Non mi permette, e vo...

FEDRA

Crudel, pur troppo
Tu m' intendesti; ed io ten dissi assai
Per tirarti d' error. Conosci or dunque
Fedra qual siesi, e tutto il suo furore.
Amo. Non creder già che mentre io t' amo,
Me stessa approvi, e a me men rea rassembri;
Nè che d' un folle amor, onde vaneggio,
Io mi compiaccia, e il rio veleno io nutra
Di celeste vendetta inviso oggetto.
M' abborro io più che tu non mi detesti,
Ne attesto il ciel, il ciel ch' entro il mio petto
Foco fatale in tutto il sangue accese;
Il cielo istesso al crudo vanto intento
Di debol donna di sedurre il cuore.
Col pensier corri sugli andati eventi.

Poco il fuggirti fu, te bandir feci;
Cruda volli apparir, mostrarmi atroce.
Per sostenermi l' odio tuo mercai.
Qual trassi pro da tanta inutil pena?
Più m' abborrivi, e non t' amava io meno.
Nuovi vezzi ti dier le tue sventure.
Languii, mi strussi infra gli ardori e i pianti.
Volgendo gli occhi a me tu tel vedresti,
Se un solo istante me guardar potessi.
Che dico? Ciò che di rossor mi copre,
Ciò che ti apersi, di mio grado stimi
Ch' esca da' labbri miei? Tremante incerta
Pel figlio mio che di tradir non oso,
Perchè tu non l' abborra a pregar venni:
D' un cuor che ingombro è sol di ciò ch'ei s'ama
Debol disegno! Oimè! Parlar non seppi
Che di me stessa! In me vendetta prendi,
E me punisci dell' odioso amore;
Spegni col sangue mio fiamma sì rea.
O degna prole di sublime Eroe,
D' un mostro che t' irrita il mondo purga.
Ippolito adorar vedova ardisco
Di Teseo? No, non dee fuggirti un mostro
Abbominevol tanto. Ecco il mio cuore:
Quì vibra il ferro, entro il mio seno il cerca.
Il fallo ad espiare impaziente

Sento che incontro al braccio tuo si slancia.
Ferisci, o se de' colpi tuoi non degno
Il credi, o invidii a me sì dolce morte,
O infin se in sangue vil bagnarti sdegni,
Supplirà la mia mano: a me il tuo ferro
Porgi.

ENONE

Che fai, Regina? oh giusti Dei!
Alcun s' appressa: l' odiosa fuggi
Presenza altrui, tuo certo obbrobrio fuggi.

Parte Fedra con Enone portando seco la spada d' Ippolito.

SCENA VI

TERAMENE, IPPOLITO.

TERAMENE

FEDRA, è che fugge, o che per forza è tratta?
Quai veggio in te segni di duol? Confuso,
D' acciaro privo, e di pallor dipinto!

IPPOLITO

Fuggiam, mio fido. È il mio stupore estremo!
Senza orror non poss' io mirar me stesso!
Fedra... Ma no... Gran Dio! Profondo eterno
Obblío ricopra l' esecrando arcano.

TERAMENE

Se partir vuoi, disciolte son le vele.
Ma già decise Atene; accolti i voti
Di tutte le tribù, fu a te anteposto
Il tuo germano, e vincitrice è Fedra.

IPPOLITO

Fedra!

TERAMENE

Un araldo per voler d' Atene
L' alto ripone in suo poter comando.
Suo figlio è il Re.

IPPOLITO

Gran Dio che la conosci,
È la virtù che ricompensi in lei?

TERAMENE

Sordo romor corre in Trezene intanto,
Che respiri Teseo, che apparso ei sia
Dentro l' Epiro: ma quivi il cercai,
E troppo io so...

IPPOLITO

Comunque sia, ne giova
Tutto ascoltar, nulla lasciar conviene.
La sorgente indaghiam di tal romore;
E se non merta che il partir sospenda,
Allor si parta, e d' ogni sforzo a prezzo
In man ben degna pongasi lo scettro.

ATTO TERZO

SCENA I

FEDRA, ENONE.

FEDRA

Gli odiati onor che a me prestar si vonno,
Rechinsi altrove. Ed osi tu importuna
Bramar ch' altrui mi mostri? E di che vieni
A lusingar lo spirito abbattuto?
Anzi a tutti mi cela; ho assai parlato.
Di fuor si sparse il furor mio pur troppo!
Quel che udir mai non si doveva, io dissi!
Qual mi ascoltava! Per quanti si avvolse
Fallaci giri, e i miei discorsi eluse!
Insensibile! ogni atto, ogni suo moto
D' uom era solo ad evitarmi intento.
Di rossor si copriva e col rossore
Crescea la sua vergogna. Ah perchè mai
Mio disperato di morir disegno
Tu frastornasti! Oimè! Quando il suo ferro
A trapassarmi era già presso il seno,
Forse egli impallidì? Mel strappò forse?

Che toccato io l'avessi a lui fu assai;
Del crudo al guardo orribile divenne,
Nè tornar dee più a profanar sue mani!

ENONE

Nell'infortunio tuo così tu ad altro
Non attendi che a struggerti in querele,
E a nutrire un ardor che spegner dei.
Meglio non fora, o di Minosse illustre
Progenie, in cure del tuo sangue degne
Il riposo cercar, fuggir l'ingrato
Che per destin troppo funesto piace,
E attendere a regnar, dar leggi in soglio?

FEDRA

Che a regnar pensi e dettar leggi altrui
Io! quando la ragion più in me non regna,
Quando a' miei sensi ho abbandonato il freno,
E sotto giogo reo respiro a stento,
Quando mi moro...

ENONE

Di fuggir t'avvisa.

FEDRA

Lasciar nol posso.

ENONE

Di bandirlo osasti,
Evitarlo non osi.

Fedra

Or non è tempo
Più di fuggir. Ei sa i miei folli ardori;
Dell' austero pudor trascorsi il segno;
Al vincitor lo scorno mio svelai;
E in me per maggior mal crebbe la speme.
Tu richiamando le smarrite forze
E in su i miei labbri l' alma fuggitiva,
Mi ravvivasti e intraveder mi festi
Che ancor potea senza delitto amarlo.

Enone

Innocente o colpevol ch' io mi sia
De' mali tuoi, chè non avrei tentato
Per te salvar? Ma se lo spirto tuo
Punto s' irrita per sofferto oltraggio,
Puoi d' un superbo tu obbliar lo sprezzo?
Rigido in atto di qual fero ciglio
Ei ti lasciò quasi al suo piè prostrata!
Come odioso il fè quel truce orgoglio!
Perchè con gli occhi miei Fedra nol vide?

Fedra

Questo che ti ferisce ei depor puote
Rustico orgoglio. Alfin tralle foreste
Nudrito la rudezza ancor ne serba;
Leggi selvagge indi più duro il fero;
Parlar d' amor la prima volta intese;

Forse sorpreso tacito si stette;
Sorpassan forse le querele il segno.

ENONE

Barbara nel suo sen formòllo, il pensa.

FEDRA

Barbara e Scita amar ella pur seppe.

ENONE

Odio ei nutre mortal per tutto il sesso.

FEDRA

Di rivali così temer non debbo.
Intempestivi omai sono i consigli;
Servi, non la ragion, ma il furor mio.
Un cuore avverso all' amorosa fiamma,
Ove moto gentil mai non penètra,
Uopo è assalir per più sicuro calle.
Le attrattive d' un regno ei par che senta.
Atene il seducea, nè se ne infinge.
Già de' vascelli suoi la poppa è volta,
E all' aure sciolte ondeggiano le vele.
Va, l' ambizioso giovine rinvieni,
Brillar su i lumi suoi fa la corona.
Del sacro serto cingasi la fronte:
Di fregiarnelo a me serbo l' onore.
Il poter che guardar a me concesso
Non è, cediamgli al fine: il figlio mio
L' arte del règno imparerà da lui;

Padre ei gli sia. In sua balía si ponga
L'alto poter, la genitrice, e il figlio.
Tenta a piegarlo infin tutte le vie:
Fian più de' miei gli accenti tuoi felici.
Insta, plora, sospira, a lui dipingi
Fedra spirante, nè per me t'incresca
Di supplice imitar voce e sembiante.
Tutto approvar saprò: solo in te fido.
Va: dal ritorno tuo pende il mio fato.

SCENA II

FEDRA *sola*

Tu che lo scorno in cui caduta io sono
Vedi, Ciprigna, inesorabil nume,
Umiliata non ti sembro appieno?
Incrudelir sapresti mai più oltre?
Pieno trionfo su di me riporti,
Ed a morte ferisce ogni tuo strale.
Deità crudel, se a nuova gloria aspiri,
Più fier nemico e più rubello assali.
Ippolito ti fugge, e altero brava
Lo sdegno tuo, nè all'are tue si piega.
Par che d'udire il nome tuo s'offenda.
Vendica entrambe, o Dea; del par ne offese.

Ch' egli ami . . . Enon sì presto a me ritorna!
T' intendo: ei mi detesta, ei non ti ascolta!

SCENA III

ENONE, FEDRA.

ENONE

D' UN vano amor in un profondo obblío
Seppellisci il pensier. A te rappella
Tua primiera virtù. Vedrai bentosto
Il Re quì comparir creduto estinto.
Giunto è Teseo, in questa reggia è giunto.
Accorre per vederlo il popol denso,
S' affolla, si precipita; sul punto
Che d' Ippolito in traccia io me ne giva,
Mille lanciate al ciel festive grida....

FEDRA

Vive il consorte. Assai dicesti, Enone.
Lo scellerato amor che sì l' oltraggia,
Osai scoprir. Vive. Altro udir non voglio.

ENONE

Che pensi mai?

FEDRA

Ben tel predissi, Enone.
Ma t' opponesti al mio voler! prevalse

Il pianto tuo su' miei giusti rimorsi.
Sul mattin mi moría di pietà degna:
Volli ascoltarti, e inonorata or moro!

Enone

Tu mori?

Fedra

O Numi! Oggi in quai caddi eccessi!
Lo sposo arriva, e vien con esso il figlio!
Il testimonio io mi vedrò sul viso
Dell' adultero ardor! Ei, di qual fronte
Il padre suo io d' incontrare ardisca,
Osserverà: pien di sospiri il petto
Cui non curò, di pianti umido il ciglio
Che l' ingrato sprezzò! Creder tu puoi
Che di Teseo sensibile all' onore
L' ardor voglia occultar che mi consuma,
Che il genitore e il Re tradir or lasci,
Che l' orror che ha per me frenare ei voglia?
Ma tacerebbe invan. Ben conosco io
Le mie perfidie, Enon, ned io mi conto
Infra le donne che d' audacia piene
Tranquillità gustando nel delitto
Un volto fersi che arrossir mai seppe.
Tutti conosco i miei furor, gli ho innanzi.
Mi sembra già che queste volte e queste
Mute pareti prendan la parola.

E ad accusarmi d' esecrandi eccessi
Pronte attendano il Re, d' inganno a trarlo.
Moriamo. A tanti orror morte m' involi.
È sì gran male abbandonar la vita?
Morte non reca agl' infelici orrore.
La fama, sì; ch' appo me lascio, io temo,
Retaggio orrendo ai miseri miei figli!
Di Giove il sangue il lor coraggio eleva:
Ma benchè sì gran sangue orgoglio inspiri,
Il materno delitto è un peso enorme.
Prevedo e tremo che verace labbro
Lor non rinfacci un dì la madre rea;
Tremo che oppressi dall' odiato peso
Levar non osin per vergogna il ciglio!

ENONE

Dubbio non v'ha: ben li compiango entrambi!
Giusto è pur troppo il tuo timor, Regina.
Or perchè dunque a tali affronti esporli?
Perchè a parlare a danno tuo ti appresti?
Tutto è perduto. Si dirà che Fedra
Rea, s' altri il fu, del suo tradito sposo
Fugge l' aspetto a lei terribil troppo.
E sarà dunque de' tuoi giorni a prezzo
Ippolito felice, e tu spirando
De' suoi discorsi esser vorrai sostegno?
Ed all' accusator chè opporre io posso?

Ben rimarrei in faccia a lui confusa;
E il vedrei lieto del crudel trionfo.
A chi lo brama palesar tuo scorno.
Ah piuttosto dal ciel fiamma in me scenda
E mi divori e mi converta in polve!
Ma di', nè m'ingannar, t'è caro ancora?
Di qual occhio or tu vedi il Prence audace?

FEDRA

Qual mostro il vedo orribile a' miei sguardi.

ENONE

Or la vittoria a lui chè non contrasti?
Tu il temi. Ardisci, e ne previen l'accusa,
E il delitto gli appon che apporti ei puote.
Smentir chi ti potrà? Lui tutto incolpa:
La spada sua nelle tue man rimasta
Per gran ventura; quel ch'ora t'ingombra
Turbamento fatal; il duol passato;
De' gridi tuoi già prevenuto il padre;
E il bando suo che ne ottenesti un giorno.

FEDRA

Che aggravar osi e denigrare un giusto?

ENONE

Lo zelo mio, sol che tu taccia, attende.
Tremante ancor qualche rimorso io sento,
E mille morti affronterei più pronta.
Ma poichè son di perderti sicura

Se a sì tristo rimedio io non m' appiglio:
La tua vita è per me d' un cotal prezzo,
Cui tutto cede, ed ogni dubbio è vinto.
Parlerò. D' ira acceso ai detti miei
Teseo lui punirà; ma paga, io penso,
Fia la vendetta sua solo d' un bando.
Un padre alfin, punendo ancora, è padre,
Lieve supplicio all' ira sua sol basta.
Ma se dovesse ancor d' un innocente
Versarsi il sangue, e chè da me non chiede
Di te, Regina, il minacciato onore?
Sì gran tesoro avventurar non vuolsi,
Ma rispettar, qualunque legge imponga.
L' onore per salvar che sta in cimento,
Tutto immolar si dee, fin la virtude.
Viene alcuno: è Teseo.

FEDRA

Con lui pur veggo
Ippolito. Ne' suoi sguardi insolenti
La mia certa ruina impressa ei porta.
Fa ciò che vuoi: in te solo m' affido.
Nel turbamento onde abbattuta io sono,
Nulla poss' io per sollevar me stessa.

SCENA IV

Teseo, Ippolito, Fedra, Enone, Teramene.

Teseo

Stanca fortuna a' voti miei, Regina,
Cessa d' opporsi, ed agli amplessi tuoi
Mi rende alfin...

Fedra

Ferma, Teseo: que' dolci
Trasporti tuoi di profanar desisti.
Tali non merto affettuose cure.
Offeso fosti. Perdonar la sorte
Alla tua sposa, te lontan, non volle.
Di piacerti non degna e d' appressarti,
Non mi riman che agli occhi tuoi celarmi.
Parte con Enone.

SCENA V

Teseo, Ippolito, Teramene.

Teseo

Ond' è che Fedra in così strana guisa
M' accoglie, o figlio?

IPPOLITO

Palesar può sola
Fedra l'arcan. Ma se i miei voti ardenti
Muoverti ponno, o mio signor, permetti
Ch'io più non la rivegga. Ah soffri in pace,
Gran genitor, che Ippolito tremante
I luoghi eviti, ove tua sposa alberga.

TESEO

Tu vuoi lasciarmi?

IPPOLITO

Lei giammai non chiesi;
Piacque a te di condurla a queste sponde,
E in Trezene, in partendo, a me degnasti
Aricia confidar, e la Regina . . . .
Sinor me quì la lor custodia tenne;
Or quai pensier più ritardar mi ponno?
Giovane ozioso assai nelle foreste,
Mia destrezza mostrai contro le fiere.
Tempo non parti ch'ozio ignobil fugga
E di più illustre sangue il ferro io tinga?
Tu all'età mia giunto non eri ancora,
Che più tiranni, e più feroci mostri
Provato avean s'era il tuo braccio greve.
Dell'empietà persecutor felice
D'entrambi i mari assicurasti i liti.
Libero il pellegrin le vie sicure,

Tua mercè, corse, nè temè d'insulti.
De' possenti tuoi colpi al nobil grido
Ercole riposò dalle sue imprese.
Io figlio ignoto di glorioso padre
Nè di mia madre ancora io calco l'orme.
Soffri alfine che adopri il mio coraggio,
Soffri, se qualche mostro è a te sfuggito,
Che le onorate spoglie a' piedi tuoi
Recar ne possa, e di non brutta morte
Durevole memoria immortalando
Con luminoso fin miei dì compiuti,
Che fui tuo figlio a' posteri convinca.

TESEO

Che sento mai? E quale orror ascoso
Quì alla presenza mia i miei più cari
Spaventa e spinge a impetuosa fuga?
Se temuto così, se non bramato
Riedo, o cielo, perchè dal carcer mio
Trarmi volesti? Ebbi un amico solo.
L'imprudente amor suo rapir pretese
Del tiranno d'Epiro la consorte;
Ne secondai gli amori, e me ne increbbe;
Ma irata sorte offuscò ad ambi i lumi.
Me d'armi spoglio e di difesa privo
Colse il tiranno. Il mio Piritoo vidi,
Del pianto mio troppo infelice oggetto,

Dal barbaro io lo vidi in preda esposto
Ai crudi mostri che degli infelici
Col sangue egli nutría. Me pur rinchiuse
Entro cieche caverne, orridi cupi
Abissi, a quai vicin stendesi il vasto
Dell' Ombre impero. Scorsi alfin sei mesi
Volser ver me pietoso i Numi il guardo;
De' vigili custodi ai lumi illusi,
E d' un perfido Re purgai natura.
Pasto de' mostri suoi divenne ei stesso.
E quando pien di teneri trasporti
A quanto di più caro il ciel mi lascia
Io mi credo appressar: che dico? quando,
L'anima lieta a sè medesima resa,
A gioir vengo di sì amati oggetti,
Accolto io son con fremiti inattesi,
Mi fugge ognuno, e le mie braccia schiva;
E in preda io stesso a quel terror che inspiro
D' Epiro io bramo le catene stesse!
Parlate omai. Fedra, che offeso io sia,
Duolsi. Chi m' ha tradito? E perchè ancora
Teseo rimane invendicato? Forse
La Grecia, a cui tanto giovò il mio braccio,
Al delinquente qualche asílo accorda?
Tacete? E il figlio mio, il proprio figlio
Co' miei nemici contro me cospira?

Entriam. Soverchio un dubbio che m'opprime
Si tace. Intender vo' la colpa e il reo.
Fedra il duol, onde geme, allin palesi.

SCENA VI

IPPOLITO, TERAMENE.

IPPOLITO

Ove tendea quel che d'orror m'agghiaccia
Grave sermone? Al suo furore estremo
Fedra mai sempre abbandonata, forse
Accusar vuolsi, e perdere sè stessa?
Numi! e il Re che dirà? Qual fatal tosco
Sparse l'amor nella real magione!
E me ancor pieno d'un ardor che abborre,
Qual prima vide, e qual mi trova adesso!
Neri presagi m'empion di terrore!
Ma l'innocenza infin di nulla trema.
Andiamo. Altrove ad indagar si corra
Per qual' arte felice in sen del padre
Possa io destar la tenerezza usata,
E a lui svelar l'amor ch' ei turbar puote,
Ma con tutto il poter crollar non mai.

ATTO QUARTO

SCENA I

TESEO, ENONE.

TESEO

Che intesi! Un temerario un traditore
Di suo padre all'onor tal preparava
Oltraggio enorme! Con qual mi persegui
Rigor, crudo destin! Del pari ignoro
Dove m'inoltri e dove arresti il piede!
O tenerezza! o mal gradito affetto!
Pensiero ardito, detestato eccesso!
I suoi per appagar nefandi amori,
Osò insolente anco adoprar la forza!
Conobbi il ferro, ora strumento vile
Della sua rabbia, onde a più nobil uso
Io già l'armai. Nè a ritenerlo furo
Tutti del sangue i vincoli bastanti
Ed a farlo punir Fedra tardava?
E col silenzio risparmiava il reo?

ENONE

Fedra anzi il genitor di pianto degno

Risparmiava tacendo. Onta ella aveva
Del rio pensier di furioso amante.
Pel pravo ardore che di lei dagli occhi
Scese nel petto suo, moríasi Fedra,
E l' omicida man degli occhi stessi
Spegneva, o Sire, gl' innocenti raggi.
Vid' io, vid' io il fero braccio in alto:
Perduta accorsi ad arrestarne il colpo,
Ed al tuo amor serbarla seppi io sola;
E per pietà del turbamento suo
E de' timori tuoi, mal grado mio
D' interprete servir volli al suo pianto.

Teseo

Dissimulare il suo pallor non seppe;
Perfido! Nel venire a me davanti
Raccapricciar ben di timore il vidi.
Stupor mi prese al poco lieto aspetto,
Ed a que' freddi mal renduti amplessi
La tenerezza mia gelare intesi.
Ma, dì, la fiamma rea che lo divora,
Scoprì in Atene, ove già nacque e crebbe?

Enone

Delle querele, o mio signor, sovvienti
Della Regina? Per quel foco insano
Sin da quel tempo in lei l' odio s' apprese.

TESEO

Si ridestò poscia in Trezene il foco?

ENONE

Tutto, gran Re, quanto seguì, narrai.
Ma troppo al suo mortal dolore in preda
La Regina abbandono. Or soffri, o Sire,
Che m'allontani, e presso a lei mi renda.

SCENA II

TESEO, IPPOLITO.

TESEO

Eccolo. O sommi Dei! Qual occhio mai
Al par del mio non resterebbe illuso
Da quel sicuro signoril sembiante?
D'adultero profano in sulla fronte
Brillar così dee di virtude il sacro
Carattere che il ciel ne' buoni imprime?
Nè si dovría per manifeste note
Legger nel cuor de' perfidi mortali?

IPPOLITO

Chieder posso, o Signor, qual fosca nube
Si l'augusto sembiante or ti conturba?
Alla mia fè l'arcan fidar non degni?

Teseo

Osi, malvagio, innanzi a me mostrarti?
Mostro, cui troppo a incenerir indugia
Di Giove il telo, scellerato avanzo
Di ree masnade, onde purgai la terra,
Poichè d' un foco, d' esecrando orrore
Pieno, l' abbominevole trasporto
Ardì del padre tuo fin sulle piume
Portare il suo furor: quell' empia fronte
Al mio cospetto presentar non temi,
Ne' luoghi ancor della tua infamia pieni
Apparir osi, e sotto ignoto cielo
Terre remote a ricercar non corri,
Ove non giunse di Teseo la fama!
Traditor, fuggi: nè venirmi innanzi
A bravar l' odio mio, e la giust' ira
Ad insultar, che già trattengo appena.
Basta l' obbrobrio eterno a me pur troppo
D' aver prodotto sì colpevol figlio,
Senza che ancora, alla memoria mia
Oltraggiosa, di mie sublimi imprese
Venga la gloria a denigrar tua morte.
Fuggi. E se vuoi che subito gastigo
A que' malvagi che punì mia destra
Te non unisca, guardati che mai
L' astro che il dì ne apporta, in questo suolo

Por non ti vegga il temerario piede.
Fuggi, e precipitoso i passi altrove
Volgi, nè più tornar; tutti i miei regni
Dell'orribile tuo sembiante purga.
E tu, Nettun, se d'assassini infami
Il mio valor tenne tue rive sgombre,
Sai che in mercè di mie felici imprese
Promettesti esaudir de' voti miei
Il primo. In carcer crudo io mi languía
Tra lunghi non soffribili rigori;
Nè tua possa immortale implorar volli.
Avaro troppo del divin soccorso
A più grand'uopo il tuo favor serbai.
Oggi t'imploro. Un infelice padre
Vendica: il traditor, l'empio mio figlio
A tutta l'ira tua quì t'abbandono.
Nel sangue reo quelle sfrontate voglie
Estingui, e quanto a me propizio sii
Dal tuo furor conoscerà Teseo.

IPPOLITO

Fedra di scellerato amor m'accusa!
Quest'eccesso d'orror l'alma mi agghiaccia.
Tanti ad un tratto non pensati colpi
Cadon su me che favellar non posso,
E a mezzo il corso mancami la voce.

Teseo

Speravi, indegno, che in silenzio vile
Fedra l'insana audacia tua sepolta
Tener dovesse? Ma fuggendo il ferro
Serbar t'era uopo, che in sua man rimasto
Del delitto t'accusa e ti condanna:
O le perfidie tue recando al colmo,
A lei d'un colpo tor favella e vita.

Ippolito

Troppo a ragion per falsità sì nera
L'innocenza irritata in sua difesa
Far quì parlar la verità dovrebbe.
Ma nascondo un arcan che assai t'importa,
E in grado prendi il figlial rispetto,
Signor, che dentro de' miei labbri il chiude.
E senza che tu stesso i tuoi fastidi
Accresca, degna esaminar mia vita,
Rammentar chi son io. Preceder sempre
Suole colpa minor enormi eccessi.
Oltre i confin chi trapassar del giusto
Poteo, trascorre anco i più sacri dritti
A violar. Della virtude al pari
La colpa ha i gradi suoi. Nè mai si vide
La timida innocenza al punto estremo
Dell'empietà precipitar repente.
Virtuoso mortal in un sol giorno

Non si converte in perfido assassino,
Non all' infamia va d' indegno incesto.
Di ben casta eroina in sen nutrito
L' origin del suo sangue io non smentii.
Pitteo tenuto fra tutti sì saggio
Regger degnò mia gioventù primiera.
Con vani encomj a pingere me stesso
Scender non vò, ma se in retaggio ottenni
Di virtù un lampo, in me splendè più ch'altro
L' odio dell' empietà ch' or mi s' imputa.
La Grecia quindi Ippolito conobbe.
Spinsi tal vanto insino alla rozzezza.
L' inflessibil rigor del mio disdegno
Noto è pur troppo. Sì splendente e puro
L' istesso dì non è come il mio cuore.
Ed or si vuol che di profana fiamma
Arda Ippolito?...

TESEO

Questo orgoglio stesso,
Codardo, ti condanna. Io ben ravviso
Di tue freddezze la sorgente rea.
Tuoi lumi impuri Fedra sol rapisce,
E per ogni altro oggetto indifferente,
Arder non degni d' innocenti amori.

IPPOLITO

Ah no, mio genitor (tacqui abbastanza)

Questo mio cuor d'un puro amor la fiamma
Ricettar non sdegnò. La mia verace
Colpa alle piante tue ch'io scopra è forza.
Amo, nol nego; de' tuoi cenni ad onta
D' Aricia il voler mio serve alle leggi.
Di Pallante la figlia hà trionfato
Del figlio tuo. Sì, genitor, l' adoro.
E l' alma mia al tuo voler ribelle
Gemer non può, non arder che per lei.

TESEO

Tu l' ami? O ciel!..Ma no, ben grossolano
È l' artificio che il timor t' inspira.
Ti fingi reo per non parer malvagio.

IPPOLITO

Son già sei mesi ch' io l' evito e l' amo.
A te medesmo io mi venía tremante
Per isvelarlo. E che? Nulla l' errore
Puote sgombrar nella tua mente impresso?
Qual può tremendo giuramento sacro
Trarti d' inganno? Che la terra, il cielo,
Che l' intera natura...

TESEO

Forti fansi
Gli scellerati spergiurando sempre.
Cessa, cessa da un dir che m' importuna;
Se a sostener la falsa tua virtude

D' altro armarla non sai men vil soccorso.

IPPOLITO

Falsa essa parti e d' artificio piena.
Ma Fedra nel suo cuor meco è più giusta.

TESEO

Ah l' impudenza tua vie più m'irrita!

IPPOLITO

Qual prescrivi al mio esiglio e tempo e loco?

TESEO

S' oltre i segni pur tu fossi d' Alcide,
Mi crederei troppo vicino a un empio.

IPPOLITO

D' orribil colpa reo quale a te sembro
Chi mi compiangerà, se tu mi scacci?

TESEO

Vanne a cercar chi l' adulterio applauda,
L' incesto onori, i traditor, gl' ingrati
D' onor privi e di fe'; t' affida in questi
D' un empio qual ti sei degni consorti.

IPPOLITO

D' incesto e d' adulterio ognor mi parli;
Mi taccio. Intanto d' una madre nasce
Fedra, o signor, d' un sangue (e non l' ignori)
Di tali orrori, più del mio, ricolmo.

TESEO

Che? la tua rabbia a cotal segno eccede

A me davanti? Agli occhi miei t'invola;
L'ultima volta che il comando è questa.
Va traditor; non aspettar ch'un padre
Irritato a ragion da questi luoghi
Sveller ti faccia con obbrobrio a forza.

Parte Ippolito.

SCENA III

TESEO *solo.*

DISGRAZIATO! A inevitabil corri
Perdita e presta. Nettuno per Stige,
Terribil fiume anco agli stessi Numi,
Giurò esaudirmi, e manterrà la fede.
Vendicator ti segue un Dio, nè puoi
Scansarne l'ira. Oimè! troppo io t'amava!
E dell'offesa ad onta, in sen già sento
Tremarmi il cor pel tuo vicino fato!
Ma a condannarti troppo m'astringesti.
Qual figlio tanto un genitore offese?
O giusti Dei che il mio dolor vedete,
Potè nascer di me figlio sì reo?

SCENA IV

FEDRA, TESEO.

FEDRA

Piena d'un giusto orror, Sire, a te vengo.
Sino a me giunse tua terribil voce
E pavento che un pronto atroce effetto
Non segua la minaccia. Ah se n'è tempo,
La tua prole risparmia, io ten scongiuro;
Rispetta il sangue tuo: me dell'orrore
Salva d'udir di questo sangue i gridi;
Nè volermi apprestar l'eterno pianto,
Che fui cagion che lo versasse il padre.

TESEO

No, Regina, mia man nel sangue mio
Non si bagnò: pur non fuggì l'ingrato;
Vindice fia per noi destra immortale;
È la perdita sua commessa a un Nume;
Nettuno me la dee: sei vendicata.

FEDRA

Nettuno te la dee! tuoi fieri voti ....

TESEO

Che! temi già che gli secondi il Nume?
Anzi ti unisci a' giusti voti miei.

Tutto de' falli suoi pingi l'orrore;
Esca anzi accresci al mio furor sì lento.
Tu non ne sai tutti gli eccessi appieno.
Ingiurie contro te scaglia furente;
Escon, dice, da te menzogne e infamie;
Sostien che Aricia n'ha la fede e il core;
Che l'ama.

FEDRA

Che, signore?

TESEO

A me l'ha detto;
Ma il debile artificio io rigettai.
Pronta giustizia da Nettun si attenda.
Vado io stesso a prostrarmi all'are sue
Per scongiurarlo a compier sue promesse.

SCENA V.

FEDRA *sola*

SEN va. Qual nuova mi ferì l'orecchio!
Qual mal estinto foco in me si sveglia!
Qual fulmin mi colpì! qual fatal tratto!
Di tutto il poter mio corsi del figlio
In soccorso, e togliendomi alle braccia
Dell'atterrita Enon, a' fieri morsi
Del cuor conscio a sè stesso io mi cedeva.

Chi sa, fin dove il pentimento mio
Tratta m' avrebbe! Forse ad accusarmi
Scesa sarei; e se tronca la voce
Non m' avrebbe l' orror che mi tormenta,
L' orribil verità m' avría tradita!
Ippolito sensibil per un' altra,
Nulla sente per Fedra! Aricia il core,
Aricia n' ha la fe'! Quando l' ingrato
D' un guardo fiero e di terribil fronte
S' armava contro me, folle io credeva
Che all' amor il suo cor mai sempre chiuso
Contro s' armasse di tutto il mio sesso.
Sento or che un' altra ha sua fierezza doma;
Trova un' altra favor presso il crudele!
Chiude un cuor forse a intenerirsi pronto:
Sono io sola insoffribile a' suoi sguardi!
E alla difesa sua folle io correva!

SCENA VI

ENONE, FEDRA.

FEDRA

CARA Enone, sai tu ciò ch' ora intesi?

ENONE

Non già. Ma palpitando a te ne vengo,

Per non mentire. Di pallor di morte
Tutta mi tinsi a quel fatal disegno
Che quì ti spinse, ed un furor temei
Che poteva a te stessa esser funesto.

FEDRA

Credere il puoi? Una rivale ha Fedra.

ENONE

Come?

FEDRA

Ippolito è amante, e ne son certa.
Questo selvaggio indomito nemico,
Cui rispetto offendeva, ed i lamenti
Eran molesti, sì feroce tigre
Che senza palpitar non vidi mai,
Docil sommesso un vincitor conosce;
Trovata Aricia ha del suo cuor la via.

ENONE

Aricia?

FEDRA

O pena mai più non provata!
A qual serbata io fui nuovo tormento!
Quanto soffersi, palpiti, trasporti,
Furor d'iniqua fiamma, di rimorsi
Orror, ingiuria di crudel rifiuto, (bra!
Fur del duol ch'or m'opprime un saggio un'om-
S'amano! E agli occhi miei per qual incanto

Sepper fuggir? Come si vider mai?
E quando? E dove? Ah tu il sapevi, Enone!
E permettesti che sedotta io fossi?
Perchè i lor non svelar furtivi ardori?
Di', si parlàro, si cercàr sovente?
Tra' folti boschi s' occultaron forse?
Lassa! Vedeansi senza alcun ritegno!
Gl' innocenti sospiri il ciel permise!
L' amoroso desío seguian tranquilli
Senza rimorsi. Ognor serena e pura
Per essi apparve la diurna luce.
Tristo rifiuto io sol della natura
Fuggiva il lume, e m'ascondea dal giorno.
Niun altro nume ad implorar mi volsi,
Fuorchè la morte: sospirai l'istante
Di terminar questa penosa vita.
Pasto il fiele mi fu, bevanda il pianto.
Anche nel crucio mio vigili sguardi
Presso mi vidi ad osservarmi intenti;
Nè di pianto saziarmi osando ancora
Tal misero piacer gustai tremando;
E coprendo i timor con fronte lieta,
Spesso del pianto uopo mi fu privarmi.

ENONE

E qual d'un vano amor corran mai frutto?
Più non vedransi.

FEDRA

Ah! s'ameranno sempre!
Ed or ch'io parlo, o idea, che il cuor mi parte!
Sfidan di stolta amante il furor vano;
Del bando ad onta pur che li divide,
Giuransi mille volte eterna fede.
La lor felicità che il cuor mi rode,
No, Enon, soffrir non so. Pietà ti prenda
Di mia rabbia gelosa. Aricia pera.
Contro il sangue di lei tanto abborrito
L'ira in sen di Teseo si rinnovelli.
Nè di non gravi pene ei pago resti;
La suora in colpe i suoi fratei sorpassa.
Nel mio furor geloso io vo' implorarlo . . .
Che imprendo! E fuor di me dove mi tragge
Cieca ragion che si smarrisce e cede?
Io gelosa! E implorar oso Teseo?
Vive il consorte, ed io d'amor pur ardo?
E per chi mai? ed a qual cuore aspiro?
Ad ogni detto sollevar mi sento
Le chiome in fronte! I miei delitti atroci
Rotto ogni freno, ogni misura han colma.
Respiro a un tempo atre calunnie e incesto.
A vendicarsi l'omicida mano
Pronta s'affretta, e di bagnarsi anela
D'ostie innocenti nel più puro sangue.

Scellerata! ed io vivo? e ardisco ancora
Di quel lucido Dio soffrir l'aspetto
Onde per mio rossor discesa io sono?
Avo m'è il padre ed il signor de' Numi;
Piena è degli avi miei la terra e il cielo.
Dove m'ascondo? Entro l'eterna notte
Fuggasi .... Ma che dico? Ivi mio padre
L'urna fatale rigido sostiene.
Sorte (si dice) in mano sua la pose.
Ne' regni inferni giudica Minosse
I pallidi mortali. O come, o quanto
Trista atterrita fremerà quell'ombra
Al veder la colpevole sua figlia
Tante e sì varie atrocità costretta
A confessar forse in Averno ignote!
Alla presenza di cotanto orrore,
Padre, tu che dirai? Veder mi sembra
Che dalla man l'urna fatal ti cada:
Che un supplizio novello in te pur cerchi:
Che sparger di tua man voglia il tuo sangue!
Perdono. Un Dio crudel perde tua stirpe.
Nel furor di tua figlia riconosci
La sua vendetta. Ah dell'orrendo eccesso,
Il cui rossore mi persegue e opprime,
Non mai mio tristo cuor frutto raccolse!
Da' mali oppressa negli ultimi fiati

Rendo una vita che penando io trassi.

ENONE

Scàccia, o Regina, un tal terrore ingiusto.
Rigida meno l'error tuo rimira
Di scusa degno. Amor te vinse. Il fato
Che ci sovrasta vincere non puossi.
Tratta tu fosti da fatale incanto.
Infra i mortal prodigio strano è questo?
Su di te sola ha trionfato amore?
Diede all'uomo il destin debol natura.
Sei mortal, ti soggetta a mortal sorte.
Ti scuoti a un giogo troppo antico in terra,
Gli stessi Dei che sull'Olimpo han sede;
Che tuonando atterriscono i malvagi,
D'illegittimo foco arser talvolta.

FEDRA

Che sento! e quai consigli osi tu darmi?
Sì al punto estremo avvelenar mi vuoi?
Scellerata, così perduta m'hai.
Il giorno che abborría, tu mi rendesti:
Per li tuoi prieghi il mio dover scordai:
Ippolito evitava, e per te il vidi!
Qual sopra te togliesti iniquo incarco?
Tuoi scellerati labbri e perchè osàro
Sua vita denigrar con empie accuse?
Ah forse ei ne morrà, forse in tal punto

Esaudito sarà del padre insano
Il sacrilego voto. Or più non t' odo.
Vanne, esecrabil mostro. A me la cura
Lascia del deplorabil mio destino.
Che il giusto cielo i merti tuoi compensi,
E il tuo supplicio serva di terrore
A quanti uguali a te con arti indegne
Le debolezze pascono de' grandi,
Che al precipizio, ove il cuor loro inclina,
Spingon perversi, e agevolar la via
Loro osano a fallire, adulatori
Detestabili iniqui, il più tremendo
Dono che a' Regi invía l' ira celeste.

Parte Fedra.

ENONE

O Dio! Per lei servir che non fec' io?
Che non lasciai? E tal mercè ne ottengo?
Ah meritata ho ben la mia ruina!

ATTO QUINTO

SCENA I

IPPOLITO, ARICIA.

ARICIA

PRENCE, a tacer ti ostini in sì gran rischio?
E lasci il genitor che t'amò sempre
In tale inganno? Ah se de' pianti miei
Disprezzando il poter, crudel, tu puoi
Consentir senza pena a non vedermi,
Va, dalla trista Aricia ti disgiungi.
Ma nel partir tuoi giorni rassicura.
Dal vergognoso orror che ti s'imputa
Difendi l'onor tuo: il padre astringi
A rivocar gli orrendi ingiusti voti.
V'è tempo ancor. Perchè? per qual capriccio
Libero lasci a chi ti accusa, il campo?
Togli Teseo d'inganno.

IPPOLITO

E che non dissi?
Del suo letto l'obbrobrio a me permesso

Era manifestar? Doveva io forse,
La strana colpa senza vel narrando,
Di rossore coprir d'un padre il volto?
Tu sola penetrar l'odioso arcano
Potevi. E perchè il cuor si disacerbi,
Altri non mi riman che Aricia e i Numi.
Teco non tacqui, giudica s'io t'amo,
Ciò che a me stesso ancor celar voleva.
Pensa però sotto qual sacra legge
Tel palesai: miei detti obblia, se il puoi.
Mai per questa ridir trista avventura
Non s'apra il labbro tuo. Speriamo intanto
Sull'equità de' Numi: ad essi importa
Render giustizia all'innocenza oppressa.
Fedra punita (ciò fia presto o tardi)
L'ignominia fuggir ben meritata
Invan vorrà. Sol tal riguardo esigo
Da te; al mio sdegno sciolgo in altro il freno.
Ah dalla schiavitù che quì ti opprime,
Esci, e seguirmi nella fuga ardisci.
Da tal funesta profanata reggia,
Ove aria impura di veleno infetta
La virtude respira, osa involarti.
Della confusion che quì si spande
Pel caso mio, a profittar t'appresta.
I mezzi io fornirò per la tua fuga.

Guardie non hai, fuorchè le mie, dintorno.
Avrem possenti difensori e fidi.
Ci porge Argo la man, Sparta ci chiama.
Amici abbiam, volgiamo ad essi i gridi.
Non si soffra che Fedra sulle nostre
Ruine si alzi, e dal paterno trono
Discacci entrambi, e al figlio suo prometta
Le tue spoglie e le mie. Secondo è il tempo.
L'occasione si abbracci. E qual timore
Or ti ritiene? Incerta ancor tu sei?
Per tuo vantaggio io sol divengo audace.
Mentre io tutt'ardo, ond'è che sei di gelo?
D'un esule seguir l'orme paventi?

ARICIA

Quanto a me caro un simil bando fora!
Con qual di gioja amabile trasporto,
Obbliata dal resto de' mortali
Teco congiunta mi vivrei tranquilla!
Ma non essendo in dolce nodo uniti,
Con te fuggirmi con onor potrei?
Comprendo anch'io che d'un severo onore
Senza franger le leggi, di Teseo
Dalle catene ben potrei disciormi:
Tormi ciò non saría dal sen de' miei:
E di man d'un tiranno uscir ben lice.
Ma tu m'ami, Signor! la gloria mia

Spaventata mal soffre...

IPPOLITO

Esci d'inganno.
Troppo a me cale, troppo, di tua fama.
Più nobile disegno a te mi guida.
Fuggi i nemici ed un tuo sposo segui.
Liberi appien negl'infortunii nostri,
Poichè il ciel lo prescrive, il sacro nodo
Di nostra fede da nimn dipende;
Nè l'imeneo sempre di faci è cinto.
Di Trezene alle porte infralle tombe
Degli avi miei, antichi avelli e sacri,
Templo s'erge tremendo agli spergiuri.
Quivi invano giurar mortal non osa.
A inevitabil celere gastigo
Colà soggiace il perfido che mente;
E per timor di certa morte e presta,
La menzogna non ha fren più temuto.
Là, se a me credi, d'un eterno amore
Confermerem la fe' con giuramento
Solenne in faccia al Dio che vi si cole,
Preci spargendo onde propizio a noi
Serva di padre in vece. Il sacro nome
Invocherò de' rispettati Numi;
E la casta Diana, e Giuno augusta,
E de' Numi maggiori il coro eccelso,

Testimoni de' miei teneri affetti,
La fe' proteggeran di mie promesse.

ARICIA

Il Re s'appressa. Pronto fuggi, o Prence.
Mia partenza a celar, resto un istante.
Vanne, e a me lascia qualche fida scorta,
Che verso te miei dubbj passi scorga.

Parte Ippolito.

SCENA II

TESEO, ARICIA, ISMENE.

TESEO

Il turbamento mio, Numi pietosi,
Piacciavi rischiarar, sugli occhi miei
Splenda la verità che quì ricerco.

ARICIA

Tutto provedi, ed a fuggir sii pronta.

Parte Ismene.

SCENA III

TESEO, ARICIA.

TESEO

ARICIA, di color par che tu cangi:
Troppo smarrita sembri? In questo luogo
A quale oggetto Ippolito si stava?

ARICIA

Sire, un eterno addío per darmi ei venne.

TESEO

Domar tuoi lumi quel ribelle orgoglio,
E i primi sospir suoi fur tua bell'opra?

ARICIA

Signor, la verità negar non posso.
Redato egli non ha l'odio paterno;
In sembianza di rea mai non mirommi.

TESEO

Intendo: eterno amore ei ti giurava.
Ma non fidarti a un incostante core
Solito ad altre ancora a giurar fede.

ARICIA

Ippolito, signor?

TESEO

Meno leggero

Renderlo tu dovevi. E con qual forza
Soffrivi un cuor che a tante si divide?

ARICIA

E con qual forza un padre, un re, mai soffre
Che orrenda accusa di sì bella vita
Offuscar osi l'innocente corso?
Dunque sì male entro il suo sen tu leggi?
Sì poco scerni l'innocente e il reo?
Come atra nube sol tuoi lumi ingombra,
Ed il candor che brilla a tutti in faccia,
Per te si offusca? Ah troppo l'abbandoni
Di malediche lingue al rio veleno.
Cangia, rivoca il sanguinoso voto.
Temi, Signor, che rigoroso il cielo
Appien non t'odii, e il mal lanciato voto
Non esaudisca! Egli sovente irato
Le vittime che a lui s'offrono, accetta;
E punisce il fallir spesso coi doni.

TESEO

Coprir procuri il suo delitto invano.
Dell'ingrato a favor t'accieca amore,
Ma testimoni irreprensibil certi
Creder m'è forza. Io da' innocenti lumi
Sgorgar io vidi lagrime veraci.

ARICIA

Bada, invitto Signor. Tuo forte braccio

Da mille mostri liberò la terra;
Ma l'opra non compiesti, e viver lasci
Tal... Tuo figlio, signor, di proseguire
Mi vieta; quel rispetto che ti serba,
Fa ch'io mi taccia ancor; cagion di duolo
A lui sarei, s'oltre passar volessi.
Io ne imito il pudor. Vo', perchè il vero
A rompere il silenzio non m'astringa.

Parte.

SCENA IV

TESEO *solo*

CHE pensa mai! Qual cela arcan suo dire
Che spesso incominciò, sempre interruppe?
Con vana astuzia illudermi si tenta?
D'accordo son per angustiarmi entrambi?
Ma, del severo mio rigore ad onta,
Non sento io stesso lamentevol voce
Gridarmi in petto? Una pietà secreta
Di stupor, di dolor mi colma a un tempo.
A interrogare Enon si torni ancora.
Meglio chiarirmi dell'eccesso io voglio.
Guardie. Esca Enon, e sola quì s'inoltri.

Scena V

Panope, Teseo.

Panope

Non so, Signor, quale in sua mente volga
Disegno la Regina! Io ben pavento
Tutto da quel che l'agita trasporto.
Un disperato duol porta sul viso
Dipinto omai d'atro pallor di morte.
Dal suo cospetto con onta cacciata
Gittòssi in mare Enon; ancor s'ignora
Qual furioso la sospinse impulso,
E a noi per sempre la rapiron l'onde.

Teseo

Che sento!...

Panope

Non calmò la morte sua
La Regina, anzi par che vie più cresca
Nell'alma dubbia il turbamento strano.
L'ascoso duolo a lusingar talvolta
Prende i suoi figli che di pianto asperge:
Poi rigettando il suo materno affetto
Lungi da sè con sommo orror gli spinge:
Incerta move e irrisoluta i passi:

Torbido il guardo volge, e nulla vede.
Scritto ha tre volte, e di pensier cangiando
Tre volte ha rotto in cento pezzi il foglio.
Deh in suo soccorso accorrer degna, o Sire!

TESEO

È morta Enone, e Fedra morir vuole!
Chiamisi il figlio, in sua difesa ei venga,
Venga a parlarmi, ch' io l' ascolti è forza.
Deh non precipitar, gran Dio del mare,
I beneficj tuoi funesti troppo!
Bramo piuttosto che non mai mi ascolti.
Forse a lingue mal fide io creder volli!
Ah! troppo pronto ad irritarmi io fui!
E se i miei voti adempirà Nettuno,
Qual disperazion fia che gli segua!

SCENA VI.

TERAMENE, TESEO.

TESEO

TERAMENE sei tu? Che fa mio figlio?
A te il fidai dagli anni suoi più verdi...
Ma donde il pianto che in gran copia versi?
Dov' è mio figlio?

Teramene

O tarda, inutil cura!
O intempestivo affetto! Ei più non vive!

Teseo

Numi!

Teramene

Perire de' mortali io vidi
Il più amabile, o Sire, e dir pur oso
Al cospetto de' Numi il meno reo.

Teseo

Più il figlio mio non vive! Oimè! Le braccia
Quando gli tendo, impazienti i Numi
Accelerar ne vollero la morte!
Qual colpo me 'l rapì? qual improvviso
Fulmine?

Teramene

Dalle porte di Trezene
Usciti appena, egli sul carro ascende.
Meste le Guardie stavangli d' intorno
Tacite accompagnando il suo silenzio.
Pensoso ei ver Micene il cammin prese,
Sui corsieri le redini lasciando
A lor grado ondeggiar: su quei corsieri
Che altra volta superbi e d' ardir pieni,
Generosi obbedíano alla sua voce,
E or tristo il guardo, il capo al suol cadente

Pàreano al suo pensier come conformi.
Esce intanto dal mare un grido orrendo
Che il silenzio turbò dell' aer cheto,
E dal sen della terra orrida voce
Corrisponde gemendo al marin grido.
Del cuore in fondo in noi si gela il sangue.
Sul capo eretto de' corsier che stansi
Attenti al gran fragor, s' inalza il crine.
Si gonfia intanto il mare e come un monte
Mobile a gran gorgogli si solleva.
S' appressa l' onda, si frange, e a' nostri occhi
Orrendo Mostro tra' spumanti flutti
Vomita. Spaziosa la sua fronte
Arma di lunghe minacciose corna.
Giallicce squame copron la gran mole.
Tauro non domo, impetuoso Drago
In pieghe tortuose il dorso incurva.
Fa co' muggiti suoi tremar la terra;
E con orror sembra che il cielo stesso
Miri l' orribil Mostro; il suol n' è scosso,
L' aere infettato, e par che fuggan l' onde
Scarche del peso che gettar sul lido.
Tutti fuggimmo; inutile il coraggio
Non ne soccorre; ed al vicino templo
Ciascun s' affretta d' un asilo in traccia.
Ippolito però, figlio ben degno

D' un Semideo, i suoi corsier trattiene;
Arma la destra, caccia il Mostro, e lancia
Con fermo braccio un dardo, che nel fianco
Ferito lascia spaziosa piaga.
Di rabbia e di dolor saltante il Tauro
A' piedi dei corsier mugghiando cade;
In sè s' avvolge, e le infiammate fauci
Ad essi mostra, e li ricopre a un tratto
D' immondo sangue, di fuoco, e di fumo.
Dal terror trasportati i destrier sordi
Nè la voce nè il fren sentir più sanno.
Tutta la forza e tutta l' arte adopra
Il signor loro, e si consuma invano.
Rosseggia il morso di sanguigna spuma.
Dicesi pur che in tal fiero conflitto
Si vide un Dio che con acuto ferro
Pungeva ad essi il polveroso fianco.
Terror gli aizza, di scoscese rupi
Precipitosi cacciagli a traverso.
Stride e si rompe l' asse: il carro infranto
Va in tante schegge, e pur l' eroe non pave.
Tralle redini ei stesso avvolto cade.
Perdona, o Sire, al mio dolor. D' eterno
Pianto fia a me cagion l' immagin cruda!
Io vidi, io vidi il misero tuo figlio
Da i destrier tratto che sua man nutría!

Vuol richiamarli e la sua voce aumenta
Lor lo spavento; corrono atterriti;
E fatto è il corpo suo solo una piaga,
Di nostre grida dolorose il campo
Tutto risuona. Si rallenta alfine
L' impetuosa foga dei destrieri.
S' arrestan presso delle antiche tombe
Ove degli avi suoi posan gli avanzi.
Sospirando v' accorro e vienmi dietro
La Guardia sua; del generoso sangue
La traccia ne conduce; que' macigni
Tinti ne son, portan gli sterpi e i dumi
Delle sue chiome le sanguigne spoglie.
Giungo; l' appello; egli la man mi stende;
Apre gli occhi spiranti, e insiem li chiude.
Il cielo, ei dice, *l' innocente vita*
Rapir mi volle: Aricia desolata
Ti raccomando, amico. Se mio padre
Screduto un giorno, il fato rio d' un figlio
Compiangerà dalle calunnie oppresso,
Il mio sangue a espiar e la dolente
Ombra mia, tu di' lui, che mite degni
Mirar l' afflitta prigioniera, e renda...
E quì finío l' Eroe, e fra mie braccia
Lasciò l' esangue lacerata spoglia,
Dell' ira degli Dei misero oggetto,

Cui ravvisar neppur saprebbe il padre.

TESEO

Oh figlio! o dolce mia perduta speme!
O Nume inesorabile che troppo
Di cieco padre secondasti l'ira!
A qual serbasti la mia vita amara
Acerbo pentimento!

TERAMENE

Ivi pur giunse
Tremante Aricia l'ira tua fuggendo;
Venía, Signor, per accettarlo sposo
De' Numi alla presenza. Ella s'appressa,
Rossa e fumante l'erba intorno vede,
Vede (atroce spettacolo a un' amante!)
Ippolito disteso, sfigurato,
Di pallidezza sol di morte tinto.
Dubitar vuol dell'infortunio suo,
Nè in lui vedendo più l'Eroe che adora,
Ippolito rimira, e pur ne chiede.
Ma certa alfin ch' è a' lumi suoi presente,
D' un doloroso sguardo i Numi accusa,
Fredda, gemente, dell'amante appresso
Isviene, e come corpo morto cade.
L'è accanto Ismene che si scioglie in pianto,
La rappella alla vita, anzi ai dolori.
Io la luce abborrendo a te ne vengo

A riferirti gli ultimi suoi voti,
E ad eseguire il doloroso incarco,
Che spirando l'Eroe a me commise.
Ma quì sen vien la sua mortal nemica.

SCENA VII ULTIMA

FEDRA, TESEO, TERAMENE, PANOPE, GUARDIE.

TESEO.

Tu trionfasti, e giace il figlio estinto.
Dubbio timor m'affanna. In me lo scusa
Crudo sospetto ed a ragion pavento.
Ma infine egli morì. L'ostia infelice
Che a te svenai, prenditi pur, Regina.
Iniquo o giusto del suo fato godi.
Pago io sarò che sien miei lumi illusi.
Tu l'accusasti, e delinquente il credo.
L'acerba morte sua di lungo pianto
Troppe cagioni al genitor presenta,
Senza che nuova io cerchi infausta luce,
Che non mel renda, e m'inasprisca il duolo.
Permetti che da te, da queste arene
Lontano io vada, e la sanguigna immago
Possa io fuggir del lacerato figlio;
Tra' dubbj immerso e da memoria amara

Perseguitato, in doloroso esiglio
Fuggir vorrei dall'universo intero.
Tutto mi par che l'ingiustizia mia
Fremendo mi rinfacci: il lustro stesso
Che mi circonda, il mio supplizio accresce.
Men noto al mondo rimarrò più occulto.
Odio la cura ancor che di mia gloria
Prendon gli Dei: de' lor barbari doni
A pianger me ne andrò: nè fia più mai
Che con preghiere inutili gli stanchi.
Per quante grazie in me versar sapranno,
Di ciò mi pagheran che mi rapiro?

FEDRA

No, Sire, no: rompa il silenzio ingiusto
Il labbro mio. Colpevole non era.

TESEO

O sventurato padre! E in te fidando
Il condannai! O scellerata donna,
Pensi che ciò per tua difesa basti?

FEDRA

Gl'istanti a me son cari. Odi, Teseo.
Su questo figlio rispettoso e puro
Io io rivolsi incestuosi sguardi.
Funesta fiamma nel mio seno accese
Irato il cielo: la malvagia Enone
Compiè poi l'opra. Ella temè che istrutto

Ippolito del mio fatale ardore
Ch' ei detestava, altrui nol palesasse.
La perfida di mia fralezza estrema
Troppo abusando, a prevenir l'accusa
A danno suo dinanzi a te fu pronta.
Se n'è punita, e l'ira mia fuggendo,
Un gastigo a cercare in mezzo all'onde
Corse, all'infamie sue dolce pur troppo.
Già il ferro avría del mio destin deciso,
Ma de' sospetti in preda io la virtude
Calunniata abbandonar non volli;
E a te mostrando i miei rimorsi, io scelsi
Per più lento cammin scender tra' morti.
Già presi e scorre per le ardenti vene
Tosco potente che recò Medea
In Atene... Già in fondo al cuor disceso,
Al cuor spirante un freddo ignoto infonde...
Già... più non veggo il dì ch' entro una nube,
Ed il cielo e lo sposo, a cui rincresce
La mia presenza... Già la morte... invola
Agli occhi miei la luce.... al giorno rende,
Ch' essi imbrattar... tutta la sua purezza.

PANOPE

Ella spira, Signor!

TESEO

Spirar con lei

Potesse ancor di così nero eccesso
La rimembranza! Dell' error già chiaro
Vado, ahi me lasso! a mescolar mio pianto
Del caro figlio all' innocente sangue,
Ad abbracciare il miserando avanzo,
Un voto ad espiar che già detesto.
I meritati a lui rendiamo onori.
E per meglio placar l' ombra sdegnosa,
Ad onta ancor d' una famiglia ingiusta,
Sia l'Amante del figlio oggi mia figlia.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

REGISTRATO
4919

INDICE.

Lettera dell' Autore ad un Genio beneficente.
Lettera dell' A. all' Amico Editore.
Analisi comparativa dell' Ippolito Greco, e della Fedra Francese . . . Pag. 1
— Dell' Ippolito . . . . . » v
— Della Fedra . . . . . » xi
Traduzione della Tragedia di Euripide . » 1
Traduzione della Tragedia di Racine . . » 79

Errori	*Correzioni*
Pag. 46, v. 12, violente	violenta
Pag 136, v. 14, medesima	medesma
Pag. 143, v. 12, figlial	filial

BIBLIOTE
SCAFF
PLUT
N.°